ELEGIE
DI TIBULLO

VOLGARIZZATE

PEL

MARCHESE ANTONIO CAVALLI

DI RAVENNA

CON TESTO E NOTE

ELEGIE

DI TIBULLO

VOLGARIZZATE

PEL

MARCHESE ANTONIO CAVALLI

DI RAVENNA

CON TESTO E NOTE

BOLOGNA

COI TIPI DEL NOBILI E COMP.

1827.

A PAOLO COSTA

ANTONIO CAVALLI

Tu non potevi, mio rispettabile Concittadino e Amico, farmi dono più grato di quello che mi fai, permettendomi di fregiare del chiarissimo nome tuo questa traduzione, che si può dire essermi venuta a termine quasi senza ch' io me n' avvegga. Tu sai che la maniera del mio vivere, e lunghe disavventure mi avevano tolto per parecchi anni dall' attendere più innanzi alle lettere; e che tu medesimo meravigliasti forte, allora che la prima volta ti dissi di aver tradotte alcune elegie di Tibullo. Ti pregai a leggerle; tu leggesti, e mi desti animo a seguitare. Feci la stessa preghiera a quel sommo ingegno del mio Conte Giovanni Marchetti, e n' ebbi la medesima risposta. Allora con più fidan-

za attesi al lavoro, che ora metto in luce, specialmente perchè dalle tue parole, e dalla tua lettera al Cavaliere Vincenzo Monti me ne viene conforto. E a dir vero, non bisognava meno della stima che a te, come a maestro, ho posta, per indurmi a pubblicare una traduzione, alla quale l'egregio sfortunatissimo Conte Francesco Benedetti aveva con tanta sua lode messe le mani.

Allor quando cominciai questa impresa, io non aveva altro fine che quello di procacciarmi diletto, e di studiar più dappresso le bellezze di un poeta, il quale a parer mio si veste di così cara e semplice facilità, che sarei ben temerario, se presumessi di aver potuto mantenere nella traduzione questa vaghissima parte del suo poetare. Ma giovami la speranza, che tu non debba essermi giudice tanto severo, perchè, da quel nobile scrittore che sei, vedi meglio d'altri quante siano le difficoltà, che in un

poetico volgarizzamento si hanno a vincere. Imperocchè la rima è legge durissima, principalmente quando si voglia, come io mi sono proposto, chiuder sempre il senso dentro la terzina a modo, che ciascuna terzina contenga in se tutti i pensieri del distico latino, del quale essa si crea. Per queste ragioni solamente, non per superbia o per altro, ho creduto di porre il testo a fronte della traduzione, acciocchè dal testo medesimo mi venga quel perdono, che altrimenti non avrei osato sperare.

Mi sono ancora ingegnato di scolorire e velare que' pensieri dell' Autore, che mi parevano poco dicevoli alla civiltà del nostro secolo; e che potrebbero dar nota di scostumato a chi desiderasse di porli in quella luce che hanno nel latino: chè certamente i libri debbono portare giovamento e non danno alla specie umana. Ho dunque creduto approfitarmi del precetto oraziano:

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres; nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem referre pudor vetet, aut operis lex.

Ma non per questo mi sono tenuto lecito lo sbandire del tutto quelle cose che forse non offendevano ai tempi del paganesimo, solamente ho procurato che non siano nocevoli.

Elegie e non opere di Tibullo io chiamo questo libro, perchè ho lasciato di tradurre il Carme a Messala, come quello che, secondo il giudizio di quanti dotti ne hanno parlato, è forse falsamente attribuito al Poeta; o almeno non è cosa da potersi far bella in nessuna lingua, non avendo valore nella sua lingua nativa.

In quanto poi alla lezione del testo e all' ordine dei distici ho seguìta quasi sempre la bellissima edizione del Tibullo pubblicata in Amsterdam nel 1708 per la tipografia Wetsteniana; sebbene qualche volta, quando mi è parso che tor-

nasse a chiarezza, mi sia giovato delle lezioni del Volpi e dell' Heyne, come si potrà vedere da chi vorrà leggere.

Ho poste ancora delle note in que' passi che potessero essere oscuri o per la lontananza de' tempi romani, o per la inesperienza degli antichi costumi. E con questo intendo specialmente a farmi obbligate le valorose Donne Italiane, alle quali avrei desiderio che questa mia doppia cura piacesse, e mi terrei avventurato se trovasse adito benigno almeno presso loro.

Spero, mio buon amico, che non avrai per inette queste ragioni e discolpe, e che guarderai il dono che ti faccio, come si debbono guardare i doni dell'amicizia, ne' quali basta che sia buono l' animo del donatore.

Vivi felice.

LIBER I.

I.

Divitias alius fulvo sibi congerat auro,
Et teneat culti jugera multa soli.

Me mea paupertas vitae traducat inerti,
Dum meus assiduo luceat igne focus.

Nec Spes destituat, sed frugum semper acervos 5
Praebeat, et pleno pinguia musta lacu.

Ipse seram teneras maturo tempore vites
Rusticus, et facili grandia poma manu.

Nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem,
Aut stimulo tardos increpuisse boves. 10

M. Messala aveva invitato Tibullo ad andar seco alla guerra contro Antonio. In questa elegia il poeta se ne scusa dicendo, che l' amore della vita campestre, e l' affetto grande che porta a Delia libertina bellissima gl' impediscono di andargli a compagno.

Altri ponga ogni studio ogni sua cura 1
In ammassar tesori: altri possieda
Molti campi di fertile coltura.

La povera mia sorte a me conceda 4
Che inerte io viva, purchè spento il foco
Giammai nel caro focolar non veda.

Nè la Speranza di me prenda gioco; (*a*) 7
Ma di mosto provveggami e di grano,
Chè paghe stanno le mie brame al poco.

A matura stagion fatto villano, 10
Pianterò de le viti i tralci nuovi,
E i grandi pomi con esperta mano.

Nè farà che rossor per me si provi 13
Nel volger con la marra il mio terreno,
O nel gir stimolando i pigri bovi;

Non agnamve sinu pigeat foetumve capellae
Desertum oblita matre referre domum.

Hic ego pastoremque meum lustrare quotannis,
Et placidam soleo spargere lacte Palem.

Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris,
Seu vetus in trivio florea serta lapis. 16

Et quodcumque mihi pomum novus educat annus,
Libatum agricolae ponitur ante Deo.

Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona
Spicea, quae templi pendeat ante fores. 20

Pomosisque ruber custos ponatur in hortis,
Terreat ut saeva falce Priapus aves.

Vos quoque felicis quondam, nunc pauperis agri
Custodes, fertis munera vestra, Lares.

O in riportando a casa nel mio seno 16
I capretti e gli agnei che in duro affanno
Lor cara madre abbandonata avieno.

Qui purifico il gregge ciascun anno: (*b*) 19
E tu di latte aspersa, Pale, andrai,
Tu che mi salvi da campestre danno.

Se ritto ceppo ne le ville io mai (*c*) 22
Vidi, o ne' trivi rozza pietra antica
Adornata di fiori, mi prostrai.

Il primo frutto, di che ride amica 25
La primavera, pongo innanzi al Dio,
Che del villan protegge la fatica.

Bionda Cerere, avrai dal campo mio 28
Serto di spiche; l'appendran mie mani
Alle porte del tempio in dono pio.

E negli orti pomosi de' villani (*d*) 31
Sieda Priapo, e con la falce arcata
Gl'ingordissimi augei tenga lontani.

Lari, custodi un tempo di beata (*e*) 34
Campagna, ch'oggi è magra e poverella,
La vostra offerta non sarà negata.

Tunc vitula innumeros lustrabat caesa juvencos:
  Nunc agna exigui est hostia magna soli. 26

Agna cadet vobis, quam circum rustica pubes
  Clamet: Io messes, et bona vina date.

Adsitis, Divi; neu vos de paupere mensa
  Dona, nec e puris spernite fictilibus. 30

Fictilia antiquus primum sibi fecit agrestis
  Pocula, de facili composuitque luto.

At vos exiguo pecori, furesque lupique,
  Parcite; de magno praeda petenda grege est.

Non ego divitias patrum fructusque requiro, 35
  Quos tulit antiquo condita messis avo.

Parva seges satis est: satis est, requiescere lecto
  Si licet, et solito membra levare toro.

Allor del grande armento una vitella 37
  Potea sacrarvi: or siatevi contenti
  Se vi reco per vittima un' agnella.

Un' agnella cadravvi; e in lieti accenti 40
  A lei dintorno i giovani coloni
  Feconde imploreran viti e sementi.

Venite, Numi; nè sprezzate i doni (*f*) 43
  Posti sovra stoviglie: al cor sincero
  La povertà del desco si perdoni.

Stoviglie fece al secolo primiero 46
  Il villanello de l' antica etate,
  E compose di creta il suo bicchiero.

Ma voi, ladri e voi lupi, risparmiate 49
  Il picciol gregge: e se di preda avete
  Cotanta brama, a' grandi ovili andate.

De l' oro de' miei padri non ho sete: 52
  A me non cale se il granajo avito
  Non veggio pieno di ricolte liete.

Poco mi basta, se non m' è impedito 55
  Il riposarmi ne l' usato letto, (*g*)
  Ristoratomi al desco mio gradito.

Quam juvat inmites ventos audire cubantem,
Et dominam tenero detinuisse sinu: 40

Aut, gelidas hibernus aquas cum fuderit Auster,
Securum somnos imbre juvante sequi.

Hoc mihi contingat; sit dives jure, furorem
Qui maris, et tristes ferre potest Hyadas.

Quem labor assiduus vicino terreat hoste: 45
Martia cui somnos classica pulsa fugent.

Jam modo jam possum contentus vivere parvo,
Nec semper longae deditus esse viae:

Sed Canis aestivos ortus vitare sub umbra
Arboris, ad rivos praetereuntis aquae. 50

O quantum est auri potius, pereatque zmaragdi,
Quam fleat ob nostras ulla puella vias.

Oh! quanto è mai dolcissimo diletto 58
Udir contrari venti in fiera prova,
Stringendo allor la cara sposa al petto;

E mentre versan la gelata piova 61
Nel verno gli Aquilon con gran conflitto,
Quanto la pioggia al cheto sonno giova!

Questo mi avvenga: Di arricchirti hai dritto 64
Tu che del mar non temi la tempesta,
E non temi de l' Indi il tragitto. (*h*)

E tu, cui sempre tremito funesta 67
Pel nemico vicino, e cui di Marte
Roca tromba feral dal sonno desta. (*i*)

Al poco che fortuna mi comparte 70
Viver lieto potrò facilemente,
Se da Miei lunga via non mi diparte:

Ma quando nasce in cielo il Cane ardente, 73
Ombrosa pianta a riposar m'invita
Sul margo erboso di ruscel corrente.

Oh! l'oro ed ogni gemma sia sbandita, 76
Prima ch'una di voi, fanciulle care,
Io veggia in pianto per la mia partita.

Te bellare decet terra, Messala, marique,
Ut domus hostiles praeferat exuvias.

Me retinent vinctum formosae vincla puellae, 55
Et sedeo duras janitor ante fores.

Non ego laudari curo, mea Delia; tecum
Dum modo sim, quaeso segnis, inersque vocer.

Ipse boves, modo sim tecum, mea Delia, possim
Jungere, et in solo pascere monte pecus. 60

Et, te dum liceat teneris retinere lacertis,
Mollis in inculta sit mihi somnus humo.

Quid Tyrio recubare toro sine amore secundo
Prodest, cum fletu nox vigilanda venit?

Nam neque tum plumae, nec stragula picta soporem,
Nec sonitus placidae ducere possit aquae. 66

A te, Messala, per la terra e il mare (*l*) 79
Lice pugnando valoroso e forte
Adornar di trofei tuo limitare. (*m*)

Di leggiadra fanciulla le ritorte (*n*) 82
Me rattengono quì con pena dura,
Seduto sempre a le crudeli porte.

Io di lodi, mia Delia, non ho cura; 85
Purch' io viva con teco in compagnia,
Una vita mi prego inerte e oscura.

Imporrò 'l giogo a' buoi se teco iò sia, 88
E su monte deserto e faticoso
A pascer condurrò la greggia mia.

E se dato sarà farmi a te sposo, 91
Mi sia pur letto la più dura terra,
Soavemente prenderò riposo.

Che giova Tirio letto a l'uom che ha guerra (*o*) 94
Da sventurato mal gradito amore?
Il vigil pianto e 'l rio dolor l' afferra.

Le piume non conciliano il sopore; 97
Non le coltri de' regi: allor non vale
De la pioggia il gratissimo rumore.

Ferreus ille fuit, qui, te cum posset haberc,
Maluerit praedas stultus, et arma sequi.

Ille licet Cilicum vinctas agat ante catervas,
Ponat et in capto Martia castra solo: 70

Totus et argento contextus, totus et auro
Insideat celeri conspiciendus equo.

Te spectem, suprema mihi cum venerit hora:
Te teneam moriens deficiente manu.

Flebis et arsuro positum me, Delia, lecto, 75
Tristibus et lacrimis oscula mixta dabis.

Flebis; non tua sunt duro praecordia ferro
Vincta, nec in tenero stat tibi corde silex.

Illo non juvenis poterit de funere quisquam
Lumina, non virgo sicca referre domum. 80

Ha cor di ferro, Delia, quel mortale, (*p*) 100
Che stolto lascia te per l' armi fiere,
Quando vaghezza di predar l' assale.

Egli innanzi si mandi lunghe schiere 103
Di Cilici domati: ei ponga il vallo
Ne le terre venute in suo potere;

E tutto risplendente di metallo 106
Prezioso, costui si ostenti allora
Montato in velocissimo cavallo.

In te, quando mi giunga l' ultim' ora, 109
In te fissando i moribondi rai,
Con debil man terrotti insin ch' io mora.

Amaramente, Delia, piangerai 112
Nel vedermi sul rogo; ed al tuo amico (*q*)
Estinto e baci e lagrime darai.

Che pianger devi amaramente io dico: 115
Non hai già core tu di ferro in petto;
Non hai già core a la pietà nemico.

Non sarà verginella, o garzonetto, 118
Tra quei che al rogo mio fecer corona,
Che non torni piangendo al patrio tetto.

Tu manes ne laede meos: sed parce solutis
Crinibus, et teneris, Delia, parce genis.

Interea, dum fata sinunt, jungamus amores;
Jam veniet tenebris Mors adoperta caput.

Jam subrepet iners aetas, nec amare decebit, 85
Dicere nec cano blanditias capite.

Nunc levis est tractanda Venus; dum frangere postes
Non pudet, et rixas inseruisse juvat.

Hic ego dux milesque bonus; vos signa, tubaeque
Ite procul; cupidis vulnera ferte viris: 90

Ferte et opes: ego composito securus acervo
Despiciam dites, despiciamque famem.

Non offender mio spirto: ma perdona (*r*) 121
Al crin disciolto, Delia, ed a le gote,
Che tenerelle giovinezza dona.

Le nostr' alme ad Amor vivan devote 124
Finchè lice: nessun le triste arene
De l' oscuro Cocito evitar puote.

Già l' inerte vecchiezza ne sorviene; 127
E al crin già bianco, e a la guancia rugosa
Ogni scherzo d' amor si disconviene.

A noi confà la Venere giocosa, 130
Or che romper le porte, e accender lite (*s*)
Per amore non è deforme cosa.

Queste son le milizie a me gradite: 133
Voi bandiere, voi trombe, lungi andate
A gli avidi portando aspre ferite;

Con le ferite agli avidi portate 136
Molte ricchezze: io standomi contento
A poche messi, vivo in povertate,
Sprezzo i ricchi, e la fame non pavento.

NOTE

(a) La Speranza era tenuta per compagna del Genio buono di ciascuno, e credevasi che porgesse conforti nelle difficoltà della vita. Il Baissardo Antich. T. 4. p. 130 porta un basso rilievo della Speranza Rustica. È una donna stolata con ghirlanda di fiori sul capo: appoggia la mano destra su picciola colonna, e tiene nella sinistra un mazzetto di spiche con due teste di papaveri. A' suoi piedi è un alveare, dalla cui sommità sorgono due rose, una testa di papavero, e quattro spiche. Nella base è scritto

M . AUR . PACORUS . AEDI
TUUS . SANCTAE . VENE
RIS . IN . SALUST . HORTIS
SPEI
ARAM . CUM . PAEMENTO
SOMNIO . MONITUS . SUM
TU . SUO . D . D .

(b) *Pastorem lustrare* vale purificare la greggia, avendo il poeta tolto il guidatore per la cosa guidata. Barzio Adv. L. 4. C. 11. In un antico calendario del mese di Aprile leggesi = *lustrantur oves*. Ovidio ne' Fasti L. 4. v. 721. descrive la lustrazion della greggia, che era diversa da quella de' pastori, i quali secondo Tibullo L. 2. Eleg. 5. v. 87. si purificavano saltando sopra accesi falò. La greggia non può purificarsi per se

medesima; ma ha bisogno la purifichi il proprio Pastore. — *Pale* Dea de' Pastori, il cui simulacro aspergevasi di latte, o, come sembra più verisimile, erano apposti vasi pieni di latte sopra l'ara di questa Dea.

(c) Tibullo sperava felice la ricolta delle messi, perch' egli era devoto verso gli Dei, e si prostrava ad ogni loro effigie di legno o di pietra che fosse ne' campi, o nelle vie. Una delle maniere di onore che rendevasi agli Dei, specialmente nelle ville, era l'imporre corone di fiori sopra le loro immagini. — *Desertus*, da *sero*, *is*, significa *piantato*, *commesso in terra*.

(d) Le effigie del Dio Priapo, che si formavano dal tronco del fico, ponevansi negli orti e ne' seminati per spaventar gli uccelli, come a' nostri giorni i contadini vi mettono degli spauracchi pel medesimo fine.

(e) *I Lari* erano gli Dei protettori delle case, delle famiglie, e di tutti i luoghi abitati. Si tenevano sotto religioso secreto i nomi dei Lari delle Città, perchè si credeva che la città non potesse venire in poter de' nemici, finchè i suoi Lari non l'abbandonassero cangiando sede. Si tacevano pertanto i loro nomi propri, acciocchè il nemico non potesse invocarli per nome; il che nell' antica religione era necessario per ottenere qualche cosa dagli Dei. — Con ammirabile artificio il Poeta si lamenta de' guasti, che le guerre civili avevano apportati alle campagne; e per questo dice che il suo campo da ricco era diventato povero.

(f) Ai conviti sacri invitavano solennemente gli Dei, e credevano di essere onorati della invisibile presenza loro. — *Fictilia*, piattelli di terra cotta, su' quali appre-

stavansi le vivande. L' aggiunto *puri* concerne alla buona coscienza e purità che doveva essere in coloro che offerivano ai Numi.

(g) Il *lectus* era il letto, sul quale dormivasi; il *torum*, quello su cui giacevano sedendo a mensa.

(h) Le *Iadi* sono sette stelle poste nella fronte del Toro, le quali, tanto al loro nascere, quanto al tramontare portano larghe pioggie, tempeste, e furia di venti. Si dicono *Hyades*, piovose da υειν, piovere.

(i) A suon di tromba si ordinavano e cangiavano le scolte notturne.

(l) M. Valerio Messala Corvino fu Capitano di Augusto, e patrono di Tibullo. Vinse i popoli della Gallia, Cilicia, Siria, ed Egitto, alcuni de' quali erano insorti contro il dominio della Repubblica Romana.

(m) Era costume romano l' appendere alle porte de' consoli vittoriosi le spoglie nemiche.

(n) Lo schiavo, che faceva da portinajo, era con catene legato alle porte del suo Signore. Con questa conoscenza si farà più bello il concetto del poeta.

(o) Tiro città marittima della Fenicia, nel cui mare pescavasi il murice, testaceo che tinge in porpora preziosissima e rara: — Le coperte dei letti de' ricchi erano spesse volte tinte in questo colore.

(p) Sembra che quì il poeta parli di C. Sosio, che prima era stato amante di Delia, e poscia per desiderio di arricchire, era andato a prefetto in Cilicia sotto gli ordini di M. Antonio.

(q) I Romani usavano d' involgere i cadaveri in lenzuoli d' amianto e di porli sopra cataste di legna, che chia-

mavano roghi, e quindi appiccarvi il fuoco. Si legga il Kirchmanno de' funerali romani L. 1. C. 5. e L. 3. C. 2.

(r) Si credeva che il soverchio lutto nella morte de' parenti e amici offendesse le anime loro. Kirchmanno L. 4. C. 10.

(s) Accender lite, o con la fanciulla amata, o con colui che amorosamente tresca seco lei.

II.

Adde merum, vinoque novos compesce dolores,
  Occupet ut fessi lumina victa sopor.

Neu quisquam multo perfusum tempora Baccho
  Excitet, infelix dum requiescit amor.

Nam posita est nostrae custodia saeva puellae, 5
  Clauditur et dura janua fulta sera.

Janua difficilis domini, te verberet imber,
  Te Jovis imperio fulmina missa petant.

Janua, jam pateas uni mihi victa querelis;
  Neu furtim verso cardine aperta sones. 10

Tibullo escluso dalla casa della sua Delia procura di calmare col vino l'affanno amoroso. Minaccia la chiusa porta, e quindi si volge a pregarla. Esorta Delia all'audacia, e ad introdurlo furtivamente in casa. Finisce dicendo che una Maliarda gli ha promesso assistenza e ajuto.

Versa versa, fanciullo: io vo' col vino (*a*) 1
Dar tregua al mio penar; vo' ch' il sopore
Doni qualche riposo ad un meschino.

E quando io dorma vinto dal valore 4
Di Bacco, niun mi desti in cortesia:
Non mi dà pace che nel sonno Amore.

Il fier custode de la donna mia 7
Tien chiusa a me la porta, e non rimove
Giammai la spranga maladetta ria.

Ah! voglia il cielo che dirotte piove 10
Sempre battano te, porta crudele,
E te distrugga il fulmine di Giove.

Di me solo tu vinta a le querele 13
Apriti omai sommessamente, porta,
Tanto che passi un amator fedele.

Et mala si qua tibi dixit dementia nostra,
Ignoscas; capiti sint precor illa meo.

Te meminisse decet quae plurima voce peregi
Supplice, quum posti florea serta darem.

Tu quoque ne timide custodes, Delia, falle: 15
Audendum est. Fortes adjuvat ipsa Venus.

Illa favet, seu quis juvenis nova limina tentat,
Seu reserat fixo dente puella fores.

Illa docet furtim molli descendere lecto;
Illa pedem nullo ponere posse sono. 20

Illa viro coram nutus conferre loquaces,
Blandaque compositis abdere verba notis.

Nec docet hoc omnes: sed quos nec inertia tardat,
Nec vetat obscura surgere nocte timor.

Perdona a la demenza che mi porta 16
Ad imprecarti quegli orrendi guai:
Contro me la minaccia sia ritorta.

Rimembra quante volte m'appressai, 19
E a te volgendo supplicanti grida,
Con fiorite corone ti adornai.

Tu pur, mia Delia, ne l'ardir t'affida; 22
Inganna i tuoi custodi, amor mio bello;
Venere stessa de gli audaci è guida.

Ella è propizia al caldo garzoncello 25
Che tenta nuove soglie; o se pian piano
La fanciulla sprigiona il chiavistello.

Ella medesma porge amica mano 28
A chi di furto levasi del letto:
Ella fa ch'altri ascolti o guardi invano:

Perchè la donna trovisi al cospetto 31
Del suo custode, niun timor la tiene,
Ch'ella a cenni non parli al suo diletto.

Ma la Diva maestra non sovviene 34
Cui pigro vive, e ne la notte oscura
Dal sorgere per tema si rattiene.

En ego quum tenebris tota vagor anxius urbe, 25
Securum in tenebris me facit esse Venus.

Nec sinit occurrat quisquam, qui corpora ferro
Vulneret, aut rapta praemia veste ferat.

Quisquis amore tenetur, eat tutusque sacerque
Qua libet; insidias non timuisse decet. 30

Non mihi pigra nocent hibernae frigora noctis;
Non mihi, quum multa decidit imber aqua.

Non labor hic laedit, reseret modo Delia postes,
Et vocet ad digiti me taciturna sonum.

Parcite luminibus, seu vir, seu femina fias 35
Obvia; celari vult sua furta Venus.

Neu strepitu terrete pedum, neu quaerite nomen,
Neu prope fulgenti lumina ferte face.

Quando me punge l'amorosa cura, 37
Ansiosamente al bujo la cittade
Io trascorro, e Ciprigna m'assecura;

Nè lascia ch'io m'avvenga per le strade (*b*) 40
A ladron che predar voglia mie vesti,
O contro i fianchi volgermi le spade.

Chi sente amor nel petto non si arresti; 43
Ei vada ove lo mena ardente zelo,
E non tema che insidia lo molesti.

A me non porta detrimento il gelo 46
De la notte invernal pigra infinita,
O la pioggia larghissima del cielo.

Questa fatica mi sarà gradita, 49
Se Delia avrà le porte disserrate,
E accenni a me col suon de le sue dita.

Uomini, donne, che allor me scontriate, 52
Non sian vostr' occhi a riguardarmi intenti;
Chè Venere non vuol che mi veggiate.

Rumor di piede altrui non mi spaventi: 55
Nessuno ardisca domandar chi sono;
Od appressarsi a me con faci ardenti.

Si quis et imprudens adspexerit, occulat ille,
Perque Deos omnes se meminisse neget. 40

Nam fuerit quicumque loquax, is sanguine natam,
Is Venerem e rapido sentiet esse mari.

Nec tamen huic credet conjux tuus, ut mihi verax
Pollicita est magico saga ministerio.

Hanc ego de caelo ducentem sidera vidi, 45
Fulminis haec rapidi carmine sistit iter.

Haec cantu finditque solum, manesque sepulcris
Elicit, et tepido devocat ossa rogo.

Jam tenet infernas magico stridore catervas:
Jam jubet adspersas lacte referre pedem. 50

Quum libet, haec tristi depellit nubila caelo;
Quum libet, aestivas convocat ore nives.

Che se incauti guardaste, vi sia buono 58
O tacere, o giurar per lo ciel tutto,
Che noti i nostri volti a voi non sono.

Chiunque parli, coglierà gran lutto, 61
E sentirà nemica la potenza
Di Lei che nacque dal marino flutto.

Nè certamente gli darà credenza 64
Chi te guarda: chè tanto m'impromette
Una donna di magica scienza.

La vidi io stesso allor ch'ella potette 67
Trar le stelle dal cielo: ognun l'ammira
Quando ferma le rapide saette.

Fa sorger l'ossa da l'ardente pira; 70
E l'alme che la morte ha in suo governo
Ritornan dove l'aria si respira.

Le stridenti caterve de l'inferno 73
Compariscono a un cenno ch'ella faccia:
Col latte le rimanda al loco eterno. (*c*)

Se vuol, dal negro ciel le nubi scaccia; 76
Se vuol, quando anco Sirio ne governa,
Copre di neve la terrestre faccia.

Sola tenere malas Medeae dicitur herbas;
Sola feros Hecatae perdomuisse canes.

Haec mihi composuit cantus, quis fallere posses;
Ter cane, ter dictis despue carminibus. 56

Ille nihil poterit de nobis credere cuiquam:
Non sibi, si in molli viderit ipse toro.

Tu tamen abstineas aliis; nam cetera cernet
Omnia: de me uno sentiet ille nihil. 60

Quid credam? nempe haec eadem se dixit amores
Cantibus, aut herbis solvere posse meos.

Et me lustravit taedis, et nocte serena
Concidit ad magicos hostia pulla Deos.

Non ego, totus abesset amor, sed mutuus esset;
Orabam: nec te posse carere velim. 66

È fama ch' ella sola ben discerna 79
Di Medea le trist' erbe velenose;
E i can domasse de la Diva inferna. (*d*)

A ingannar tuo custode ella compose 82
Un carme: per tre volte sia ridetto,
Ed ogni volta di sputar t' impose. (*e*)

Ed egli allora non avrà sospetto, 85
E non darà pur fede agli occhi sui,
Se ne cogliesse nel medesmo letto.

Ma questo è per me solo: 88
ei ben vedrebbe,
Nè potresti fuggir l' ira di lui.

Che crederò? mi disse che potrebbe 91
Slegarmi dal tuo amor, ch' ella raduna
Assai più d' erbe che Medea non ebbe.

Ne la notte che più splendea la luna (*f*), 94
Me purgò con le tede, e a' neri Dei
Agnelletti sacrò di lana bruna.

Io la pregava: da l' amor di lei (*g*)
Non mi scioglier deh! no: fa ch' igualmente
Delia m' ami d' amore; io non potrei
Da la mia donna mai partir la mente. 100

NOTE

(*a*) *Adde merum*; parla al fanciullo che gli mesceva. Eleg. 6. v. 63. L. 3. *Tu, puer, i, liquidum fortius adde merum*.

(*b*) Se qualcuno volesse conoscere a che termine fossero in que' tempi i mali costumi de' Romani, legga Tacito Annali L. 13. C. 25.; e Svetonio nella vita di Nerone C. 26.

(*c*) Nelle cose magiche si adoperavano aspersioni di latte; il che facevasi anche nelle cerimonie mortuarie, e nelle invocazioni degli Dei infernali.

(*d*) Medea famosa maga figliuola del re di Colco, la quale, essendo abbandonata da Giasone, cui ella aveva ajutato all' acquisto del vello d' oro, uccise i figliuoli avuti da Giasone, e col dono di avvelenato cinto fece crudelmente morire Glauca, alla quale Giasone erasi congiunto in matrimonio. — Ecate, o Proserpina regina dell' inferno, che secondo i poeti va sempre seguitata da branco di cani stridenti.

(*e*) L' uso dello sputare era frequente ne' riti magici, nella medicina, nelle espiazioni, e nel procacciarsi l' amore delle persone amate. Plinio L. 28. C. 4.

(*f*) Ecco il tempo, le vittime, i Numi magici. Il tempo era sempre quello della notte, quando la luna risplendeva in cielo. Con le tede si girava intorno a colui che doveva provare gli effetti dell' incantesimo. Gli agnelli che s' immolavano dovevano essere di lana nera. I numi magici sono i numi infernali.

(g) Si noti la bellezza e l'affetto di questo pensiero. Vi è descritta la maga che fa suoi incanti per sciogliere Tibullo dall' infelice amore, che egli nutriva per Delia. Il poeta intanto prega, che in lui non sia spento l'amoroso fuoco, e che Delia corrisponda al suo sviscerato amore.

III.

Ibitis Aegeas sine me, Messala, per undas:
O utinam memores ipse, cohorsque mei!

Me tenet ignotis aegrum Phaeacia terris:
Abstineas avidas, Mors, precor, atra, manus;

Abstineas, Mors atra, precor: non hic mihi mater, 5
Quae legat in moestos ossa perusta sinus;

Non soror, Assyrios cineri quae dedat odores,
Et fleat effusis ante sepulcra comis;

Infermossi Tibullo quando in compagnia di Messala navigava alla battaglia d' Azio. Rimasto egli malato in Corfù, scrisse questa elegia; nella quale si lamenta di non poter seguitare Messala, e gli altri guerrieri. Invoca l' ajuto d' Iside, a cui Delia era devota. Si ricorda di essere partito da Roma con tristi presagi. Biasima l' usanza di andar lontano dalla patria. Descrive l' età dell' oro, l' Eliso, e l' Inferno; e finisce parlando de' suoi amori.

Senza Tibullo per l' Egeo v' andate, (*a*) 1
O mio Messala, o miei guerrieri? almeno
Qualche volta di me vi ricordate!

Di Corcira ne l' ultimo terreno (*b*) 4
Giaccio infermo: atra morte, anche per poco
Non rapirmi quest' anima dal seno.

Astienti, nera morte: in questo loco (*c*) 7
Non ho mia madre, che in suo grembo accolga
L' ossa abbruciate da lugubre foco.

Non sorella che al cenere si volga, (*d*) 10
E Assiri odori spanda, e amari pianti,
E la chioma per gli omeri disciolga.

Delia non usquam, quae me quam mitteret urbe,
Dicitur ante omnes consuluisse Deos. 10

Illa sacras pueri sortes ter sustulit: illi
Retulit e triviis omina certa puer.

Cuncta dabant reditus: tamen est deterrita nun-
Quin fleret, nostras respiceretque vias. (quam,

Ipse ego solator, quum jam mandata dedissem,
Quaerebam tardas anxius usque moras. 16

Aut ego sum causatus aves, aut omina dira:
Saturni aut sacram me tenuisse diem.

O quoties ingressus iter mihi tristia dixi
Offensum in porta signa dedisse pedem! 20

Audeat invito ne quis discedere Amore;
Aut sciat egressum se prohibente Deo.

Non Delia, di cui narrasi che avanti 13
Me lasciasse partir da la cittate,
Consultar volle i Numi tutti quanti. (*e*)

Trar le sorti ella fece tre fiate (*f*) 16
A fanciullo di trivio, e ne sortia
Che impedimento il mio tornar non pate.

Tutto dava il ritorno: e pur la mia 19
Dilettissima donna lagrimava,
Ruminando i perigli de la via.

Ed io medesmo che la confortava, 22
Benchè al partir fosse ogni cosa presta,
Trovar scuse a l'indugio mi studiava.

Or, dissi, il volo degli augei m'arresta, (*g*) 25
Or fiero augurio; ed or non si concede,
Chè l'alba sacra al Dio Saturno è questa.

Oh! quante volte dissi, che a me diede 28
Sinistro segno, se partir m'attento,
L'urtar che fece ne la soglia il piede. (*h*)

Se'l vieta Amor, niuno abbia l'ardimento 31
Di partirsi; o esta cosa gli sia nota,
Che un Dio non era del suo gir contento.

Quid tua nunc Isis mihi, Delia, quid mihi prosunt
  Illa tua toties aera repulsa manu?

Quidve, pie dum sacra colis, pureque lavari 25
  Te memini, et puro secubuisse toro?

Nunc, Dea, nunc succurre mihi: nam posse mederi
  Picta docet templis multa tabella tuis:

Ut mea votivas persolvens Delia noctes,
  Ante sacras lino tecta fores sedeat; 30

Bisque die resoluta comas, tibi dicere laudes
  Insignis turba debeat in Pharia.

At mihi contingat patrios celebrare Penates,
  Reddereque antiquo menstrua tura Lari.

Quam bene Saturno vivebant rege, prius quam 35
  Tellus in longas est patefacta vias.

La tua grand' Isi, cui tu sei devota, (*i*) 34
Or, mia Delia, che fa? che val tu prenda
In man que' sistri, e tanto li percuota?

E che in puro lavacro tu discenda (*l*) 37
Per assister ben monda a' suoi misteri;
E che soletta a riposar ti renda?

Or mi soccorri or, Dea: ciò fan ch'io speri 40
Que' voti appesi a l' ara tua, che tanti (*m*)
Son di tue grazie testimon sinceri;

Affinchè Delia avvolta in lini santi (*n*) 43
Vegli le notti a le tue porte, come
Già fece voto a l'are tue davanti;

E segno agli occhi altrui, sciolte le chiome, (*o*) 46
Dica tue laudi ben due volte il giorno
Con quella turba che da Faro ha'l nome.

Ma sia concesso a me presto ritorno 49
A' Penati; e ch'io renda in ciascun mese (*p*)
Incensi al Lare del natio soggiorno.

Oh! quanto furon per Saturno rese (*q*) 52
Liete le genti, pria che fosse in terra
Lungo sentiero per lontan paese.

Nondum caeruleas pinus contemserat undas,
Effusum ventis praebueratque sinum.

Nec vagus, ignotis repetens compendia terris,
Presserat externa navita merce ratem. 40

Illo non validus subiit juga tempore taurus:
Non domito frenos ore momordit equus:

Non domus ulla fores habuit: non fixus in agris,
Qui regeret certis finibus arva, lapis.

Ipsae mella dabant quercus, ultroque ferebant 45
Obvia securis ubera lactis oves.

Non acies, non ira fuit, non bella: nec ensem
Inmiti saevus duxerat arte faber.

Nunc Jove sub domino caedes, nunc vulnera semper:
Nunc mare; nunc leto multa reperta via. 50

Con l'alto mar non avea tolta guerra 55
Il pino, che de' flutti ora sprezzante
Le vele a' venti instabili disserra;

Nè, per ignote region vagante, 58
Di merci estrane la sua barca empiea
Cupidissimo d'oro il mercadante.

Sotto al giogo per anco non gemea 61
Il toro paziente; nè 'l destriero
Con la bocca domata il fren mordea.

Senza porta le case: niun pensiero 64
Che fitta pietra terminal prescriva
De le campagne lo spartito impero.

Mel da le quercie: a posta sua veniva 67
L'agna incontro a quegli uomini innocenti,
E turgide le poppe n'offeriva.

Non eran sdegni, non combattimenti, 70
Non soldati, non fabro che in ispade
Converta il ferro a sterminar le genti.

Or che a Giove il governo è de l'etade, (r) 73
Son perigli di mar, stragi, ferite;
E la morte ne vien per nuove strade.

Parce, pater: timidum non me perjuria terrent,
Non dicta in sanctos impia verba Deos.

Quod si fatales jam nunc explevimus annos,
Fac lapis his scriptus stet super ossa notis.

Hic jacet inmiti consumtus morte Tibullus, 55
Messalam terra dum sequiturque mari.

Sed me, quod facilis tenero sum semper Amori,
Ipsa Venus campos ducet in Elysios.

Hic choreae, cantusque vigent, passimque vagantes
Dulce sonant tenui gutture carmen aves. 60

Fert casiam non culta seges, totosque per agros
Floret odoratis terra benigna rosis.

Hic juvenum series teneris inmixta puellis
Ludit, et assidue praelia miscet Amor.

Perdona, Padre: non intimorite 76
Da spergiuri mie notti; ver gli Dei
Non ho stolte bestemmie proferite.

Che se venni al confin degli anni miei, 79
Sovra la pietra de la tomba mia
Queste note scolpite bramerei:

Qui riposa Tibullo, che da ria 82
Parca nel fior degli anni fu reciso,
Quando ei Messala in terra e in mar seguia.

Ma Venere, perch' io giammai diviso (*s*) 85
Da l' amore non vissi, addur mi vuole
Ella medesma nel beato Eliso;

Ove si canta e guidansi carole; 88
E ogni sorta augelletti d' amorose
Note empir l' aria eternamente suole.

Ove non colte surgono copiose 91
Le casie; e i campi degli spirti eletti (*t*)
Son lieti sempre d' olezzanti rose.

Ove tra verginelle e garzonetti 94
È gioco eterno: e spesse volte Amore
Con dolci gare più ne infiamma i petti.

Illic est cuicumque rapax mors venit amanti, 65
  Et gerit insigni myrtea serta coma.

At scelerata jacet sedes in nocte profunda:
  Abdita, quam circum flumina nigra sonant.

Tisiphoneque inpexa feros pro crinibus angues
  Saevit, et huc illuc impia turba fugit. 70

Tum niger in porta serpentum Cerberus ore
  Stridit, et aeratas excubat ante fores.

Illic Junonem tentare Ixionis ausi
  Versantur celeri noxia membra rota.

Porrectusque novem Tityus per jugera terrae 75
  Assiduas atro viscere pascit aves.

Tantalus est illic, et circum stagna: sed acrem
  Jam jam poturi deserit unda sitim.

Quivi l'amante, che anzi tempo muore, 97
Ha lietissima sede, incoronato
De l'arbuscel ch'è di Ciprigna onore. (*u*)

Ma giace ancora un luogo scellerato 100
Ne la profonda notte, da' frementi
Infernali atri fiumi circondato. (*x*)

Tisifone crinita di serpenti (*y*) 103
Furïosa perseguita le morte
Empie turme di qua di là fuggenti.

E ne l'entrata de l'orrenda corte 106
L'anguicrinito Cerbero si pone, (*z*)
E rugge avanti le ferrate porte.

A la rota le membra d'Isïone (*aa*) 109
Hanno martoro, ch'ei fu tanto audace
Da tentar la bellezza di Giunone.

E per jugeri nove al suolo giace 112
Tizio disteso; e sue viscere grame (*bb*)
Son pasto eterno de l'augel vorace.

Tantalo pien di sete e pien di fame (*cc*) 115
Vedesi presso il cibo e la bevanda,
Che di sue labbra sfuggono le brame.

Et Danai proles, Veneris quae numina laesit,
 In cava Lethaeas dolia portat aquas. 80

Illic sit, quicumque meos violavit amores,
 Optavit lentas et mihi militias.

At tu casta, precor, maneas, sanctique pudoris
 Adsideat custos sedula semper anus.

Haec tibi fabellas referat, positaque lucerna 85
 Deducat plena stamina longa colo;

Ac circa gravibus pensis adfixa puella
 Paullatim somno fessa remittat opus.

Tunc veniam subito, ne quisquam nuntiet ante:
 Sed videar coelo missus adesse tibi. 90

Tunc mihi, qualis eris, longos turbata capillos,
 Obvia nudato, Delia, curre pede.

Di Danao la progenie miseranda (*dd*) 118
Nel fesso doglio porta acqua Letea;
Giusta pena che Venere le manda.

Quivi, chiunque a l'amor mio tendea 121
La rete, pianga con supplizio duro;
E chi fra guerre lente mi spingea. (*ee*)

Ma tu, mia Delia, con affetto puro 124
Vivimi, prego; la nutrice mena
Sempre teco: il pudor resti sicuro.

Essa ti narri una favola amena; 127
E al lume de l'usata lucernetta
Tragga lo stame da la rocca piena.

E quando poi l'ancella giovinetta, (*ff*) 130
Già stanca di tener la rocca a lato,
Al seno il capo sonnolento metta,

Allora volerò non aspettato 133
Fra le care tue braccia: crederai
Che dal sublime ciel ti sia mandato;

E allor, mia Delia, come ti sarai, 136
O scapigliata o scalza, incontanente
Ad incontrar l'amico tuo verrai.

Hunc precor, hunc utinam nobis Aurora nitentem
Luciferum roseis candida portet equis.

Questo giorno per me lieto lucente 139
E desidero e aspetto: questo giorno
Lo conduca dal balzo di Orïente
L'Aurora che di rose ha 'l capo adorno. 142

NOTE

(a) Il mare Egeo, ora Arcipelago.
(b) Corcira, ora Corfù detta Feacia, perchè Nausitoo condusse i suoi Feaci ad abitare in quell' isola.
(c) Era ufficio de' parenti e amici il raccogliere le ossa arse dal fuoco del rogo.
(d) Dalla Siria venivano i preziosi unguenti, e gli odori che spargevansi specialmente sopra le ceneri de' trapassati. — Il portar sciolta la chioma in simili casi era in segno di dolore, e di lutto.
(e) Dice i Numi invece degli oracoli de' numi.
(f) Nel circo, nel foro, e nelle vie sedevano fanciulli, che invitavano i passaggeri ad esperimentare le sorti per conoscere il futuro. Delia per ben tre volte aveva fatte trarre le sorti a questi fanciulli a fine di sapere, se il suo Tibullo avrebbe felice quel viaggio, e se sarebbe di ritorno. Si noti che bisognava che le sorti non mutassero in nessuna delle tre volte che erano estratte. Queste per lo più si traevano da una tasca, dentro la quale si poneano moltissimi brevi, che contenevano, alcuni cose prospere, altri cose avverse. Ezech. Spanemio all' inno di Apollo di Callimaco.
(g) Quando gli augelli volavano a sinistra, quando i polli non beccavano, era duopo astenersi da qualunque impresa. — *Omina dira*, tristo augurio, come il canto della civetta ec. — Il giorno di Saturno era il sabato, in cui gli Ebrei si rimanevano da qualsivoglia opera. Roma conteneva allora molto popolo di Ebrei,

da' quali il volgo romano aveva preso di non lavorare in giorni di Sabato. I poeti espongono sempre le opinioni popolari de' loro tempi; e non è da meravigliare se una città superstiziosa, come l' antica Roma, accettasse le religiose costumanze de' Forestieri. Sopra che torna in proposito il rammentare che, sedici anni dopo lo stabilimento della censura, il Senato romano fece una legge, che proscriveva ogni disciplina di culto straniero. La qual legge non ebbe vigore, perchè in questa medesima elegia si fa menzione della Egiziana Iside, cui Delia erasi consacrata.

(*h*) L' inciampare era segno tristo. Cicerone Divin. L. 2. C. 40. parla di M. Crasso, che, conducendo le legioni contro i Parti, incontrò un carico di fichi secchi che veniva dalla Caria. Dice che tale incontro doveva bastargli a non persistere nell' impresa; ed aggiunge .... alle quali cose se abbiamo a por mente, dovremo ancora badare agl' inciampi de' piedi; al rompimento del cinto, agli starnuti ec. Anche Plinio L. 2. C. 7. e Ovidio degli Amori L. 1. Eleg. 12. toccano questo punto.

(*i*) Iside divinità Egiziana. Luciano dice che i naviganti erano sotto la tutela d' Iside, e che gli Egiziani l' effigiavano nella prora e nella poppa delle navi. Delia pertanto aveva fatti voti ad Iside per la salvezza del suo Tibullo, che viaggiava per mare. — *Æra*, i sistri, istrumenti quasi sempre di bronzo o di ferro, che percossi mandavano acuto tintinno. Si suonavano ne' riti isiaci da chiunque fosse presente a que' sacri misteri.

(*l*) I lavamenti, e la separazione del letto precedevano le sacre cirimonie, le quali duravano nove giorni, e nove notti. Si diceva essere *in casto* finchè non erano passati i nove giorni.

(*m*) I voti appesi al tempio d' Iside per coloro che erano scampati da' pericoli di mare, o d' altro, lo inducevano a speranza, ch' esso pure otterrebbe dalla Dea la grazia di risanare. In questi voti si dipingevano le grazie ricevute; e tale usanza si conserva anche al presente, quando crediamo di essere usciti da un rischio, mercè la protezione di qualche Spirito beato.

(*n*) Chi sciogllevasi dal voto fatto ad Iside, si recava prima dell' alba (*votivas noctes*) al tempio., e, vestito de' bianchi panni lini consacrati alla Dea, sedeva nel vestibolo aspettando che i sacerdoti aprissero le porte del tempio. Allora per la prima volta si cantavano le lodi d' Iside: poscia andavasi limosinando sino all' ora ottava; quindi si ritornava, e, rinnovati gl' inni, chiudevasi il tempio. Per questa ragione Tibullo dice *bis die*.

(*o*) Le chiome sciolte erano anche in segno di umiltà, e penitenza. — *Insignis*, per la sua bellezza. — *Turba Pharia*, i devoti e ministri Isiaci, i quali, da Faro isola d' Egitto prossima ad Alessandria, avevano trasportato a Roma il culto della loro divinità.

(*p*) I Penati, Dei domestici come i Lari; ma in questo stava la differenza, che i Lari, comuni a tutte le case, per ciascuno si veneravano; ma i Penati, Dei particolari di ogni famiglia, avevano sede ne' luoghi più segreti delle case. I Lari si veneravano ancora nelle

piazze e nelle strade: i Penati solamente dentro le abitazioni. Da molti scrittori latini però i Lari e i Penati sono confusi, e presi gli uni per gli altri; di questo abbiam prova alla nota del verso 43. Eleg. I. di questo libro. Prima di Augusto si celebravano pubblicamente nel maggio di ogni anno le feste dei Lari; ma quell'Imperatore comandò che queste feste fossero due volte l'anno, per onorare i Lari co' fiori di primavera, e con quelli della state. Privatamente ciascuno poteva festeggiarli secondo la propria divozione e sostanze quando più gli piaceva. Ai Lari era sopra tutto raccomandato il focolare della casa.

(q) Quì si descrive il secolo di Saturno, ossia l'età dell'oro; quando gli uomini contenti a soddisfare ai bisogni, che la natura impone, e non quelli che ci vengono da corrotta educazione, vivevano in beata comunanza. L'età dell'oro è sì nota che non credo farne più lungo discorso.

(r) Passa subito a parlare del secolo di ferro, del quale Giove figliuolo di Saturno tenne il freno, poichè ebbe discacciato suo padre dal cielo; del tempo cioè, in cui sbandita la civil comunanza, ognuno pensò solamente a se medesimo.

(s) Soavissima è questa descrizione della sede degli amanti ne' campi Elisi. Sembra nuovo che Venere, siccome Mercurio, faccia quì da scorta alle anime de' morti. È bella invenzione degna dei pennelli di Camucini, e di Benvenuti. Non è poi strana, perchè i Romani veneravano Venere Libitina, ossia sepolcrale, e tal culto erale venuto dal passar che facevano le pompe fune-

bri dinanzi ad un tempietto a lei dedicato, ove per antico comando di Servio Tullo pagavasi una moneta per ogni cadavere che passava.

(*t*) *Casia*, presso noi *cannella*, arbusto aromato che fa nell'Arabia, e nella Etiopia.

(*u*) Il mirto è sacro a Venere. È fama che quando Venere da prima uscì dalla spuma del mare, si nascondesse in un mirteto per non farsi veder nuda. — Si dice che gli amanti morti giovani errino per l'Eliso con corone di mirto sul capo. Virg. En. L. 6. v. 442.

(*x*) I fiumi, che circondano la sede delle anime perdute, sono Stige, Acheronte, Cocito, Flegetonte. Si paragoni questo concetto con quello di Dante Inf. C. 14. v. 116.

(*y*) Tisifone, figliuola dell'Erebo e della Notte, è una delle tre furie infernali. Si narra che invece di capelli abbia serpi sul capo.

(*z*) Cerbero, cane di tre teste pieno di serpenti, è custode alle porte infernali, acciocchè i morti non fuggano, i vivi non entrino. Si dice che fosse il cane di Plutone re d'Epiro, ove nascono cani sì grandi e feroci da vincere in ferocia tre cani di qualunque altra specie.

(*aa*) Isione Figliuolo di Flegia re de' Japiti in Tessaglia; prese a moglie Dia figliuola di Dejoneo, dalla quale ebbe Piritoo. Aveva Isione, secondo l'uso di que' tempi, promesse molte ricchezze allo Suocero per ottener Dia per consorte; ma quando lo Suocero venne a lui domandare il pattuito prezzo, cadde in una fossa fraudolenta, che il Genero aveva sotto i suoi passi scavata, a fine di torlo di vita. Dal quale misfatto non

trovando Isione chi lo purificasse, errò lungamente sopra la terra; finchè Giove, mosso a pietà, lo assunse in cielo: ove tentò Giunone, che palesò a Giove la rea domanda. Allora Giove gli mandò una nuvola sotto l'aspetto di Giunone, con la qual nuvola Isione produsse i Centauri. Finalmente, scacciato dal cielo, tornò sulla terra, e quì si gloriava di avere amata la regina degli Dei. Per lo che Giove sdegnato lo percosse col fulmine, e comandò che nell'inferno, legate le membra con serpi, si arrotasse ad una rota volubile in eterno.

(*bb*) Tizio figliuolo di Giove e di Elara fu gigante di tanta grandezza, che giacendo occupava nove jugeri di terra; cioè quanta terra possono arare in un giorno diciotto bovi. Costui preso dall'amore di Latona madre di Apollo, fu per questo suo desiderio spento da Apollo, che lo legò distendendolo nella terra dell'Inferno, ove gli avoltoj gli rodono il fegato che di continuo ripullula.

(*cc*) Tantalo, figliuolo di Giove e della Ninfa Pletone, fu padre di Pelope e di Niobe, avo di Atreo, e di Tieste. Giove soleva metterlo a parte de' suoi consigli, e farlo sedere al convito degli Dei. Ma avendo Tantalo manifestati agli uomini i consigli di suo padre, fu precipitato all'inferno, ove ha pena eterna di sete e fame. È immerso nell'acqua sino al mento, e non può mai bere; gli pendono sempre soavissime poma sopra la testa, ma quando stende la mano per spiccarne alcuna, allora il ramo ritirasi da lui.

(*dd*) Danao fratello di Egitto aveva cinquanta figliuole, ed

Egitto cinquanta maschi. Egitto domandò le figlie di Danao per mogli de' figli suoi. Danao consultò l' oracolo, dal quale seppe che sarebbe ucciso da uno de' suoi generi. Dette dunque rifiuto alla domanda del suo fratello; il quale con la forza delle armi ve lo costrinse. Danao subornò le sue figlie ad uccidere ciascuna il proprio marito nella prima notte delle nozze. La sola Ipermnestra non obedì al padre, e salvò lo sposo Linceo, che poi uccise Danao. Per questo misfatto le figlie di Danao sono nell' inferno condannate a dovere eternamente empier d' acqua un doglio, che è bucato nel suo fondo.

(*ee*) Le milizie lente, cioè le guerre che durano molto tempo.

(*ff*) *Puella* significa serva giovine, come *puer* significa giovine servitore. La Nutrice di Delia era partecipe degli amori, ch' ella aveva con Tibullo; ma il poeta non vuole che altri ne sia consapevole, e per questo dice, che verrà a Lei quando la serva si sarà addormita. — È noto che presso gli antichi le padrone della casa stavano il giorno al telajo, e la sera filavano in compagnia delle proprie serve. Ovidio Fasti L. 2. v. 742.

Espone le arti che procacciano l'amore dei fanciulli. Attribuisce al Dio Priapo le parti di maestro, che, essendo consultato, risponde come un altro Apollo. Esorta a lasciare un tal genere di amore. Questa Elegia è indirizzata a certo Tizio Settimio nobile poeta, e amico pure di Orazio, il quale onorevolmente ne fa menzione nella sua epistola nona del libro primo.

Se riparo a te porga, o Dio Priapo, (*a*) 1
Il coverto di ombriferi arboscelli
Perchè neve, nè sol ti offenda il capo,

Di: con qual' arte i giovani più belli 4
Innamori di te? tu certamente
Colta barba non hai, colti capelli.

Sei nudo al tempo de la bruma algente; 7
Ed eri nudo allora quando il sole
Nel segno ritornò del cane ardente.

Di Bacco allor la villereccia prole, 10
Il Dio che sta di curva falce armato,
In risposta mandò queste parole.

13

Sed te ne capiant, primo si forte negarit,
  Taedia: paullatim sub juga colla dabit.

Longa dies homini docuit parere leones,
  Longa dies molli saxa peredit aqua.

Annus in apricis maturat collibus uvas, 15
  Annus agit certa lucida signa vice.

Nec jurare time: Veneris perjuria venti
  Irrita per terras, et freta longa ferunt.

Gratia magna Jovi: vetuit pater ille valere,
  Jurasset cupide quidquid ineptus amor. 20

Perque suas impune sinet Dictynna sagittas
  Adfirmes, crines perque Minerva suos.

At si tardus eris, errabis: transiit aetas
  Quam cito! non segnis stat remeatque dies.

16

Col volger di gran tempo a l'uom succede 19
Far docile e ammansato il leon truce:
A la goccia perenne il sasso cede.

L'anno sul colle aprico uve produce; 22
L'anno, senza cangiar suoi mutamenti,
I lucid' astri in cielo riconduce.

Non temere il giurar: gioco de' venti 25
Per l'aria andranno con incerto errore
Da Venere dispersi i giuramenti.

Sian grazie a Giove, che non diè valore 28
A tutto che giurando si promette
Cupidamente per fuoco d'amore.

Di affermar pel suo crin Palla permette, (*b*) 31
Nè Diana dà nota di bugiardo
A chi spergiura per le sue saette.

Ma stolto chi ad amar si muove tardo: 34
Il tempo rapidissimo volante
Alterna i giorni al batter di uno sguardo.

Quam cito purpureos deperdit terra colores! 25
Quam cito formosas populus alba comas!

Quam jacet, infirmae venere ubi fata senectae,
Qui prius Eleo est carcere missus equus!

Vidi ego jam juvenem, premeret quum serior aetas,
Moerentem stultos praeteriisse dies. 30

Crudeles Divi! serpens novus exuat annos?
Formae non ullam Fata dedere moram?

Solis aeterna est Phoebo, Bacchoque juventas:
Tam decet intonsus crinis utrumque Deum.

Neu comes ire neges, quamvis via longa paretur, 35
Et Canis arenti torreat arva siti,

Quamvis praetexens picta ferrugine coelum,
Venturam admittat imbrifer arcus aquam.

Ahi! quanto presto il suol perdè le tante 37
Leggiadre erbette e azzurre e verdi e rosse;
Ed il pioppo le foglie tutte quante.

Ahi! già vecchiezza misera percosse 40
Quel cavallo che in Elide pur'ora (*c*)
Prima d'altro corsier lasciò le mosse.

Vedi quel già fatt'uom, come si accora, 43
Imperocchè ne' giorni suoi più belli
Stoltamente a l'amar pose dimora.

Crudeli Dei! si spoglian di lor pelli 46
Le nuove serpi; nè concesse il fato
Che l'umana bellezza rinnovelli?

A Bacco e a Febo solamente è dato (*d*) 49
L'esser giovani sempre: fora oltraggio
Que' numi effigiar col crin tosato.

Se piace al tuo fanciul prender viaggio, 52
Quanto mai lungo, andar seco ti giova,
Sebbene il Sol vibri cocente il raggio;

Nè dal porti in cammino ti rimova 55
Perchè il cielo di nuvole sia nero,
E minaccioso d'imminente piova.

Vel si caeruleas puppi volet ire per undas,
Ipse levem remo per freta pelle ratem. 40

Nec te poeniteat duros subiisse labores,
Aut opere insuetas adteruisse manus.

Nec, velit insidiis altas si claudere valles,
Dum placeas, humeri retia ferre negent.

Si volet arma, levi tentabis ludere dextra: 45
Saepe dabis nudum, vincat ut ille, latus.

Tunc tibi mitis erit: rapias tunc cara licebit
Oscula: pugnabit, sed tamen apta dabit.

Rapta dabit primo: mox adferet ipse roganti;
Post etiam collo se implicuisse volet. 50

Heu! male nunc artes miseras haec saecula tractant:
Jam tener adsuevit munera velle puer.

O se di navigar gli vien pensiero, 58
Mal per te se ozioso ti rimani,
E non ti rendi celere nocchiero.

A te non dolga se in lavori strani, 61
E in opere scabrose inconsuete
Mestier saratti logorar le mani.

Se d' insidie le valli più segrete 64
Bramerà circondar, non esser stanco
Di portarti sugli omeri la rete.

Se gioco d' armi desiasse unquanco, 67
Ben leggieri lo tocca, e spesso spesso
Gli porgi nudo, perchè vinca, il fianco.

70

73

Ahimè! già questo secolo infelice 76
Vien bruttando l' amor con l' avarizia,
Che ne' fanciulli, ahimè! piantò radice.

At tibi, qui Venerem docuisti vendere primus,
Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis.

Pieridas, pueri, doctos et amate pöetas: 55
Aurea nec superent munera Pieridas.

Carmine purpurea est Nisi coma: carmina ni sint,
Ex humero Pelopis non nituisset ebur.

Quem referent Musae, vivet, dum robora tellus,
Dum coelum stellas, dum vehet amnis aquam.

At qui non audit Musas, qui vendit amorem: 61
Idaeae currus ille sequatur Opis.

Et tercentenas erroribus expleat urbes;
Et secet ad Phrygios vilia membra modos..

Blanditiis vult esse locum Venus ipsa: querelis 65
Supplicibus, miseris fletibus illa favet.

Ma chi primo insegnò tanta malizia 79
Da vendere l'amor, s'abbia martoro
Eternamente pari a la nequizia.

I Poeti e le Muse più de l'oro, 82
Fanciulli, amate: per oro e castella
Non già si compra de le Muse il coro.

Sol pe' carmi d'Apollo e chiara e bella (*e*) 85
È la chioma di Niso: per quel nume
De la spalla di Pelope è favella. (*f*)

Cui le Muse daranno onore e lume, 88
Quegli vivrà finch' astri sian nel cielo,
Alberi ne la terra, acqua nel fiume.

Ma chi non apre de le Muse il velo; 91
Chi di vender l'amor fosse contento,
Segua Cibele con furente zelo; (*g*)

Ed erri vagabondo per trecento 94
Cittadi: e a l'uso Frigio si recida
Le vili membra senza alcun rattento.

Ne le carezze Venere confida; 97
Insegna le querele a chi domanda;
Ai miserelli il piangere e le strida.

Haec mihi, quae canerem Titio, Deus edidit ore;
Sed Titium conjux haec meminisse vetat.

O fuge te tenerae puerorum credere turbae:
Nam causam justi semper amoris habent. 70

Hic placet, angustis quod equum compescit habenis:
Hic placidam niveo pectore pellit aquam.

Hic, quia fortis adest audacia, cepit: at illi
Virgineus teneras stat pudor ante genas.

Pareat ille suae: vos me celebrate magistrum, 75
Quos male habet multa callidus arte puer.

Gloria cuique sua est: me, qui spernentur amantes,
Consultent: cunctis janua nostra patet.

Tempus erit, quum me Veneris praecepta ferentem
Deducat juvenum sedula turba senem. 80

Queste cose Priapo raccomanda 100
Ch' io porti a Tizio: ma la sua mogliera (h)
Di neppure ascoltarmi gli comanda;

E dice: tu non crederti a la schiera 103
De' fanciulli, chè in essi non vien meno
Qualche parte leggiadra lusinghiera.

Uno ti piace quando stringe al freno 106
Destramente il cavallo: un t' innamora,
Quando apre l' onda col candido seno.

Questi, se molta audacia l' avvalora, 109
Per l' altro brama sentirai ben forte,
Se di vergin pudor le guancie infiora.

112

115

118

Heu, heu, quam lento Marathus me torquet amore!
Deficiunt artes, deficiuntque doli.

Parce puer, quaeso, ne turpis fabula fiam,
Quum mea ridebunt vana magisteria.

121

124

127

NOTE

(*a*) Priapo, Iddio degli orti, figliuolo di Bacco e di Venere, è il simbolo della fecondità. Per pudore non parleremo di questo delirio dell' antica superstizione.

(*b*) Minerva, o Pallade Dea della sapienza. La favola narra ch' ella nascesse dal cervello di Giove; con che forse gli antichi intesero divinizzare gl' inventori delle scienze e delle arti. Minerva trovò l' ulivo, il lanificio ec. È la Dea de' capitani degli eserciti, perchè il senno del generale è quello che fa vincere le guerre. Il suo crine era biondo, e per questo fu chiamata ξανθη, bionda, e ευχομος di bella chioma, o ben chiomata. — Diana è detta Dictynna, da δικτυον, rete. È sorella di Apollo, e cacciatrice.

(*c*) Elide regione del Peloponeso, che ora chiamasi Belvedere, era celebre, perchè ivi ogni cinque anni celebravansi in onore di Giove Olimpico i giochi della corsa de' cavalli, de' carri, la lotta, il disco, il pugilato ec. Vi concorreva tutta la Grecia.

(*d*) Gli antichi effigiavano Bacco sotto le forme di Giovinetto, perchè il vino porta allegrezza, la quale è specialmente propria della gioventù. Febo poi è il Dio della gioventù e della bellezza; quindi a questi Numi sono sempre attribuiti i capelli lunghi, come ai giovani si conviene. Ovidio Metam. L. 3. v. 421. dice di Narciso = *spectat humi positus geminum sua lumina sidus, et dignos Baccho, dignos et Apolline crines* =. Ho tradotto = e fora oltraggio Que' numi

effigiar col crin tosato = il *tam decet esse* ec. per denotare che gli antichi poeti ed artisti, che erano i teologi del paganesimo, hanno sempre dato a Bacco e a Febo l' aspetto della giovinezza.

(e) Niso re di Megara, e padre di Scilla, della quale Minosse s' invaghì, mentre guerreggiava col di lei Padre. Costei, per far cosa grata all' amante, tagliò la rossa chioma di Niso; intorno a cui l' Oracolo aveva detto, che Niso sarebbe stato in possesso del regno, finchè avesse conservata intonsa la chioma. Per questo tradimento Scilla fu sprezzata dallo stesso Minosse; e gli Dei, fatti pietosi della disavventura di Niso, lo tramutarono in aquila marina.

(f) Pelope, figliuolo di Tantalo, e nipote di Giove, fu da suo padre ucciso, e fra le altre carni apposto al convito degli Dei, che erano discesi in terra. Voleva Tantalo con questo provare la divinità di Giove. Ma da tale vivanda gli Dei si astennero, allo in fuori di Cerere, che mangiò l' omero destro del fanciullo, il quale richiamato in vita da Giove, ebbe da questo Nume una spalla di avorio in luogo di quella che era stata mangiata da Cerere. Tanto con questo concetto quanto con quello di Niso, vuole il Poeta significare che i versi eternano la fama di coloro che sono dai versi celebrati.

(g) Opi, figlia di Celo e di Vesta, che dicesi anche Madre Idea, Rea, Cibele, Terra, Berecinzia, Buona Dea. Nelle circostanze d' Ida monte di Frigia questa Dea, coronata di torri, e sopra carro tirato da due leoni, era seguìta da numerosa turma di fanatici, che a suo-

no di sampogna, e a simiglianza de' Zingari limosinando per le città della Frigia, empievano tutti i luoghi delle pazze loro strida, si percotevano, e perfino si eunucavano in onore della Dea. La corona di torri significava le molte città della Frigia; e i leoni il furore di que' fanatici. — Dice per *trecento*, numero determinato invece dell' indeterminato alla maniera latina.

(*h*) Di questo Tizio si è parlato nell' argomento.

(*i*) Marato, fanciullo amato dal nostro poeta.

Tibullo erasi adirato con Delia, che aveva già trovato un altro amante. Il poeta aveva millantato di poter facilmente star diviso da Lei. Ora novellamente ardendo per Delia, la prega perdonargli l'ingiuria, e le rammenta i servigi prestatile allorch' ella era inferma. Quindi parla dei piaceri della villa, e fa menzione di Messala.

Mi vantai che potrei la mia nemica 1
Aspramente lasciar senza tormento;
Ma l'esser forte mi è troppa fatica.

Già simigliante ad un paleo mi sento, 4
Che sotto sferza fanciullesca a spire
Va rotëando in piano pavimento.

Tu preparami, Delia, aspro martire 7
Eguale a mia superbia; ond' io non dessi
In parole orgogliose in avvenire.

10

Io son colui che, quando egra giacesti, 13
Fe' tanti voti, che pe' voti miei (*b*)
In sanità fiorente risorgesti.

Ipseque ter circum lustravi sulphure puro,
  Carmine quum magico praecinuisset anus.

Ipse procuravi, ne possent saeva nocere
  Somnia, ter sancta deveneranda mola.

Ipse ego velatus lino, tunicisque solutis, 15
  Vota novem Triviae nocte silente dedi.

Omnia persolvi: fruitur nunc alter amore,
  Et precibus felix utitur ille meis.

At mihi felicem vitam, si salva fuisses,
  Fingebam demens, sed renuente Deo. 20

Rura colam, frugumque aderit mea Delia custos,
  Area dum messes sole calente teret.

Aut mihi servabit plenis in lintribus uvas,
  Pressaque veloci candida musta pede;

Col puro solfo a te dintorno io fei (*c*) 16
Tre giri, mentre una vecchia scongiura
Con magiche parole i negri Dei;

E col farro santissimo ebbi cura (*d*) 19
Impedir tu sognassi alcuna orrenda
Larva portante tremito e paura:

Sciolte le vesti, mi velai di benda (*e*) 22
Nove notti votive, per desio
Che Proserpina te salva mi renda.

Tutto feci: ora d'altri è l'amor mio: 25
Altri 'l frutto si gode pienamente
Del mio tanto pregar fervido pio.

Io mi sperava, ahi stolto! una ridente 28
Vita, se risanavi; ma pietade
Pe' miserelli il Dio d'amor non sente.

Dicea: fia Delia meco in ogni etade: 31
Il campo io rompo; a l'aja fa guardia ella,
Quando al meriggio battonsi le biade:

E cesti serberà d'uva novella; 34
Ed oh! come godrò, quand'io la veggia
Sul mosto il piede alzar candida e snella;

Consuescet numerare pecus, consuescet amantis 25
Garrulus in dominae ludere verna sinu.

Illa Deo sciet agricolae pro vitibus uvam,
Pro segete spicas, pro grege ferre dapem.

Illa regat cunctos, illi sint omnia curae,
Et juvet in tota me nihil esse domo. 30

Huc veniet Messala meus, cui dulcia poma
Delia selectis detrahet arboribus.

Et tantum venerata virum, hunc sedula curet:
Huic paret, atque epulas ipsa ministra gerat.

Haec mihi fingebam, quae nunc Eurusque Notusque
Jactat odoratos vota per Armenios. 36

Num Veneris magnae violavi numina verbo;
Et mea nunc poenas impia lingua luit?

Ed avvezzata a noverar la greggia, 37
Scherzerà col mio servo pargoletto, (*f*)
Che in grembo a la padrona bamboleggia.

Per le viti a Prïapo essa un eletto (*g*) 40
Cestello d'uva, spiche pel frumento,
E per la greggia sacrerà un banchetto.

Ella tutti ne regga a suo talento: 43
Tutto amministri ne la casa mia:
Di poter nulla mi sarò contento.

Allor Messala mio porrassi in via 46
Per visitarmi; e per lui Delia allora
Coglie il pomo più dolce che vi sia.

E a l'Ospite che sì mia casa onora, 49
Ella servendo con le proprie mani,
Di bevanda e di cibo lo ristora.

Erano questi i sogni miei, che vani 52
Or Euro e Noto ai liti lì trasporta (*h*)
Degli Armeni odoriferi lontani.

Forse parola dal mio labbro è sorta 55
In dispregio di Venere; e per questo
Or gastigo sì fiero mi si apporta?

Num feror incestus sedes adiisse Deorum,
Sertaque de sanctis deripuisse focis? 40

Non ego, si merui, dubitem procumbere templis,
Et dare sacratis oscula liminibus:

Non ego tellurem genibus perrepere supplex,
Et miserum sancto tundere poste caput.

At tu, qui laetus rides mala nostra, caveto 45
Mox tibi: non unus saeviet usque Deus.

Vidi ego qui juvenem seros desisset amores,
Post Veneris vinclis subdere colla senem.

Et sibi blanditias tremula componere voce,
Et manibus canas fingere velle comas. 50

Stare nec ante fores puduit, caraeve puellae
Ancillam medio detinuisse foro.

O mi si appon che macchiato d'incesto 58
Entrati ho i templi, e da' divini altari
Portai via serto di bei fior contësto?

Se feci il mal, degno è ch'io lo ripari 61
Prostrandomi ne' templi supplicante;
E baciandone i sacri limitari:

E invece di star ritto su le piante, 64
Mi striscierò con le ginocchia al suolo,
Battendo il capo ne le porte sante. (*i*)

Ma tu, che ridi al misero mio duolo, 67
Guarda che il riso non si cangi in pene:
Non è sempre adirato un nume solo.

Or vedi, quei che di portar catene 70
Di Venere da giovine si stanca,
Sostenerne da vecchio gli conviene;

E con voce che tremola gli manca 73
Vezzeggia la sua speme il suo tesoro,
E acconcia con la man la chioma bianca;

E deposto di vecchio ogni decoro, 76
Sta di sua donna anzi le porte amate,
E ne ferma l'ancella in mezzo al foro.

Hunc puer, hunc juvenis turba circumterit arta:
Despuit in molles et sibi quisque sinus.

At mihi parce, Venus: semper tibi dedita serviit 55
Mens mea: quid messes uris acerba tuas?

E le frequenti giovani brigate 79
Al ridicolo vecchio intorno sono,
E ognun sputa per schifo che ne pate.

Ma tu, Venere, tu dammi perdono, 82
Giacchè sempre a te fui servo fedele;
E se tenero amante per tuo dono
Io vivo, a che mi dai guerra crudele? 85

NOTE

(*a*) *Compositumque caput*, congiunto al mio. Ovidio Epist. 3. v. 107. = perque tuum nostrumque caput, quae junximus una =.

(*b*) Si facevan voti per la salute de' parenti e amici, come si può vedere in moltissime iscrizioni antiche. Spesso ancora i voti erano pubblici, specialmente quando si temeva per la vita di qualche gran benemerito della patria. Cicerone Epist. ad Attico L. 8. 2.; e L. 9. 5. parla de' voti che si fecero dai municipj d' Italia per la sanità di Pompeo che era malato in Capua.

(*c*) Una maniera di lustrazione presso gli antichi era il girar tre volte con solfo acceso intorno a' malati. Anche ai nostri giorni si crede che il solfo abbia la virtù di purgar l'aria delle stanze, ove sieno state contagiose infermità. — Rispetto alle parole magiche, con le quali si credeva poter tornare in sanità gl' infermi, vedasi Plinio Ist. Nat. L. 28. C. 2.

(*d*) *Mola*, farro, specie di grano il più duro di tutti i frumenti, e che si può conservare lunghissimo tempo. Il farro secco al fuoco si macinava, e mescolato col sale usavasi ne' sagrificj, o solo, o con esso spargevansi le vittime. I Romani l'avevano per cosa santa a modo, che, se fosse lecito il paragonare le pagane superstizioni con le cirimonie della vera credenza, potrebbe dirsi che il farro facesse l' ufficio dell' acqua lustrale. — *Ter sancta deveneranda mola*; seguendo l' interpretazione di Achille Stazio, il *ter* qui è detto a modo superlativo. — Da *mola* viene il verbo immolare, cioè sagrificare.

(e) Ne' sagrificj nessuna cosa poteva essere legata; non le vittime, non le vesti, non i calzari del sagrificatore. — Per questo dice = sciolte le vesti. — La benda era la fascia, con la quale gli antichi legavansi i fiori sopra i capelli, od i capelli medesimi, quando sagrificavano ai Numi, e quando li pregavano; le matrone però, e le vergini ingenue le portavano sempre. — Il voto che Tibullo aveva fatto per la sanità di Delia era stato di nove notti secondo il costume, che abbiamo veduto nella terza elegia di questo libro. — *Trivia*, Ecate, o Proserpina, della quale il nostro Poeta L. 3. Eleg. 5. v. 5. dice *At mihi Persephone nigram denuntiat horam*.

(f) *Verna* servo nato da servo di casa, la cui condizione era peggiore di quella degli altri servi, perchè nasceva in servitù. Anche presso i moderni contadini si concede alla sposa novella di trastullarsi col fanciullo più giovane della casa, il quale per lo più è il guardiano delle pecore, porci, e simili animali.

(g) *Deo Agricolae*, a Priapo custode della villa, secondo la interpretazione dell' Heyne. *Daps*, nella religione antica significava il sacro convito, che tenevasi nel verno, e nella primavera a fine d'implorare dagli Dei la fecondità della greggia, e dei campi.

(h) Euro e Noto invece di qualunque altro vento. — Dice gli Armeni *odoriferi* per cagione degli aromi che in moltissima abbondanza fanno nell' Armenia.

(i) Il battere il capo nelle porte de' templi era una maniera di espiazione tolta dai misteri d' Iside.

VI.

Saepe ego tentavi curas depellere vino:
At dolor in lacrimas verterat omne merum.

Saepe aliam tenui: sed jam quum gaudia adirem,
Admonuit dominae, deseruitque Venus.

Tunc me devotum descendens femina dixit: 5
Et, pudet heu, narrat scire nefanda mea.

Non facit hoc herbis: facie tenerisque lacertis
Devovet, et flavis nostra puella comis.

Talis ad Haemonium Nereis Pelea quondam
Vecta est frenato caerula pisce Thetis. 10

Dopo avere adoperato ogni rimedio per sanare dall'amore che nutre per Delia, passa a mandare terribili imprecazioni alla femmina, che à Delia fa da mezzana per un ricco amante. Dimostra esser meglio amare un povero, sotto il qual nome il poeta nasconde se medesimo. Parla della incostanza delle fanciulle.

Spesso mie cure dissipar tentai 1
Col vino: ma dolor tanto mi sprona,
Che Bacco lieto non mi allegra mai.

Spesso altra donna in braccio mi si dona; 4
Ma rimembrando come Delia è bella,
Il favor di Ciprigna m'abbandona;

E allora la schernita feminella 7
Ammaliato mi crede, e mi rinfaccia
Che nel cor mi si accenda altra facella.

Ben l'incantesmo è la divina faccia, 10
Il biondo crine de la donna mia,
E le delicatissime sue braccia.

Così Teti era tutta leggiadria, (*a*) 13
Quando pel mar su rapido delfino
A disposarsi con Peleo venia.

Haec nocuere mihi: quod adest huic dives amator;
Venit in exitium callida lena meum.

Sanguineas edat illa dapes, atque ore cruento
Tristia cum multo pocula felle bibat.

Hanc volitent animae circum sua fata querentes 15
Semper, et e tectis strix violenta canat.

Ipsa fame stimulante furens herbasque sepulcris
Quaerat, et a saevis ossa relicta lupis.

Currat et inguinibus nudis, ululetque per urbes:
Post agat e triviis aspera turba canum. 20

Evenient: dat signa Deus. Sunt numina amanti:
Saevit et injusta lege relicta Venus.

At tu quamprimum sagae praecepta rapacis
Desere: nam donis vincitur omnis amor.

Misero me! chè a Delia sta vicino 16
Un ricco amante, e una vecchia nefanda,
Che per avidità mi fa tapino.

Per costei mandi sangue ogni vivanda, 19
E con gl' immondi labbri sanguinanti
Assorba fiele invece di bevanda;

E l' ombre offese de' traditi amanti 22
La perseguan sdegnose: e la civetta
Lugubramente sovr' il tetto canti:

Ella a cercar famelica si metta 25
L' ossa restate ai lupi avidi immani,
E le trist' erbe che sepolcro getta:

E svergognata corra con insani 28
Ululati pel trivio più frequente,
Inseguìta da branco aspro di cani.

Punita andrà; chè Venere possente 31
Guarda gli amanti, e in ira si dispiega
Contro cui li abbandona ingiustamente.

Ma tu, via presto, de l' avara strega 34
Lascia, Delia, il precetto scellerato:
A' larghi doni niuno amor si nega.

Pauper erit praesto tibi, praesto pauper adibit 25
Primus, et in tenero fixus erit latere.

Pauper in angusto fidus comes agmine turbae
Subjicietque manus, efficietque viam.

Pauper ad occultos furtim deducet amicos;
Vinclaque de niveo detrahet ipse pede. 30

Heu canimus frustra, nec verbis victa fatiscit
Janua: sed plena est percutienda manu.

At tu, qui potior nunc es, mea fata timeto:
Versatur celeri Fors levis orbe rotae.

Non frustra quidam jam nunc in limine perstat
Sedulus, ac crebro prospicit, ac refugit; 35

Et simulat transire domum, mox deinde recurrit
Solus, et ante ipsas exscreat usque fores.

È il povero a' tuoi cenni ognor parato: 37
Egli amante pel primo si palesa;
Nè si toglie dal tenero tuo lato:

Nè tra la folla popolar gli pèsa 40
Aprirti il passo; anzi egli ti precede
Per desiderio che tu vada illesa.

Ei ti conduce, quando niun ti vede, (*b*) 43
A feminetta che abita lontano;
Ei ti leva il calzar dal bianco piede.

Ahimè! cantando mi affatico invano 46
D'aprir le chiuse porte, se d'argento
E d'oro piena non avrò la mano.

Ma tu, che or sei nel colmo del contento, 49
Al mio fato miserrimo tu mira;
E temi de la sorte il mutamento. (*c*)

Evvi già non indarno chi si aggira 52
A quelle soglie che ti son sì care,
E sovente le guarda, e si ritira;

Poi fignendo la casa trapassare, 55
Indietro torna tante volte e tante,
Ognor tossendo innanzi al limitare.

Nescio quid furtivus amor parat: utere, quaeso,
Dum licet: in liquida nat tibi linter aqua.

Alfin scacciato dal furtivo amante 58
Sarai: ma tu, se badi al mio consiglio,
Del buon tempo ti giova; chè incostante
È l'onda ove galleggia il tuo naviglio. 61

NOTE

(*a*) Tetide bella ninfa marina figliuola di Nereo, e moglie di Peleo Emonio, cioè Tessalo, perchè l' Emo è monte altissimo nella Tessaglia. Sopra il dorso di un delfino essa fu condotta al suo sposo, secondo il costume attribuito alle divinità marine, che dicevansi portate da maggiori pesci del mare. — *Caerulea* è aggiunto preso dall' acqua marina.

(*b*) Non ho creduto di stare al senso, che gl' interpreti danno a questo luogo di Tibullo. Dicono essi che il poeta consiglia Delia ad amare piuttosto un povero che un ricco, perchè il povero non sarà ritroso a farle anche da mezzano per altri. Ricordiamci che, sotto questo povero, egli parla di se medesimo. Ma come si può con questo senso accordare l' amore ch' egli nutre per Delia, e il fuoco geloso, del quale arde la seguente Elegia settima, ove desidera diventar schiavo per poter custodire l' amata sua donna? Io per me dico, che le passioni del cnore umano in ogni tempo sono state le medesime, e che l' amore, tanto presso gli antichi, quanto presso i moderni, non deve mai aver fatto il mezzano. Ho dunque pensato, e mi sembrá con buone ragioni, che il poeta quì parli di condur Delia in casa di qualche oscura persona (*amicos occultos*) che âbitasse lontano (*furtim*) dalla casa di Delia, per poter stare con agio in compagnia di Lei. Sarebbe poi strana cosa che l' amante sciogliesse

i calzari della sua donna e le fosse officioso a prò d' altri.

(c) La Fortuna tiene il piede appoggiato ad una rota, la quale è il simbolo dell' incostanza.

VII.

Semper, ut inducar, blandos offers mihi vultus:
  Post tamen es misero tristis et asper, Amor.

Quid tibi, saeve puer, mecum est? an gloria magna
  Insidias homini composuisse Deum?

Jam mihi tenduntur casses: jam Delia furtim 5
  Nescio quem tacita callida nocte fovet.

Illa quidem tam multa negat: sed credere durum est:
  Sic etiam de me pernegat usque viro.

Ipse miser docui, quo posset ludere pacto
  Custodes: heu heu nunc premor arte mea! 10

Venuto in sospetto della fede di Delia, espone il poeta le cagioni del suo dubitare. Desidera che gli sia data in custodia l'amica sua, anche a costo di diventar schiavo. Con molto affetto fa menzione della madre di Delia, la quale era stata favorevole ai suoi amori con la figliuola. La prega di fare ogni opera affinchè Delia gli serbi fede. Finalmente parla de' mali che sogliono accadere agli infidi.

Benigno in volto mi ti mostri, Amore, 1
Quando cerchi di trarmi al tuo desio;
Poi mi lasci nel pianto e nel dolore.

Ma perchè mi persegui, fanciul rio? 4
È per te forse gloriosa impresa,
S'uom cadde al laccio che gli pose un Dio?

Già d'intorno la rete mi vien tesa: 7
Già Delia in braccio ad altri si concede,
Quando ogni cosa dal sonno è compresa.

Ella nega: ma qual si merta fede, 10
Se anco giura al custode che giammai
Accoglienza furtiva a me non diede?

Me miserello! io stesso le insegnai 13
D'ingannar chi lei guarda: ah! che mi sono
Con l'arti mie sommerso in tanti guai.

Fingere tunc didicit causas, cur sola cubaret:
  Cardine tunc tacito vertere posse fores.

Tunc succos herbasque dedi, quis livor abiret,
  Quem facit impresso mutua dente Venus.

At tu fallacis conjux incaute puellae, 15
  Me quoque servato, peccet ut illa nihil.

Neu juvenes celebret multo sermone caveto,
  Neve cubet laxo pectus aperta sinu;

Neu te decipiat nutu, digitoque liquorem
  Ne trahat, et mensae ducat in orbe notas. 20

Exibit quam saepe, time: seu visere dicet
  Sacra Bonae maribus non adeunda Deae.

At mihi si credas, illam sequar unus ad aras:
  Tunc mihi non oculis sit timuisse meis.

Imparò qual pretesto fosse buono 16
A soletta giacer: fu scola mia
Se non mandano i cardini più suono.

19

Ma tu, custode incauto negligente 22
Di una falsa, ancor me prendi a sospetto,
Perchè a forza ella viva castamente.

E guarda che nessuno giovinetto 25
Ella troppo non lodi; nè lasciva
Si rallenti la veste, e mostri il petto:

O t'inganni co' cenni, ovver furtiva 28
Bagni il dito nel vino, e quindi note (*a*)
Amorose nel desco non descriva.

Ahimè! spesso andrà fuori, e con devote 31
Scuse diratti: a visitar mi reco (*b*)
La Dea Buona, ov' entrar uomo non puote.

Ma se tu assenti ch' io men vada seco, 34
Sino a l' ara compagno le mi rendo:
A me non cale d' esser fatto cieco.

Saepe, velut gemmas ejus signumve probarem, 25
Per causam memini me tetigisse manum.

Saepe mero somnum peperi tibi: at ipse bibebam
Sobria supposita pocula victor aqua.

Non ego te laesi prudens: ignosce fatenti;
Jussit amor: contra quis ferat arma Deos? 30

Ille ego sum, nec me jam dicere vera pudebit,
Instabat tota cui tua nocte canis.

Quid tenera tibi conjuge opus? tua si bona nescis
Servare, ah! frustra clavis inest foribus.

Te tenet, absentes alios suspirat amores, 35
Et simulat subito condoluisse caput.

At mihi servandam credas; non saeva recuso
Verbera, detrecto non ego vincla pedum.

Mi rimembra che spesso ella fingendo 37
Mostrarmi il ricco anel che in dito avea,
La man di furto io le venia strignendo.

Spesse fiate il vino io ti porgea 40
Per addormirti; ma nel mio bicchiere,
A vigile restar, l' acqua mescea.

Deh mi perdona! per lo mio volere 43
Non ti offesi: da Amor mi sentii mosso:
Chi di star contro i Numi avria potere?

Il ver dirotti; più tacer non posso: 46
Io m' era quegli contro cui sì forte
Tutta notte latrava il tuo molosso.

Che ti giova una tenera consorte, 49
Se non sai custodirla? ah vanamente
Di chiavistello si fornir le porte!

Ella ti abbraccia; ma pel drudo assente 52
Sospira intanto, e finge che d' acuto
Duol di capo sia colta di repente.

Ma se a me la consegni, non rifiuto (*c*) 55
Le percosse ed i ceppi che son presti
A chi misero servo è divenuto.

Tunc procul absitis, quisquis colis arte capillos,
Et fluit effuso cui toga laxa sinu. 40

Quisquis et occurret, ne possit crimen habere,
Stet procul ante, alia stet procul ante via.

Sic fieri jubet ipse Deus: sic magna sacerdos
Est mihi divino vaticinata sono.

Haec ubi Bellonae motu est agitata, nec acrem 45
Flammam, non amens verbera torta timet.

Ipsa bipenne suos caedit violenta lacertos,
Sanguineque effuso spargit inulta Deam:

Statque latus praefixa veru, stat saucia pectus;
Et canit eventus, quos Dea magna monet. 50

Parcite, quam custodit Amor, violare puellam;
Ne pigeat magno post didicisse malo.

Lontano allora dal mio ben si resti (*d*) 58
Chi la chioma profumasi, e chi bada
A la bella eleganza de le vesti:

E perchè nulla con mio danno accada, 61
Chiunque ne rincontri pel cammino,
A noi passi lontano, o muti strada.

Così comanda Amor: questo destino 64
A me la Profetessa di Bellona (*e*)
Vaticinava con parlar divino;

Che quando il Nume l'agita e la sprona, 67
Non v'ha percossa che timor le faccia;
Anche in mezzo a le fiamme si abbandona.

Con la scure si taglia ne le braccia, 70
E asperge il Nume col sangue che getta
Da le ferite ch'ella si procaccia:

E mentre il petto e i fianchi si diletta 73
Ferirsi, mi palesa questi eventi,
Che la Diva profetica le detta:

Delia è sacra ad Amor: chiunque attenti 76
Insidiarla, passerà la vita
In mezzo a disperati patimenti;

Attigeris, labentur opes, ut vulnere nostro
Sanguis, ut hic ventis diripiturque cinis.

Et tibi nescio quas dixit, mea Delia, poenas: 55
Si tamen admittas, sit, precor, illa levis.

Non ego te propter parco tibi, sed tua mater
Me movet, atque iras aurea vincit anus.

Haec mihi te adducit tenebris, multoque timore
Conjungit nostras clam taciturna manus. 60

Haec foribusque manet noctu me adfixa, proculque
Cognoscit strepitus me veniente pedum.

Vive diu mihi, dulcis anus: proprios ego tecum,
Sit modo fas, annos conteruisse velim.

Te semper natamque tuam te propter amabo; 65
Quidquid agat, sanguis est tamen illa tuus.

E, come scorre da la mia ferita 79
Questo sangue, n' andran spersi gli averi,
E come polve da turbo rapita.

Ah! mia Delia, a te pur non so quai neri 82
Gastighi indìce: ma perchè sii fella,
Il tristo annunzio, prego, non si avveri.

Niun perdono tu merti; ma ben quella 85
Tua buona madre a gran pietà m' induce,
E me vince l' amabil vecchierella.

A me con suo gran rischio ella ti adduce, 88
E tacita mi porge la tua mano,
Quando è mancata la diurna luce;

Nè seduta su l' uscio le par strano 91
Aspettarmi la notte; e s' io m' appressi,
Il suon del piè conosce di lontano.

Vivimi a lungo, vecchia: oh! se potessi 94
Alleviar de gli anni tuoi le pene;
Non puoi crederti quante ne assumessi.

Ti amerò sempre; sempre mi conviene 97
Amar Delia, che pure è tua figliuola;
E il tuo sangue le scorre ne le vene.

Sit modo casta, doce, quamvis non vitta ligatos
  Impediat crines, nec stola longa pedes.

Et mihi sint durae leges: laudare nec ullam
  Possim ego, quin oculos adpetat illa meos. 70

Et si quid peccasse puter, duçarque capillis
  Inmerito, pronas per rapiarque vias.

Non ego te pulsare velim; sed venerit iste
  Si furor, optarim non habuisse manus.

Nec saevo sis casta metu, sed mente fideli: 75
  Mutuus absenti te mihi servet Amor.

At quae fida fuit nulli, post, victa senecta
  Ducit inops tremula stamina torta manu.

Firmaque conductis annectit licia telis,
  Tractaque de niveo vellere ducta putat. 80

Ma d' esser casta impari a la tua scola, 100
  Bench' ella matronal non porti benda (*f*)
  Al crine, o lunga sino al piè la stola.

Aspre leggi a me detti; e anche mi renda 103
  Privo degli occhi, se per sorte accade,
  Che lodare altra femina m' intenda;

E se in dubbio mia fede unqua le cade, 106
  Anche a torto, si avventi a' crini miei,
  E me strascini per le chine strade. (*g*)

Io batterti io giammai non ti vorrei, 109
  Delia; ma se montassi in tal furore,
  Esser monco piuttosto mi torrei.

A me non piace che per vil timore 112
  Ti serbi casta; ben ti voglio amante
  Fedelissima d' animo e di core.

Ma chi visse a nessun fida e costante, 115
  Avrà da vecchia a procacciarsi il pane,
  Filando con la mano tremolante.

Nè di sostentamento le rimane 118
  Altro modo che tesser le altrui tele,
  E le altrui pettinar candide lane.

Hanc animo gaudente vident juvenumque catervae
Commemorant, merito tot mala ferre senem;

Hanc Venus ex alto flentem sublimis Olympo
Spectat, et, infidis quam sit acerba, monet.

Haec aliis maledicta cadant: nos, Delia, amoris 85
Exemplum cana stemus uterque coma.

E i giovani che n'odon le querele, 121
Vanno lieti del mal ch'ora martira
Degnamente una perfida crudele;

E Venere da l'alto la rimira 124
Senza pietade, perchè ognun si avveda
Che gl'infidi la muovono a grand'ira.

Ma di tante disgrazie saran preda 127
Altre genti, mia Delia: noi saremo
Raro esempio d'amor, finch'io mi veda
De la vita condotto in su l'estremo. 130

NOTE

(*a*) Intorno a quest' amorosa astuzia, di scrivere su la mensa col dito bagnato nel vino, parla Ovidio nell' Epist. 17. v. 92., ove Elena dice a Paride, ch' ella si ricorda, che, mentre sedevano a mensa con gli altri, Paride segnava col vino il nome di lei, e sotto vi scriveva *amo*. Bisogna credere che l' uso delle tovaglie sulle mense non fosse comune, perchè simili scritture non sarebbersi facilmente cancellate, e quindi anche gli altri commensali avrebbero potuto leggerle.

(*b*) Della Dea Buona figliuola di Fauno dicevasi, che era tanto pudica, che non era mai uscita dalla sua camera, non aveva mai visto uomo, nè da uomo era stata veduta. Per lo che le sole donne a porte chiuse assistevano ai suoi misteri, e credevasi che, se per avventura un uomo avesse mirate quelle religiose cerimonie, avrebbe subitamente perduto il vedere. Svetonio nel Cesare narra, che P. Clodio invaghito di Pompea moglie di Cesare Pontefice Massimo, fu trovato nel tempio della Dea Buona in abiti femminili tra le matrone sagrificanti, e che, riconosciuto da Aurelia madre di Cesare, ne fu scacciato. Cicerone rimprovera a Clodio questo sacrilegio tutte le volte che inveisce contro lui. Ovidio però nell' Art. amandi L. 3. v. 633.; e Giovenale Sat. 6. v. 314. dicono che la sicurezza, in cui si vivevano i padri di famiglia, quando le loro mogli e figliuole erano nel tempio della Dea Buona, aveva introdotti in que' recinti i mercati

più infami. Sotto questo nome di Buona Dea i Romani adoravano la terra, che è produttrice di tutti i beni necessarj alla vita.

(c) Al servo, che sovra gli altri aveva saputo guadagnarsi la confidenza del padrone, era data la padrona in custodia, come usano ora gli Asiatici, È noto che la catena era il segno della servitù, e che i servi erano battuti ad ogni minimo fallo.

(d) Si vede che le donne romane, come le donne de' nostri giorni, amavano che gli uomini si profumassero, e vestissero mollemente. — Le pieghe della toga, che radunavansi sotto il braccio sinistro, e sopra il petto, si chiamavano *sinus. togae*. Erano più o meno abbondanti secondo la maggiore o minore larghezza della toga; Quindi il *sinus* a' tempi de' Cincinnati e Fabrizj era appena visibile; ma ne' giorni di Augusto, ne' quali il lusso passava ogni termine, le toghe erano *laxae*, cioè larghe, e per questo le pieghe erano più numerose.

(e) I sacerdoti di Bellona nelle calende di aprile, chiamate giorni di sangue, sagrificavano a Bellona, e con gran furore si ferivano di coltello le spalle, il petto, e le braccia, e col proprio sangue aspergevano se stessi, e la loro divinità. Trattavano il fuoco con le mani, e con simili pazzi riti credevano che la Dea inspirasse loro il futuro.

(f) Delle bende e della stola usavano le sole matrone e le vergini ingenue, cioè nate da parenti liberi, come abbiamo detto nella nota (e) della quinta Elegia di questo libro. La *stola* poi era la veste muliebre lunga sino

ai taloni, abbondante di pieghe, che con un cinto stringevasi sotto il petto della donna. Sopra la stola ponevasi la sopravveste talare che nominavasi *palla*, o *pallium*. Le femine meno oneste vestivan di toga, ossia della veste comune a tutto il popolo romano; quindi presso Orazio *togata* vale prostituta. Delia era Libertina, cioè figliuola di schiavo fatto libero, e la legge non vietava di amoreggiare con essa.

(g) Strade *chine*, o *declivi* sono dette le strade di Roma, perchè inclinate a cagione de' sette colli.

Il poeta celebra il natal giorno di Messala, dopo che questi ebbe trionfato degli Aquitani. Descrive i luoghi, ne' quali Messala aveva rotti i nemici: e, fatta menzione dell' Egitto, parla di Osiride, che assieme col Genio natale è da Tibullo invocato. Infine innalza voti per la prosperità di Messala, che aveva di corto fatta a sue spese construire la strada, che da Tuscoli conduceva a Roma.

Questo giorno le Parche al tuo natale (*a*) 1
Avean predetto: su la vita umana
Contro le Parche nessun Dio prevale.

Oggi romper dovevi l'Aquitana (*b*) 4
Gente, Messala; oggi la Gallia doma
Trema al fulgor de la spada romana.

Il destino avverossi. Vide Roma (*c*) 7
De' vinti regi il braccio incatenato,
E di allori novelli ornò la chioma.

E l'eburno tuo cocchio era tirato (*d*) 10
Da candidi cavalli; e con sua mano
Ti avea di lauro la vittoria ornato.

Ma qualche parte a l'onor tuo sovrano (*e*) 13
Io pur m'ebbi, siccome ne dan voce
I Pirenei, le spiagge d'Oceano,

Testis Arar, Rhodanusque celer, magnusque Garu-
Carnuti et flavi caerula lympha Liger. (mna,

An te, Cydne, canam, tacitis qui leniter undis
Caeruleis placidus per vada serpis aquis?

Quantus et aethereo contingens vertice nubes, 15
Frigidus intonsos Taurus arat Cilicas?

Quid referam, ut volitet crebras intacta per urbes,
Alba Palaestino sancta columba Syro?

Utque maris vastum prospectet turribus aequor,
Prima ratem ventis credere docta Tyros? 20

Qualis et, arentes quum findit Sirius agros,
Fertilis aestiva Nilus abundet aqua?

Nile pater, quanam possum te dicere causa,
Aut quibus in terris occuluisse caput?

E l' Arari, ed il Rodano veloce, 16
E Ligeri che porta arene bionde,
E la Garonna da l' immensa foce.

Or Cidno canterò, che a placid' onde *(f)* 19
Serpeggiando sen va tacitamente
E nel seno del mare si nasconde?

O il freddo Tauro che l' incolta gente 22
Di Cilicia divide, e si avvicina
A le nubi col vertice eminente?

O le spesse città di Palestina, *(g)* 25
Ove colomba volar può sicura,
Chè tenuta è per santa e per divina?

O Tiro eccelsa che da l' alte mura *(h)* 28
Guarda sul mare; e la cui barca ardiva
Da pria fidarsi a' venti e a la ventura?

O il Nilo, ch' esce fuor da la sua riva *(i)* 31
A fecondar quelle campagne ardenti,
Quando le asciuga la gran sete estiva?

O Padre Nilo, chi sarà che tenti 34
Lodar te grande, se nascoso è dove
Ti piaccia derivar le tue sorgenti?

Te propter nullos tellus tua postulat imbres, 25
Arida nec Pluvio supplicat herba Jovi.

Te canit, atque suum pubes miratur Osirim
Barbara, Memphitem plangere docta bovem.

Primus aratra manu solerti fecit Osiris,
Et teneram ferro sollicitavit humum. 30

Primus inexpertae commisit semina terrae,
Pomaque non notis legit ab arboribus,

Hic docuit teneram palis adjungere vitem:
Hic viridem dura caedere falce comam.

Illi jucundos primum matura sapores 35
Expressa incultis uva dedit pedibus.

Ille liquor docuit voces inflectere cantu,
Movit et ad certos nescia membra modos.

Pel tuo favor non brama larghe piove 37
L' Egizia terra; e l' erba sua non puote
Sentir bisogno del piovoso Giove.

Ad Osiride, e a te porge devote (*l*) 40
Preci l' Egizio popolo straniero,
Che piange ad onor d' Api, e si percuote.

Di Osiride fu nobil magistero 43
Il curvo aratro: Osiride rompea
Il terren sino allor vergine intero:

Ei le prime sementi commettea 46
A l' inesperto suolo: egli le belle
Poma d' albero ignoto raccogliea.

Insegnò di appoggiar le tenerelle 49
Viti a' pali robusti; ei ne recise
I van rigogli con falci novelle.

Egli primiero ad assaggiar si mise 52
Le uve mature; e sì ne fu contento,
Che allor di mosto il rozzo piede intrise.

E Bacco dette agli uomini talento (*m*) 55
Di modular la voce, e il piede ignaro
Si mosse a suon di musico istrumento:

Bacchus et agricolae magno confecta labore
  Pectora tristitiae dissolüenda dedit. 40

Bacchus et adflictis requiem mortalibus adfert,
  Crura licet dura compede pulsa sonent.

Non tibi sunt tristes curae, nec luctus, Osiri;
  Sed chorus et cantus et levis aptus amor;

Sed varii flores et frons redimita corymbis: 45
  Fusa sed ad teneros lutea palla pedes;

Et Tyriae vestes, et dulcis tibia cantu,
  Et levis occultis conscia cista sacris.

Huc ades et centum ludis, Geniumque choreis
  Concelebra, et multo tempora funde mero. 50

Illius e nitido stillent unguenta capillo,
  Et capite et collo mollia serta gerat.

E a' villani, che molto affaticaro, 58
Bacco infuse vigore e nuova lena;
E le tristezze e i guai si dissiparo.

Il liquore di Bacco rasserena 61
Il più afflitto mortal, benchè dia suono
Nel tardo piede la servil catena.

Le triste cure e il lagrimar non sono, (*n*) 64
Osiride per te: ma i lieti amori,
I concenti, le danze; ecco il tuo dono:

E l'edera a le tempie, e i vaghi fiori, 67
E sino al piè feminea sopravveste
Saturata ne' bei crocei colori.

A te si addice la porpurea veste, 70
Il dolce flauto, il sacro tuo cestello (*o*)
Pien di cose a nessuno manifeste.

Vieni, Osiride, vieni a render bello 73
Questo Genio natale; e a fargli onore (*p*)
Gioca e bevi saltando allegro e snello:

E distilli il suo crin d'Arabo odore; 76
E nel capo e nel collo adorno ei sia
Di serti intesti di ogni vago fiore.

Sic venias hodierne: tibi dem turis honores,
  Libaque Mopsopio dulcia melle feram.

At tibi subcrescat proles, quae facta parentis 55
  Augeat, et circa stet veneranda senem.

Nec taceat monumenta viae, quem Tuscula tellus,
  Candidaque antiquo detinet Alba Lare.

Namque opibus congesta tuis hic glarea dura
  Sternitur, hic apta jungitur arte silex. 60

Te canet agricola e magna quum venerit urbe
  Serus, inoffensum retuleritque pedem.

At tu, Natalis, multos celebrande per annos,
  Candidior semper, candidiorque veni.

Scendi, Genio; t'avrai da questa mia 79
Mano incensi fumanti, e una focaccia
Dolce del mel che l'Attica ne invia.

E a te, Messala, fra le antiche braccia 82
Cresca prole, il cui senno e la cui spada (*q*)
A la casa onorata onor più faccia:

Nè fia giammai che da la mente cada 85
A chi d'Alba e da Tuscoli si parte
La construtta per te novella strada; (*r*)

Ne la qual per tuo cenno furon sparte 88
Le durissime ghiaje, e a le tue spese
Connesso il selce con mirabil'arte.

Te loda il villanel che tardi imprese 91
Da l'alma Roma a ritornar la sera,
E a sua casa portò le piante illese.

Ma tu, Genio natal, per lunga schiera 94
D'anni andrai celebrato in questo giorno;
E benigno ascoltando mia preghiera
Porta nuove letizie al tuo ritorno. 97

NOTE

(*a*) Le Parche tre sorelle, figliuole dell' Erebo e della Notte si chiamano Cloto, Lachesi, e Atropo. Hanno la medesima potenza che il Fato o Destino, col quale sono spesse volte confuse. Presiedono alla vita degli uomini, e al nascere di ciascun mortale, ne determinano le sorti, il che da' Latini fu detto *canere*. Cloto fila gli stami della vita; Atropo ne taglia i fili; e Lachesi è propriamente quella che assegna ad ognuno la sua sorte.

(*b*) Le Parche avevano destinato che Messala vincesse gli Aquitani in quel medesimo giorno che ricorreva il suo natale. — Aquitania, ora Guascogna o Guienna, una delle quattro parti della Gallia. — *Atax*, ora *Aude* fiume della Linguadoca.

(*c*) Messala, abbandonate le parti di Antonio, era passato a quelle di Ottaviano, dal quale fu designato Console. Ardeva per anche la guerra civile, allorchè fu annunziata la ribellione delle Gallie. Ottaviano mandovvi Messala con potestà proconsolare, questi in poco tempo vinse e ricondusse le Gallie sotto la soggezione di Roma. Il poeta quì fa menzione de' fiumi e luoghi, ove Messala aveva vinti i Galli. Parla in seguito delle geste di Messala in Cilicia, Siria, Fenicia, ed Egitto, alle quali nazioni era pure stato straordinariamente da Ottaviano inviato.

(*d*) Descrive il trionfo che per l' Aquitana vittoria fu concesso a Messala. Il trionfo era la maggior ricompensa

che il Popolo Romano desse a coloro, che con somma felicità e virtù avevano amministrate le guerre della Repubblica. Quando il Capitano vincitore ritornava a Roma, era ricevuto con grande pompa. Il Senato Romano lo incontrava alle porte della città, e procedevagli innanzi. Le spoglie de' nemici, le insegne delle città soggiogate, i duci, e i soldati prigionieri seguitavano il carro trionfale. Il vincitore coronato di lauro, tenendo nella destra un ramo di lauro, tinto il viso e le mani di minio ad imitazione di Giove, avendo sul petto una borchia che conteneva rimedj contro l' invidia, vestito di toga ricamata e di tonaca palmata, ossia ornata di foglie di palma, sedeva sopra superbo carro tirato da quattro bianchi cavalli. Cantando, e reiterando il nome del trionfatore, lo seguivano i suoi soldati anch' essi coronati di lauro, e portando il lauro nelle mani. Sopra il medesimo carro a tergo del vincitore eravi chi venivagli dicendo = guardati dietro = affinchè si ricordasse che aveva vinto per la Repubblica, e col valore de' cittadini romani; e affinchè, vedendo l' umiliazione de' vinti, non montasse in superbia. Quando poi il trionfo era giunto sopra il Campidoglio, immolavasi un toro a Giove Capitolino, e sedevasi a splendido sacro convito. Al vespro del giorno medesimo il Trionfatore deposte tutte le insegne di onore e d' impero, come qualunque altro privato, ritornava alle sue case accompagnato però da suoni di tromba, e di flauto.

(e) Tibullo fu presente alla giornata Aquitana, e trovossi nel seguito del Trionfo di Messala. — *Tarbella Py-*

rene, Pirene figliuola di Bebrice, che, amata da Ercole nel monte Pireneo, dette a quel monte il nome di Pirene, o Pireneo; intorno al qual monte abitavano i Tarbelli popoli della Gallia Aquitana. — *Santonici*, altri popoli tra' fiumi Ligeri e Garonna. — *Arar*, ora Saona. — *Rhodanus*, il Rodano velocissimo fiume delle Gallie. — *Garumna*, la Garonna, fiume di larga foce. — *Carnuti*, popoli che abitavano sul fiume Ligeri, ora Loira; erano detti *flavi*, perchè biondi di capelli.

(*f*) *Cidno*, ora Carasù, fiume di Cilicia. — *Tauro*, monte pur di Cilicia, che divide quella provincia.

(*g*) Palestina provincia della Siria, i cui abitanti si astenevano da mangiare i colombi, perchè li credevano sacri ad una loro Divinità.

(*h*) Tiro, città della Siria in Fenicia, era abitata da popoli tutti intenti al commercio. Si crede che quelle genti trovassero l'arte della navigazione.

(*i*) Il Nilo fiume dell'Egitto, che in certi giorni dell'anno, e specialmente nel mese di Agosto, straripa e con le sue acque rende fertili le terre dell'Egitto. La speranza dunque della Egiziana agricoltura è tutta posta nelle irrigazioni del Nilo. Questo fiume mette in mare con sette foci; ma gli antichi ignoravano il luogo, ove il Nilo ha principio. La Geometria nacque dal bisogno che ebbero gli Egiziani di misurare i terreni, perchè la belletta deposta dal Nilo ne le campagne, coprivale a modo, che nessuno riconosceva i propri campi, allorchè le acque si erano ritirate.

(*l*) Osiride figlio di Giove, e di Niobe Feronea, fu erede

di Feroneo suo avo materno nel regno d' Argo : ma lasciato Argo ad Egialco suo fratello, egli per vaghezza di gloria andò a conquistarsi l' Egitto, ove sposata Iside, ovvero Io, figliuola d' Inaco, s' indusse pe' saggi conforti della moglie ad amare le arti della pace. Insegnò agli Egiziani le lettere, e l' agricoltura; ed essendo poi stato di nascosto ucciso da Tifone suo fratello, fu lungamente per Iside cercato, e alla fine trovato cadavere. Ella lo seppellì, e gli consacrò un culto, e de' Sacerdoti in Abato isola vicina a Memfi. Ed essendo poi quasi per miracolo comparso un certo bue, gli Egiziani, che tenevano la dottrina della metempsicosi, lo credettero Osiride, lo adorarono, e gli dettero il nome di *Api* che in lingua Egizia significava bue. In seguito fu anche chiamato Serapide; dal che si vede che Osiride, Api, Serapide è la medesima Divinità. — Alcuni pensano che Osiride fosse il Sole, e Iside la Luna, o la Terra. — Anche ne' misteri di Osiride, come in quelli di Opi, Cibele, e Bellona, i fanatici superstiziosi credevano onorare la divinità flagellandosi.

(*m*) Qui Bacco è preso invece del vino; ed è falso che Bacco e Osiride sieno la medesima cosa; benchè sieno ambedue detti trovatori della vite: l' uno la trovò in un luogo, l' altro in altro luogo; e ancora in tempi lontani tra loro. — Dice che il vino apporta allegrezza, e quindi il canto, le danze ec.

(*n*) Avendo detto che Osiride è l' inventore del vino, ora il poeta attribuisce a lui l' allegrezza che nasce dal vino; e lo veste come si conviene a danzatore, ovvero, come gli Egiziani ornavano le sue effigie.

(*o*) In una cesta che stava a' piedi del simulacro di Osiride si contenevano scritti i maggiori segreti della religione, e delle scienze di Egitto. È noto che nell' Egitto i Sacerdoti soli sapevano, e che tenevano sotto mistero quasi tutte le conoscenze speculative. — *Conscia*, spesso i latini chiamano *conscio* ciò che contiene in se qualche cosa; quì dunque il *conscia* non significa se non che *capace*, *contenente*.

(*p*) Il Genio è quel nume, sotto la cui tutela vive chiunque è nato; e ossia ch' egli presieda alla generazione, o che nasca con noi, o che prendaci in cura, quando siamo nati, certo è che dicesi Genio da *geno*, generare. Alcuni pensarono che Genio e Lare fossero una sola cosa; ma questo a noi non importa. Basta sapere che, nel giorno natale di ciascuno, ogni anno si celebrava il proprio Genio con feste, ed allegrezze. Gli si offerivano focaccie, vino, e simili cose; e non gli s' immolavano vittime, perchè tenevano doversi astenere dalla strage e dal sangue nel giorno in cui erano nati, e perchè non credevano potere il Genio gradire che si desse la morte neppure agli animali bruti, mentre egli era il padre della vita. È vero però che Orazio L. 4. Od. 11. v. 7. nel convito ch' egli prepara pel giorno natale di Mecenate, dice = *ara castis vincta verbenis avet immolato spargier agno* = ma questo non prova che l' universale de' Romani non offerisse piuttosto odori, fiori, ec. al Genio natale. Orazio poi non è molto religioso. — L' Attica è chiamata *Mopsopia* da Mopsopo antichissimo re; e ivi era gran quantità di ottimo mele.

(*q*) Di questa prole di Messala parleremo nell' argomento della quinta Elegia del Libro secondo.

(*r*) È la via Latina che a' tempi di Augusto fu rifatta, e specialmente per opera di Messala, il quale vi spese molte delle proprie ricchezze, perchè in Roma si mormorava di lui, e si diceva che avesse fatte sue moltissime spoglie tolte ai nemici della Repubblica, invece di portarle all' erario dello Stato. Bisogna dire che questa strada fosse opera da durare in eterno, se Marziale L. 8. 3. 5. pronostica, che i suoi libri dureranno anche dopo che sia distrutta la strada di Messala.

IX.

Non ego celari possim, quid nutus amantis,
Quidve ferant miti lenia verba sono.

Nec mihi sunt sortes, nec conscia fibra Deorum,
Praecinit eventus nec mihi cantus avis.

Ipsa Venus magico religatum brachia nodo 5
Perdocuit multis non sine verberibus.

Desine dissimulare: Deus crudelius urit
Quos videt invitos succubuisse sibi.

Questa Elegia parla degli amori di Marato, e Fole. Di questo bel giovinetto il poeta ha fatta menzione nella fine della quarta Elegia; ed ora lo riprende perchè adornavasi troppo nella persona. Non era nuovo l'amore che Marato nutriva per Fole; ma procedeva dall'essere egli stato lungamente con la fanciulla, la quale in prima gli si era mostrata amorosa; e poscia con le usate arti femminili avevalo superbamente deluso e tormentato.

Ben so qual cosa, amanti, vi chieggiate 1
Co' mutui cenni, e con le parolette
Lievemente agli orecchi susurrate.

Io non posi le sorti, non ho lette (*a*) 4
Le palpitanti viscere: ogni augello
Gl' indovini suoi canti mi tacette.

Legò Venere stessa il miserello (*b*) 7
Mio braccio con sue magiche ritorte,
Ed insegnommi a colpi di flagello.

Marato, cessa dal mostrarti forte: 10
Più crudelmente Amor saetta quelli,
Che ritrosi entrar vede a la sua corte.

Quid tibi nunc molles prodest coluisse capillos,
Saepeque mutatas disposuisse comas? 10

Quid succo splendente genas ornare? quid ungues
Artificis docta subsecuisse manu?

Frustra jam vestes, frustra mutantur amictus,
Ansaque compressos colligit arta pedes.

Ipsa placet, quamvis inculto venerit ore, 15
Nec nitidum tarda comserit arte caput.

Num te carminibus, num te pollentibus herbis
Devovit tacito tempore noctis anus?

Cantus vicinis fruges traducit ab agris:
Cantus et iratae detinet anguis iter; 20

Cantus et e curru Lunam deducere tentat,
Et faceret, si non aera repulsa sonent.

Or che giova che a' morbidi capelli 13
Sieno tanti profumi; e che sovente
La foggia del tuo crin si rinovelli?

Or che giova la guancia risplendente 16
Di belletto; o che artefice si appresti (*c*)
A curar l'ugne tue con mani attente?

Indarno omai le vesti e sopravvesti 19
Si vengono mutando; invan si vuole
Che il piè costretto nel calzar si resti.

Ben ti sai quanto piaccia la tua Fole: 22
Ma nel viso non mai si diping' ella,
Nè il crin comporsi con lung' arte suole.

Forse con erbe, o magica favella 25
Tanti ardori ne l'animo ti spira
Una ignota notturna vecchierella?

La maga a se dal vicin campo tira (*d*) 28
Le messi, e toglie ogni veleno al morso
Di serpente avventato in fuoco d'ira:

Tentan le maghe dal celeste corso (*e*) 31
Trar Cinzia, e tanto avrebber già potuto,
Se il suon de' bronzi non era in soccorso.

Quid queror, heu! misero carmen nocuisse? quid
Forma nihil magicis utitur auxiliis. herbas?

Sed corpus tetigisse nocet, sed longa dedisse 25
Oscula, sed femori conseruisse femur.

Nec tu difficilis puero tamen esse memento:
Persequitur poenis tristia facta Venus.

Munera ne poscas: det munera canus amator,
Ut foveas molli frigida membra sinu. 30

Carior est auro juvenis, cui levia fulgent
Ora, nec amplexus aspera barba terit.

Huic tu candentes humero suppone lacertos;
Et regum magnae despiciantur opes.

At Venus inveniet puero succumbere furtim, 35
Dum tumet, et teneros conserit usque sinus:

Che penso, ahimè! che al misero nociuto 34
Abbian' erbe o parole? ah! non è usato
Da la bellezza alcun' magico ajuto.

37

40

43

46

49

52

Et dare anhelanti pugnantibus uvida linguis
  Oscula, et in collo figere dente notas.

Non lapis hanc, gemmaeque juvant, quae frigore sola
  Dormiat, et nulli sit cupienda viro.

Heu! sero revocatur amor, seroque juventas, 41
  Quum vetus infecit cana senecta caput.

Tum studium formae: coma tum mutatur, ut annos
  Dissimulet viridi cortice tincta nucis.

Tollere tum albos cura est a stirpe capillos, 45
  Et faciem demta pelle referre novam.

At tu, dum primi floret tibi temporis aetas,
  Utere: non tardo labitur illa pede.

Neu Marathum torque: puero quae gloria victo?
  In veteres esto dura, puella, senes. 50

55

58

Ahimè! ben tardi giovinezza e amore 61
Si richiamano, quando l' età nuoce
Al crin che in bianco tramutò colore.

Allor ne l' alma ti molesta e cuoce 64
Desio di parer bello: allor si addice
La chioma tinta con la verde noce: (f)

Le crespe de la faccia allor ti lice 67
Nasconder col belletto; e qual si vede
Crine bianco strappar da la radice.

Ma tu, finchè la giovinezza ha sede 70
Su le tue guancie, non indugia a sera:
Il tempo fugge con veloce piede.

A Marato non esser tanto altera: 73
Di che ti glori, se un fanciullo hai vinto?
Ti mostra ai vecchi dispettosa e fiera.

Parce, precor, tenero: non illi sontica causa est;
Sed nimius luto corpora tinguit amor.

Vae miser absenti moestas quam saepe querelas
Conjicit, et lacrimis omnia plena madent.

Quid me spernit? ait: poterat custodia vinci: 55
Ipse dedit cupidis fallere posse Deus.

Nota Venus furtiva mihi est: ut lenis agatur
Spiritus, ut nec dent oscula rapta sonum;

Et possim media quamvis obrepere nocte,
Et strepitu nullo clam reserare fores. 60

Quid prosunt artes, miserum si spernit amantem,
Et fugit ex ipso saeva puella toro?

Vel quum promittit, subito sed perfida fallit:
Est mihi nox multis evigilanda malis.

Deh! placati con lui: vedilo tinto 76
Di pallor, dappoichè la tua crudele
Bellezza 'l tien miseramente avvinto.

Ahimè! che dolentissime querele 79
Egli manda ancor quando tu non l'odi:
Ahimè! che piange sempre il tuo fedele.

E dice: a che mi sprezzi? i tuoi custodi 82
Comprar si ponno, chè l'amante arriva
A' dolci inganni per diversi modi:

85

Ancor nel mezzo de la notte andrei 88
Occulto a la mia donna; e senza nulla
Di stridor le sue porte schiuderei.

Che giovan l'arti, s'ella si trastulla 91
Di un amante infelice? ahi vana spene!
Dal letto fugge la crudel fanciulla:

O se promise, perfida non tiene 94
La promessa; onde in vigile desio
Passo la notte con affanni e pene;

Dum mihi venturam fingo, quodcumque movetur,
  Illius credo tunc sonuisse pedem. 66

Desistas lacrimare, puer: non frangitur illa;
  Et tua jam fletu lumina fessa tument.

Oderunt Pholoe, moneo, fastidia Divi:
  Nec prodest sanctis tura dedisse focis. 70

Hic Marathus quondam miseros ludebat amantes,
  Nescius ultorem post caput esse Deum;

Saepe etiam lacrimas fertur risisse dolentis,
  Et cupidum ficta detinuisse mora.

Nunc omnes odit fastus, nunc displicet illi 75
  Quaecumque adposita est janua dura sera.

At te poenà manet, ni desinis esse superba:
  Quam cupies votis hunc revocare diem!

E quando spero che nel tetto mio 97
Ella venga, ogni auretta che si move,
Mi sembra de' suoi piedi il calpestio.

Lascia il pianto, fanciul: non si commove 100
La dispietata al misero tuo affanno,
O al pianto che dagli occhi al sen ti piove;

E sappi che i Celesti già in odio hanno 103
La gran superbia in che Fole si leva;
Nè a lei fumanti incènsi gioveranno. (g)

Questo Marato un tempo a gioco aveva 106
I miserelli amanti; e ch'il giugnesse
La vendetta de' Numi non credeva.

Pur si narra che spesso egli ridesse 109
Agli altrui pianti, e sempre con fallace
Scusa bramar dai cupidi si fesse.

Ora ha in odio ogni fasto: or gli dispiace 112
Se la diletta a lui fanciulla ria
Di negargli la porta si compiace.

Ma se non lasci di calcar la via 115
De la superbia, Fole, tu n'avrai
Gastigo: e allor con voti e con follia
Quante volte esto giorno chiamerai!

NOTE

(*a*) Tocca le tre maniere di divinazione: cioè con le *sorti*, delle quali si è parlato alla nota sesta della terza Elegia di questo libro; con l' *extispicio*, ossia con l'inspezione fatta alle viscere delle vittime uccise avanti l'ara degli Dei; e con l' *augurio*, che si crede procedere dall' *avis garritu*, ossia col por mente al cantare degli uccelli. La parola *augurio* aveva senso più lato dell' *auspicio*, nel quale si considerava specialmente il beccare dei polli, e il loro muovere le ali. Certo è che nell' *augurio* si contiene pure l' *auspicio*.

(*b*) Questo concetto è preso dal modo, col quale negli ergastoli si punivano i servi; che, legate le mani ad una fune sospesa al ramo di un albero, o alle travi della camera, venivano battuti con le verghe, finchè avessero imparato a prestar bene l' opera che da essi si richiedeva. — Dice = con magiche ritorte = per dare una certa superstiziosa indissolubile fortezza a quel nodo; e per mostrare ch' egli conosce per prova le pene dell' amore.

(*c*) Presso i Romani si usava che i barbieri tagliassero le ugne delle persone ben nate, giacchè certamente nella forma delle ugne alquanto lunghette sta molta bellezza della mano. Le dame esigevano quest' ufficio dalla cameriera, e volevano che la serva che doveva diventar cameriera, imparasse prima a tagliar bene le ugne. Intorno a che racconteremo che Bruto avendo trovata

Porzia, che nel tagliarsi le ugne erasi ferita col coltello la mano, la rimproverò aspramente, perchè non si era servita della sua serva. — *Artefice* per ironia il poeta chiama il barbiere.

(*d*) Erano emanate pene contro coloro che per magico potere avessero fatte venire a se le messi dei campi vicini; e acciocchè questa superstizione non paja impossibile, si ascolti Plinio L. 18. C. 6., che narra, che C. Furio Cresino uscito di servitù possedeva un picciolo campo, dal quale per sua industria raccoglieva più biade che i maggiori campi de' suoi vicini. L' invidia si alzò contro di lui, ed accusollo che tirava a se le ricolte del vicinato per forza d' incanto; Laonde il Censore Spurio Albino lo citò innanzi al suo tribunale. Cresino temendo di non essere condannato, portò seco nella pubblica piazza le sue marre egregiamente fatte, i suoi lucenti vomeri, e i buoi che erano ben robusti e satolli; ed ancora una sua figliuola gagliarda, e disse = ecco quì i miei incantesimi: vorrei potervi mostrare le mie fatiche, le mie vigilie, i miei sudori =. Egli allora fu pienamente assolnto.

(*e*) Si credeva che la Luna fosse l' astro più degli altri soggetto agl' incantesimi delle maghe, specialmente di quelle della Tessaglia; e che esse potessero farla discendere dal cielo ogni volta che loro piacesse. Attribuivasi alle maghe il potere di renderla rossa come il sangue, e di sforzarla a spandere sull' erba una certa sua spuma. La luna ripugnava, ma doveva con suo tormento e angoscia obbedire ai magici carmi. Quando poi i popoli si avvedevano che la luna era travaglia-

ta, le portavano soccorso con suoni di sistri, cembali, e con ogni metallo che veniva loro alle mani, perchè si teneva che i metalli avesser la virtù da render vani gl' incanti. Pietro della Valle nella Epistola 14. §. 7. in data de' 27. Agosto dell' anno 1616. scrive, che nel tempo della ecclissi della Luna tutti i cittadini di Aleppo erano saliti chi sopra i tetti delle case, chi sopra colline, chi sopra altri luoghi eminenti, e sonando sistri, e battendo forte sopra certi bacini di metallo, e facendo mille altri strepitosi rumori, dicevano di spaventare un animalaccio che in quel momento stava per ingojarsi la misera luna; e che senza quegli strepiti non l' avrebbe lasciata sana. Si può pensare che così ridicola superstizione abbia avuta origine dall' essere qualche volta la luna ecclissata quando è in faccia al Dragone. Fin qui il Della Valle. Con qualche maggiore probabilità però alcuni hanno detto che certa Aglaonice, figliuola di Agetore, essendo esperta nelle scienze astronomiche, antivedesse l' ecclissi della Luna, e dicesse al volgo ignorante, che essa medesima aveva possanza da incantare la Luna, e ancora da farla discendere dal firmamento. Ancora fra alcuni Cristiani durò lungamente una simile superstizione. San Massimo Vescovo di Torino nella sua omelia, che tratta della mancanza della luna, alza la sdegnata voce contro i Cristiani de' suoi tempi che con rumore e suono di metalli porgevano soccorso alla luna.

(f) La corteccia della noce fresca tinge i capelli in biondo.

(g) Gli antichi sapienti dicevano che i Numi si adiravano

tanto contro certe scelleraggini, che rifiutavano ogni espiazione ed ogni sagrificio che venisse dalle mani degli empi. Tibullo pone la superbia degli amanti, e il mancare della parola fra que' delitti, che non potevano cancellarsi nè col pentimento, nè con le vittime.

X.

Quid mihi, si fueras miseros laesurus amores,
Foedera per Divos clam violanda dabas?

Ah miser! etsi quis primo perjuria celat,
Sera tamen tacitis poena venit pedibus.

Parcite, Caelestes: aequum est impune licere 5
Numina formosis laedere vestra semel.

Lucra petens habili tauros adjungit aratro,
Et durum terrae rusticus urget opus.

Lucra petituras freta per parentia ventis
Ducunt instabiles sidera certa rates. 10

Accusa di perfidia il suo fanciullo, che corrotto dai doni di un ricco uomo, aveva impreso un viaggio pedestre in compagnia del corruttore. Impreca al fanciullo che la polvere della via, e il calore del Sole gli tolgano molta parte della sua bellezza. Inveisce contro il corruttore, al quale presagisce i più grandi vituperii.

1

4

7

10

13

Muneribus meus est captus puer: at Deus illa
In cinerem et liquidas munera vertat aquas.

Jam mihi persolves poenas, pulvisque decorem
Detrahet, et ventis horrida facta coma;

Uretur facies, urentur sole capilli: 15
Deteret invalidos et via longa pedes.

Admonui quoties: auro ne pollue formam!
Saepe solent auro multa subesse mala.

Divitiis captus si quis violavit amorem,
Asperaque est illi, difficilisque Venus. 20

Ure meum potius flamma caput, et pete ferro
Corpus, et intorto verbere terga seca.

Nec tibi celandi spes sit peccare paranti:
Est Deus, occultos qui vetat esse dolos.

16

19

22

25

28

31

34

Ipse Deus tacito permisit lena ministro 25
Ederet ut multo libera verba mero.

Ipse Deus somno domitos emittere vocem
Jussit, et invitos facta tegenda loqui.

Haec ego dicebam; nunc me flevisse loquentem,
Nunc pudet ad teneros procubuisse pedes. 30

Tunc mihi jurabas, nullo te divitis auri
Pondere, non gemmis vendere velle fidem;

Non, tibi si pretium Campania terra daretur, (a)
Non, tibi si Bacchi cura Falernus ager.

Illis eriperes verbis mihi, sidera coelo 35
Lucere, et puras fulminis esse vias.

Quin etiam flebas: at non ego fallere doctus,
Tergebam humentes credulus usque genas.

37

40

43

46

49

52

55

Quid faceres, nisi et ipse fores in amore puellae?
Sit, precor, exemplo sit levis illa tuo. 40

O quoties, verbis ne quisquam conscius esset, (b)
Ipse comes multa lumina nocte tuli.

Saepe insperanti venit tibi munere nostro, (c)
Et latuit clausas post adoperta fores.

Tunc miser interii stulte confisus amari: 45
Nam poteram ad laqueos cautior esse tuos.

Quin etiam attonita laudes tibi mente canebam:
At me nunc nostri, Pieridumque pudet.

Illa velim rapida Vulcanus carmina flamma
Torreat, et liquida deleat amnis aqua. 50

Tu procul hinc absis, cui formam vendere cura est;
Et pretium plena grande referre manu.

58

61

64

67

70

73

76

At te, qui puerum donis corrumpere es ausus,
Rideat assiduis uxor inulta dolis;

Et quum furtivo juvenem lassaverit usu, 55
Tecum interposita languida veste cubet.

Semper sint externa tuo vestigia lecto,
Et pateat cupidis semper aperta domus.

Nec lasciva soror dicatur plura bibisse
Pocula, vel plures emeruisse viros. 60

Illam saepe ferunt convivia ducere Baccho,
Dum rota Luciferi provocet orta diem.

Illa nulla queat melius consumere noctem,
Atque operum varias disposuisse vices.

At tua perdidicit, nec tu, stultissime, sentis, 65
Quum tibi non solita corpus ab arte movet.

79

82

85

88

91

94

97

Tune putas illam pro te disponere crines,
Et tenues denso pectere dente comas?

Ista haec persuadet facies, auroque lacertos
Vinciat, et Tyrio prodeat apta sinu? 70

Non tibi, sed juveni cuidam vult bella videri:
Devoveat pro quo remque domumque tuam.

Nec facit hoc vitio; sed corpora foeda podagra,
Et senis amplexus culta puella fugit.

Huic tamen accubuit noster puer: hunc ego credam
Cum trucibus Venerem jungere posse feris. 76

Blanditiasne meas aliis tu vendere es ausus?
Tu ne aliis demens oscula ferre mea?

Tunc flebis, quum me vinctum puer alter habebit,
Et geret in gremio regna superba tuo. (*d*) 80

100

103

106

109

112

115

118

At tua tum me poena juvet, Venerique merenti
Fixa notet casus aurea palma meos:

Hanc tibi fallaci resolutus amore Tibullus
Dedicat: et grata sis, Dea, mente, rogat.

121

124

127

NOTE

(*a*) La Campania fertilissima regione d' Italia, tra il Lazio e la Lucania, aveva molte città, delle quali Capua era capo. È fama, che il lusso e la mollezza di Capua perdessero il Cartaginese Annibale. — I campi Falerni nella Campania producevano il vino detto Falerno, che dopo il Cecubo era il miglior vino che gli antichi Latini si avessero. Il Falerno era di tre sorti austero, dolce, e mezzano. Il primo però fu sovra gli altri due pregiato. Intorno al vino Falerno si narra, che quando Bacco si recava nelle Spagne, passasse per Falerno, ove fu ricevuto con onore, ed ospizio; ma essendo la mensa del suo albergatore priva di vino, Bacco fece miracolosamente che ne fossero pieni tutti i vasi che posavano sulla mensa; e pose ne' campi vicini, e nel monte Massico tanta virtù, che infinita copia di viti cariche di uva squisita fossero dalla terra in una notte prodotte.

(*b*) *O quoties verbis* ec. Alcuni pensano che quì la lezione del testo sia guasta; e veramente non intendo che voglia il poeta significare con quel *verbis*. Ho creduto di tradurre = affine di non far sapere ad altri il luogo ove tu vai ec.

(*c*) Seguendo l' interpretazione dell' Heyne l' *adoperta* non significa velata; ma è un accrescitivo del *latuit*, e vale *si nascose celandosi*. Si leggano le osservazioni al

Tibullo stampato in Torino per la vedova Pomba e Figli nel 1821.

(*d*) Il testo dice = *in gremio tuo* = cioè che era tuo, quando mi eri fedele. Non ho tradotto *dal tuo grembo*, ma dal *mio grembo* per giovare alla chiarezza.

XI.

Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses?
Quam ferus, et vere ferreus ille fuit!

Tunc caedes hominum generi, tunc praelia nata:
Tunc brevior dirae mortis aperta via est.

At nihil ille miser meruit: nos ad mala nostra 5
Vertimus, in saevas quod dedit ille feras.

Divitis hoc vitium est auri: nec bella fuerunt,
Faginus adstabat quum scyphus ante dapes.

Non arces, non vallus erat; somnumque petebat
Securus saturas dux gregis inter oves. 10

Il poeta, che doveva andare alla guerra, detesta le guerre, e l'avarizia che ne è la principale cagione. Innalza voti a' suoi Lari. Ricorda i beni che la Pace dona agli uomini; e mette l'amore tra le maggiori felicità, che si possano godere sopra la terra.

Chi fu il primo che senza un freddo orrore 1
Le rie spade inventò? spirto inumano
Ei veramente ebbe di ferro il core.

Allora nate dal furore insano 4
E guerre e stragi: e per più corta via
Venne la Morte con la falce in mano.

Ma chi dannar quel misero potria? 7
In noi rivolge nostro pazzo ingegno
Ciò che a schermo ei ne diè da belva ria.

Tutta colpa de l'oro: chè niun segno 10
Di guerra apparve, finchè il labbro puro
Bevette pago nel bicchier di legno.

Steccato allor non eravi, nè muro; 13
Tra le agnelle satolle il buon pastore
Placidamente si dormia sicuro.

Tunc mihi vita foret; vulgi nec tristia nossem
  Arma, nec audissem corde micante tubam.

Nunc ad bella trahor: et jam quis forsitan hostis
  Haesura in nostro tela gerit latere.

Sed patrii servate Lares; aluistis et iidem 15
  Cursarem vestros quum tener ante pedes.

Neu pudeat prisco vos esse e stipite factos:
  Sic veteris sedes incoluistis avi.

Tunc melius tenuere fidem, quum paupere cultu
  Stabat in exigua ligneus aede Deus. 20

Hic placatus erat, seu quis libaverat uvam,
  Seu dederat sanctae spicea serta comae;

Atque aliquis voti compos liba ipse ferebat,
  Postque comes purum filia parva favum.

Allor nato io mi fossi! non furore 16
Ora d'armi vedrei: non ascoltato
Avrei la tromba con tremante core.

A guerra tratto or son: forse portato 19
È da qualche nemico il maladetto
Dardo che romperà questo mio lato.

Salvate, Lari del paterno tetto, 22
Il vostro alunno, che dinanzi al piede (*a*)
Vi saltava innocente pargoletto;

Nè vergognate se un fabro vi diede 25
Rozze forme dal legno: l'avo mio
Così v'accolse ne l'antica sede.

Era casto ne l'uomo ogni desio, 28
Allorchè senza pompa fu coverto
Da povera celletta un rozzo Iddio;

Che tornava placato, ossia che offerto 31
Gli fosse un grappol d'uva; o che man pia
Gli mettesse di spiche al crine un serto;

O se per voto un padre gli venia 34
Portando una focaccia; e a passo impari
Con mel sua figliuoletta lo seguia.

At nobis aerata, Lares, depellite tela: 25
Hostia erit plena rustica porcus hara;

Hanc pura cum veste sequar, myrtoque canistra
Vincta geram, myrto vinctus et ipse caput.

Sic placeam vobis: alius sit fortis in armis,
Sternat et adversos Marte favente duces; 30

Ut mihi potanti possit sua dicere facta
Miles, et in mensa pingere castra mero.

Quis furor est atram bellis arcessere mortem?
Inminet, et tacito clam venit illa pede.

Non seges est infra, non vinea culta; sed audax 35
Cerberus, et Stygiae navita turpis aquae.

Illic exesisque genis, ustoque capillo
Errat ad obscuros pallida turba lacus.

Ma lontana da me tenete, Lari, 37
De le punte nimiche la tempesta:
Una scrofa cadravvi a' sacri altari;

Seguirolla io medesmo in bianca vesta, 40
E al crin col mirto mi facendo brolo, (*b*)
Cinta di mirto porterò la cesta.

Io così vo' piacervi. Altri lo stuolo 43
De l'armi segua, e dal suo brando spenti
Cadan gli avversi capitani al suolo.

Narri il soldato i suoi combattimenti, 46
Quand' io bevo; ei dipingami col vino
Su la mensa i guerreschi alloggiamenti.

A cercar morte in guerra qual destino 49
Strascina mai le genti furibonde?
Essa già vien con tacito cammino.

Di là non son vineti o messi bionde: 52
Ma l'orribile Cerbero latrante,
E il deforme Nocchier de le Stigie onde; (*c*)

E con arsi capelli e con sembiante 55
Magrissimo d'intorno a' laghi bui (*d*)
Pallida schiera eternamente errante.

Quam potius laudandus hic est, quem, prole parata,
Occupat in parva pigra senecta casa. 40

Ipse suas sectatur oves; at filius agnos:
Et calidam fesso comparat uxor aquam.

Sic ego sim, liceatque caput candescere canis,
Temporis et prisci facta referre senem.

Interea Pax arva colat: Pax candida primum 45
Duxit araturos sub juga curva boves.

Pax aluit vites, et succos condidit uvae,
Funderet ut nato testa paterna merum.

Pace bidens, vomerque nitent: at tristia duri
Militis in tenebris occupat arma situs. 50

Rusticus e lucoque vehit, male sobrius ipse,
Uxorem plaustro progeniemque domum.

Oh! quanto è meglio invidïar colui, 58
Ch' in picciola capanna si ripara,
Già pigro vecchio in mezzo a' figli sui:

Ei guida il gregge; il figlio ne separa (*e*) 61
Gli agni, mentre la moglie al faticato
Marito l' acqua tepida prepara.

Questo bene mi avvenga: mi sia dato 64
Con la chioma già bianca a la futura
Gente i fatti contar del tempo andato.

La Pace abbia or de' campi la coltura: 67
Insegnò l' alma Pace al contadino
Il servirsi de' buoi ne l' aratura.

Ella cresce le viti, e asconde il vino 70
Ne' bei racemi: ed al figliuol si rende (*f*)
Il vecchio Bacco dal paterno tino.

In pace e marra e vomere risplende; 73
Ma de l' aspro soldato a la negletta
Armadura la ruggine si apprende.

E il villan che del bere si diletta, 76
Conduce a casa i figli e la consorte
Dal sacro bosco ne la sua carretta.

Sed Veneris tunc bella calent, scissosque capillos
Femina perfractas conqueriturque fores.

Flet teneras subtusa genas: sed victor et ipse 55
Flet, sibi dementes tam valuisse manus.

At lascivus amor rixae mala verba ministrat,
Inter et iratum lentus utrumque sedet.

Ah! lapis est ferrumque, suam quicumque puellam
Verberat: e coelo deripit ille Deos. 60

Sit satis, e membris tenuem praescindere vestem:
Sit satis, ornatus dissoluisse comae.

Sit lacrimas movisse satis: quater ille beatus,
Quo tenera irato flere puella potest.

Sed manibus qui saevus erit: scutumque sudemque
Is gerat, et miti sit procul a Venere. 66

Allor le risse degli amanti insorte 79
Si veggiono; e la femmina si lagna
Pel crin stracciato e per le rotte porte;

E le percosse guancie ella si bagna 82
Di pianto, e piange anch' esso il vincitore,
Che demente battè la sua compagna.

Ma somministra l'arrogante amore 85
I detti ingiurïosi, e fra crucciati
Amanti siede con allegro core.

Ah! son dal ferro e dal macigno nati 88
Que' che fanno a fanciulla atto violento:
Essi traggon dal cielo i Numi irati.

Basti aver lacerato il vestimento 91
Da le sue membra tenerelle, o sciolto
Da la sua chioma il vago adornamento.

Basti muoverle il pianto: egli è pur molto 94
Bëato chi senza furore insano
Le fa bagnar di pianto il caro volto.

Ma quei ch' inferocisce con la mano, 97
Quegli lo scudo portisi e lo strale;
E da Venere mite stia lontano.

At nobis, Pax alma, veni; spicamque teneto:
Perfluat et pomis candidus ante sinus.

E tu, conforto di ogni nostro male, 100
  Vieni, alma Pace; e ne le man le gravi
  Spiche tenendo, al misero mortale
Reca abbondanza di pomi soavi. 103

NOTE

(*a*) Le statue dei Lari posavano sopra piedestalli, che per lo più erano alti come le nostre mense. Dice il poeta che quando egli era fanciullo veniva saltellando innanzi alle effigie dei Lari, che essendo posti in alto da terra, avevano i piedi ove il fanciullo giungeva appena con la testa.

(*b*) Non solamente a Venere ma ancora ai Lari il mirto era consacrato; e quando ad essi facevasi sagrificio, i sagrificatori portavano una corona di mirto sul capo, e coprivano con bianco panno lino la cesta ove erano gli instrumenti necessarj al sagrificio, cioè i sacri coltelli, il farro, le tovaglie ec. Nell' intorno della cesta ponevano ramicelli di mirto, che servivano e per coronare la cesta medesima, e per assicurarsi che i sacri arnesi non si perdessero.

(*c*) Caronte che passà le anime de' morti all' altra ripa de' fiumi infernali.

(*d*) Credevasi che nell' inferno le anime conservassero quelle forme che avevano al momento della morte. Così Virgilio descrive Ettore che comparisce ad Enea nella foggia che era allor quando strascinavalo il carro di Achille.

(*e*) Anche al presente i pastori dividono gli agnelli dalle loro madri, quando queste vanno al pascolo, a fine che esse possano mettere insieme il latte, che si vuole cavarne. — È noto che gli antichi si lavavano i piedi quando ritornavano a casa.

(*f*) Gli antichi facevano invecchiare il vino, che passava in eredità. Quando lo riponevano, segnavano sul vaso il nome del Console di quell' anno, e così sapevasi di quanti anni il vino fosse invecchiato, perchè i Romani distinguevano gli anni dai consoli, e non avevano la facile maniera nostra per contare i tempi.

LIBER II.

I.

Quisquis ades, faveas: fruges lustramus et agros,
Ritus ut a prisco traditus exstat avo.

Bacche; veni, dulcisque tuis e cornibus uva
Pendeat: et spicis tempora cinge, Ceres.

Luce sacra requiescat humus, requiescat arator; 5
Et grave suspenso vomere cesset opus.

Solvite vincla jugis: nunc ad praesepia debent
Plena coronato stare boves capite.

Tratta questa Elegia delle preghiere, e de' sagrifici, che ogni anno in primavera si facevano per implorare dagli Dei la fecondità delle messi; le quali cerimonie chiamavansi *ambarvali* dal girar che si faceva intorno ai campi, perchè *ambitus* significa giro, e *arva*, campi. Il poeta prega gli Dei; celebra il festivo convito; e in mezzo a' voti ingegnosamente introduce le lodi di Messala. In fine descrive la felicità della vita campestre.

Voi quanti siete a mandar preci invito 1
Per le messi e pei campi: il dì raggiorna
Destinato da gli avi al santo rito.

Bacco, vieni, e a te penda da le corna (*a*) 4
L'uva; Cerere, vieni, e il tuo crin d'oro
Con un serto di spiche oggi ti adorna.

In questo sacro dì prenda ristoro 7
Il bifolco: la terra si riposi,
E il grave aratro cessi dal lavoro.

Sciogliete i gioghi: or debbono oziosi 10
I bovi starsi ne le stalle piene
Incoronati di serti festosi. (*b*)

Omnia sint operata Deo: non audeat ulla
Lanificam pensis imposuisse manum. 10

Vos quoque abesse procul jubeo: discedite ab aris
Queis tulit hesterna gaudia nocte Venus.

Casta placent superis: pura cum veste venite,
Et manibus puris sumite fontis aquam.

Cernite, fulgentes ut eat sacer agnus ad aras; 15
Vinctaque post olea candida turba comas.

Dii patrii, purgamus agros, purgamus agrestes:
Vos mala de nostris pellite limitibus.

Neu seges eludat messem fallacibus herbis,
Neu timeat celeres segnior agna lupos: 20

Tunc nitidus plenis confisus rusticus agris
Ingeret ardenti grandia ligna foco;

Alzare ai Numi ogni pensier conviene: 13
Ben ardita è colei che ne le mani
In questo giorno la conocchia tiene.

Ite lungi da l'ara, ite lontani 16
Anche voi tutti che jer notte aveste (*c*)
Da la Diva d'amor gaudj profani.

Al ciel piaciono i casti: con la veste 19
Pura venite, poichè l'acqua chiara
De la sorgente a vostre mani deste.

Vedete: il sacro agnel già viene a l'ara; (*d*) 22
E già lo segue con l'ulivo a' crini
Bianco vestita la gente a noi cara.

Ai campi ed al villan, Lari divini, 25
Volgetevi propizj, e ciascun male
Allontanate da' nostri confini.

La messe non deludan l'erbe male; 28
E il lupo fate che non sia tremendo
A l'agna che seguir l'altre non vale.

Allora lieto il villanel vedendo 31
Pieno di messi il campo, al sacro fuoco (*e*)
Molte legna verrà sovrapponendo.

Turbaque vernarum, saturi bona signa coloni,
Ludet, et ex virgis extruet ante casas.

Eventura precor: Viden' ut felicibus extis 25
Significet placidos nuntia fibra Deos?

Nunc mihi fumosos veteris proferte Falernos
Consulis; et Chio solvite vincla cado.

Vina diem celebrent: non festa luce madere
Est rubor, errantes et male ferre pedes. 30

Sed, bene Messalam, sua quisque ad pocula dicat,
Nomen et absentis singula verba sonent.

Gentis Aquitanae celeber Messala triumphis,
Et magna intonsis gloria victor avis,

Huc ades, adspiraque mihi, dum carmine nostro
Redditur Agricolis gratia Caelitibus. 36

Ed i servi dinanzi al santo loco, (*f*) 34
In segno che non vivono mendici,
Fan capanne di vimini per gioco.

Siamo esauditi: a' palpiti felici (*g*) 37
Di quest' aperta vittima guardate:
Abbiamo, oh gran ventura! i numi amici.

Or di vecchio Falerno mi portate 40
Piene tazze spumanti, e quel divino
Liquor di Chio dai vincoli slegate.

Tanta festa si celebri col vino; 43
Il ber ne' dì solenni egli è virtute,
E 'l gir con piè mal fermi pel cammino.

Ma ciascun di Messala a la salute 46
Beva; ned al nomar l' amico assente
Nostre lingue giammai si faccian mute.

Glorioso Messala, che la gente 49
Aquitana vincesti, e in fama sei
Degl' intonsi avi tuoi più rilucente, (*h*)

Quà vien, Messala, mentre i versi miei 52
Avvalorati dal tuo chiaro lume
Rendono grazie a' villerecci Dei.

Rura cano, rurisque Deos: his vita magistris
Desuevit querna pellere glande famem.

Illi compositis primum docuere tigillis
Exiguam viridi fronde operire casam. 40

Illi etiam tauros primum docuisse feruntur
Servitium, et plaustro supposuisse rotam.

Tunc victus abiere feri; tunc insita pomus,
Tunc bibit irriguas fertilis hortus aquas.

Aurea tunc pressos pedibus dedit uva liquores: 45
Mixtaque securo sobria lympha mero est.

Rura ferunt messes, calidi quum sideris aestu
Deponit flavas annua terra comas.

Rure levis verno flores apis ingerit alveo,
Compleat ut dulci sedula melle favos. 50

Canto le ville ed ogni agreste Nume: 55
Per la scuola benefica di quelli, (i)
Cibo di ghiande non è più in costume;

E fur connessi i primi travicelli, 58
E la picciola casa fu coverta
Con le frondi e co' verdi ramicelli:

E resa fu l' antica gente esperta 61
Ad aggiogare i tori; e a le carrette
La prima rota dicesi conserta.

Allor le ghiande si restar neglette: 64
Piantossi il pomo; e il fertil' orto allora
Le irrigate con arte acque bevette:

E il grappolo de l' uva mandò fuora 67
Liquor, che a la fresca onda mescolato,
Sobrïamente gli uomini ristora:

Ed ora egli è di messi il campo ornato; 70
E in ciascun anno negli estivi ardori
De la bionda sua chioma è dispogliato.

Ne' campi l' industr' ape a' dolci fiori 73
Volare una fiata ed altra suole,
Finchè s' empian di mele i suoi lavori.

Agricola assiduo primum satiatus aratro
Cantavit certo rustica verba pede.

Et satur arenti primum est modulatus avena
Carmen, ut ornatos diceret ante Deos.

Agricola et minio suffusus, Bacche, rubenti 55
Primus inexperta duxit ab arte choros.

Huic datus a pleno memorabile munus ovili,
Dux pecoris hircus: duxerat hircus oves.

Rure puer verno primum de flore coronam
Fecit et antiquis imposuit Laribus. 60

Rure etiam, teneris curam exhibitura puellis,
Molle gerit tergo lucida vellus ovis.

Hinc et femineus labor est; hinc pensa colusque,
Fusus et apposito pollice versat opus.

Da prima un villanel rozze parole 76
Cantava in metro, quando si sentiva
Stanco di arar la terra al freddo, al sole:

E ne' giorni di festa a suon di piva (*l*) 79
Concertò lietamente il primo canto,
Che le glorie de' Numi riferiva.

Ei tinto in rosso, Bacco, fu da tanto, (*m*) 82
Che di aver con novell' arte inventato
Da prima il coro tragico ebbe vanto;

Ed a memoria éterna gli fu dato 85
Dal pieno pecorile un capro eletto,
Quel capro che le mandre avea guidato.

In villa nacque il primo fanciulletto 88
Che impose la fiorita ghirlandella
Al prisco Lare del paterno tetto.

La villa nutre ancor la pecorella, 91
Che, di lane bianchissime vestita,
Presta lavoro a tenera donzella:

Quindi la donna passa la sua vita 94
Al pennecchio, ed al volgere si dona
Il pieno fuso con le opposte dita;

Atque aliqua assiduae textis operata Minervae 65
Cantat, et applauso tela sonat latere.

Ipse interque greges, interque armenta Cupido
Natus, et indomitas dicitur inter equas.

Illic indocto primum se exercuit arcu:
Hei mihi, quam doctas nunc habet ille manus!

Nec pecudes, velut ante, petit: fixisse puellas 71
Gestit, et audaces perdomuisse viros.

Hic juveni detraxit opes: hic dicere jussit
Limen ad iratae verba pudenda senem.

Hoc duce, custodes furtim transgressa jacentes, 75
Ad juvenem tenebris sola puella venit:

Et pedibus praetentat iter, suspensa timore,
Explorat caecas cui manus ante vias.

E alcuna che i telai non abbandona, 97
Si rallegra cantando in lieti accenti,
E la tela percossa alto risuona.

Che sia nato Cupido fra gli armenti 100
Ed in mezzo a le mandre, ognun l'accerta,
E tra cavalle indomite frementi.

Ivi da prima a la cocca inesperta 103
Esercitò sua mano pargoletta:
Ahimè quant'ora la sua mira è certa!

Nè più di ferir greggi si diletta: 106
A le fanciulle reca acerba doglia,
E vinto è l'uomo da la rea saetta.

Ei di ricchezze i giovani dispoglia; 109
Ei vuol che il vecchio, ogni pudor deposto,
Mandi rampogne a la negata soglia.

Duce amor, la fanciulla di nascosto 112
Soletta per le tenebre s'invia,
Mentre dorme colui che a guardia è posto;

E tentando col piè la cieca via, 115
A ogni passo sospesa dal timore,
Esplora con la man dov'ella sia.

Ah! miseri, quos hic graviter Deus urget: at ille
Felix, cui placidus leniter afflat Amor. 80

Sancte, veni dapibus festis: sed pone sagittas,
Et procul ardentes, hinc procul abde faces.

Vos celebrem cantate Deum, pecorique vocate
Voce: palam pecori, clam sibi quisque vocet;

Aut etiam sibi quisque palam: nam turba jocosa
Obstrepit, et Phrygio tibia curva sono. 86

Ludite, jam Nox jungit equos, currumque sequuntur
Matris lascivo sidera fulva choro.

Postque venit tacitus fuscis circumdatus alis
Somnus, et incerto Somnia nigra pede. 90

Miseri quelli cui tiranno è amore; 118
Ma beata la schiera de' seguaci,
Che l' hanno a mite e placido signore.

Al convito solenne ti compiaci, (*n*) 121
Nume santo, venir: ma pria deponi
Da lontano i tuoi dardi e le tue faci.

Ora alzate a Cupido inni e canzoni: 124
Per se lo invochi ognun sommessamente; (*o*)
Ma pel gregge la voce alto risuoni:

O ancor per se ciascun palesemente, 127
Or che s' empion di grida queste valli,
E il corno suona de la Frigia gente. (*p*)

Or vi date bel tempo: i suoi cavalli 130
La notte accoppia; e le celesti spere
Già son pronte di nuovo a' tondi balli;

Ed il tacito sonno le sue nere (*q*) 133
Ali tra poco stenderà sui chiusi
Vostri occhi; e appariran le vane schiere
De' sogni fra le tenebre confusi. 136

NOTE

(a) Erano a Bacco attribuite le corna d'oro sul capo. Orazio L. 2. Od. 19. v. 29. = Te vidit insons Cerberus aureo cornu decorum =. Si legga anche il Giraldo Ist. degli Dei Sintag. 8. — Cerere portava la corona di spiche ne' tempi lieti, e la deponeva ne' tristi. Ovid. Fast. L. 4. v. 609. dice che Cerere riprese la ghirlanda di spiche, che aveva deposta pel dolore di aver perduta Proserpina sua figliuola, che erale stata da Plutone rapita.

(b) In ogni età si sono onorati i buoi aratori; e Valerio Massimo L. 8. C. 1. dice che i Romani antichi non avrebberò punito meno chi avesse ucciso il proprio bue aratore, di quello che avessero fatto con chi avesse ucciso un uomo. L' Imperatore Costantino stabilì che pei debiti civili non si potessero pignorare i buoi che servivano all' aratro. Nelle feste ambarvali si coronavano i buoi; in quelle di Vesta, gli asini, perchè erano destinati a portare il sacro farro; e in quelle di Diana, i cani; e in tutte queste solennità non era permesso di attendere ai lavori.

(c) Alla nota (l) della terza Elegia del libro primo abbiamo parlato della separazione del letto, che si faceva ne' giorni di pubbliche preghiere.

(d) È noto che bisognava che la vittima andasse all' ara spontaneamente perchè potesse essere sagrificata. — Nelle feste ambarvali era duopo coronarsi di olivo, come abbiamo veduto che in quelle dei Lari incoro-

navansi di mirto. — La famiglia di Tibullo era quella che accompagnava la vittima all' altare.

(e) *Al sacro fuoco*, ove dovevano fare il sagrificio; e cuocere le carni sagrificate: il che era per lo più dinanzi alle immagini de' Numi agresti, che siedevano ne' campi a cielo scoperto.

(f) *Al santo loco*, ove sagrificavasi. — I servi innalzavano capanne, o pergolati, sotto i quali bevevano e giocavano. Questo costume si conserva ancora presso gli Ebrei, quando celebrano la dimora nel deserto. — Dalla moltitudine dei servi non apparisce che le speranze del padrone sieno compite; ma se essi giocano, e fabbricano capanne, allora è segno che nulla manca loro.

(g) Pregherei che fosse ricevuta nella crusca la parola *palpito*, perchè, a dir vero, *palpitamento* e *palpitazione* non hanno la vaghezza della parola palpito, che è usata da buoni scrittori del nostro secolo = Licuit, semperque licebit Signatum praesenti nota producere nomen =.

(h) Dagli avi intonsi il Poeta deduce l' antica nobiltà di Messala; e non poteva usare di più certo e più poetico argomento, perchè i barbieri non vennero in Italia che dopo l' anno 454. della fondazione di Roma. Varrone, Delle cose rustiche L. 2. C. 11. dice = per fermo i barbieri non vennero dalla Sicilia che dopo l' anno 454, e qua furono condotti da P. Ticinio Mena, come dicono gli scritti pubblici di Ardea. Le statue antiche poi, le quali hanno tutte i capelli, e le barbe lunghissime, dimostrano che una volta non eran-

vi barbieri =. Cicerone Oraz. per Celio = dovrò io dall' inferno rivocare qualcuno di quegli antichi barbuti non di poca barba, come al presente si usa; ma di quell' orrida che vediamo nelle statue, e nelle immagini antiche? =

(*i*) È noto che l' antica gratitudine poneva nel numero degli Dei quegli uomini, che in vita erano stati utili alle genti, o inventando qualche arte, o perfezionando le già ritrovate. Il poeta quì parla degli accrescimenti che a poco a poco ha fatto l' umana società, ajutata dall' ingegno di quegli uomini, che dopo morte meritarono divini onori.

(*l*) Il poeta quì mostra che la poesia ha avuto principio dagl' inni che si cantavano in onore degli Dei in un tempo, nel quale gli uomini avendo lasciato il primo stato di cacciatori erano passati a quello di pastori e di agricoli. Dal che si vede che i primi versi dovettero essere lirici, se a suono di piva si cantavano, prima che si fosse inventata la cetra, o lira. Agli agricoltori attribuisce ancora l' invenzione delle cose sceniche, e in primo luogo della tragedia. Invoca Bacco, perchè i cori, che furono il principio della tragedia, s' instituirono nelle feste di Bacco, nelle quali si tingevano in rosso, o perchè Bacco è l' inventore del mosto, o perchè il color rosso presso i popoli rozzi e poveri è sempre il più gradito; come si può vedere ne' selvaggi di America, e anche presso i nostri medesimi contadini. Orazio nella poetica dice che i primi rappresentanti cose tragiche erano = peruncti faecibus ora = *Tragoedia*, da τραγος, capro, e ωδη,

canto; Tragedia dunque significa *canto che ti dona un capro*, perchè fu stabilito che chi in simil genere di poesia avesse superati i suoi emuli, avrebbe avuto il dono di un bel capro, del più bello che fosse nella greggia =. Orazio = Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum = prova la sentenza del nostro Poeta.

(*m*) *Operari Minervae* significa attendere al lavoro, come *operari Musis*, significa attendere alla poesia. Il *textis* indica il lavoro a cui il poeta dà la preminenza; cioè il telajo.

(*n*) Abbiamo detto altrove che gli antichi invitavano gli Dei al convito festivo. Ora il poeta invita Amore, acciocchè sia propizio alla fecondità della greggia; ma lo prega a venire senza le sue freccie, e senza le faci pel timore che non gli desti qualche passione amorosa nel seno.

(*o*) I voti poco onesti, o invidiosi si facevano sotto voce movendo leggermente le labbra, e per pudore, e per temenza che non vi fosse alcuno, che facesse voti contrari. Quì parla de' voti che ognuno faceva per essere amato dalla propria fanciulla. Si veda Orazio L. 1. Epist. 16. v. 57.

(*p*) Nel tempo del sagrificio suonavasi la tromba di Frigia, acciocchè non si potesse udire alcuna cosa sinistra.

(*q*) Il sonno era anch' egli nume, e gli si attribuivano nere ali, e una face spenta.

II.

Dicamus bona verba, venit Natalis ad aras:
Quisquis ades, lingua, vir mulierque fave.

Urantur pia tura focis, urantur odores,
Quos tener e terra divite mittit Arabs.

Ipse suos Genius adsit visurus honores, 5
Cui decorent sanctas mollia serta comas.

Illius puro destillent tempora nardo;
Atque satur libo sit, madeatque mero.

Adnuat et, Cerinthe, tibi quodcumque rogabis:
En age, quid cessas? adnuet ille; roga. 10

Nel giorno natale della fanciulla promessa in isposa a Cerinto, il poeta invoca il Genio, fa voti pel maritaggio della giovane, e per la costanza dell' amore.

A l' ara scende il Natal Genio; or liete (*a*) 1
Cose v' annunzia la parola mia:
Uomini e donne, tacete tacete.

Ora l' incenso a piene man si dia 4
A' sacri fochi, ed ardano gli odori,
Che il ricco suolo de l' Arabia invia; (*b*)

Ed a mirar gli apparecchiati onori (*c*) 7
Venga il Genio medesmo; e il crin divino
Egli si abbelli di olezzanti fiori.

Gli stillino le tempie di nardino 10
Olio puro: focaccie a sua vivanda
Propizio accetti, e molle sia di vino;

Ed acconsenta ad ogni tua domanda, 13
O Cerinto: or via dunque, perchè cessi?
Farti pago egli vuol, ma tu domanda.

Augurор, uxoris fidos optabis amores:
Jam reor hoc ipsos edidicisse Deos;

Nec tibi malueris totum quaecumque per orbem
Fortis arat valido rusticus arva bove;

Nec tibi gemmarum quidquid felicibus Indis 15
Nascitur, Eoi qua maris unda rubet.

Vota cadunt. Viden' ut trepidantibus advolet alis,
Flavaque conjugio vincula portet Amor?

Vincula, quae maneant semper, dum tarda senectus
Inducat rugas, inficiatque comas. 20

Hac venias, Natalis, avi, prolemque ministres;
Ludat et ante tuos turba novella pedes.

Veggio che fidi bramerai gli amplessi 16
De la Sposa: io mi penso un cotal voto
Già scritto ne la mente a' Numi stessi:

Nè te lieto faria quanto dal Noto 19
A l'Aquilon ara co' forti buoi
Il villanello a Cerere devoto.

Non te le gemme che ne' liti Eoi (*d*) 22
L'India produce, le cui ricche arene
Riscalda il Sol pria che si mostri a noi.

Il voto surse al ciel. Mira, già viene 25
Battendo l'ali da l'Olimpo Amore,
Al conjugio portando auree catene, (*e*)

Che legheranvi eternamente il core, 28
Finchè la chioma imbianchi su la testa,
Ed appassisca de le guancie il fiore.

Scendi, Genio natal; seconda questa (*f*) 31
Dolcissima speranza, e ne concedi
Leggiadra prole, che in letizia e in festa
Giuochi turba novella anzi i tuoi piedi. 34

NOTE

(*a*) Del Genio si è parlato alla nota (*p*) dell' Elegia 8.ª Lib. I.

(*b*) L'Arabia produce l'incenso, il croco, la cannella, e mille altre specie di aromi; e per questo il poeta la chiama ricca.

(*c*) Mentre si offerivano al Genio incensi ed altri odori, gli apponevano focaccie e vino, e adornavano l'effigie del Genio con corone di fiori, e lo aspergevano con olio di nardo. Tale usanza nasceva da ciò che gli antichi solevano sedere ai solenni conviti con corone sul capo, e con le chiome stillanti di odorosi profumi.

(*d*) I liti Eoi, da Ἕως aurora, sono i luoghi ove abita l'aurora. L'India giace all'Oriente, e per questo vede la nascita del Sole prima di noi. Il testo dice *qua unda rubet*; questo rosseggiare del mare orientale procede dalla sua topografica posizione.

(*e*) Alcuni pensano che le catene portate da Amore sieno le bende maritali, che spesso si vedono ne' vasi Etrusci. Altri poi, spiegando la cosa più facilmente, intendono i vincoli di legittimo matrimonio. L'aggiunto *flava* va sempre in compagnia di tutto ciò che appartiene alle nozze, perchè il biondo, o color d'oro desta l'idea della gioventù, e della letizia.

(*f*) Pronostica che ogni anno, al tornare del giorno natalizio, sarà nato un fanciullo, il quale giocherà a' piedi della immagine del Genio.

L' amica di Tibullo era andata alla campagna. Il poeta fa voti per andarvi anch' esso, e si mostra volonteroso di lavorare la terra in compagnia de' villani; dicendo che per amore Febo non vergognò di guardare gli armenti di Admeto. Detesta quindi acerbamente l' usanza che conduce le fanciulle lontane dalla città, e descrive la beatitudine dell' antico vivere, quando l' uomo era scevro dalle ricchezze e dal lusso.

La mia dolce fanciulla a la campagna 1
Andò, Cerinto: ahimè! di ferro ha il core
Chiunque omai ne la città rimagna.

Venere stessa in compagnia d' amore 4
Discese a' campi; ed or già il suo figliuolo
Impara il favellar de l' aratore.

Oh! con qual forte marra il pingue suolo 7
Io volgerei, se l' occhio mio mi trovi
Tanta mia donna tra l' villesco stuolo;

E seguitando gl' infecondi bovi 10
Aggiogati a l' aratro del villano,
Il seme getterei ne' solchi nuovi:

Nec quererer, quum sol graciles exureret artus,
 Laederet aut teneras pustula rupta manus. 10

Pavit et Admeti tauros formosus Apollo;
 Nec cithara, intonsae profueruntve comae:

Nec potuit curas sanare salubribus herbis:
 Quidquid erat medicae vicerat artis Amor.

Tunc fiscella levi detexta est vimine junci, 15
 Raraque per nexus est via facta sero.

O quoties, illo vitulum gestante per agros,
 Dicitur occurrens erubuisse soror.

O quoties ausae, caneret dum valle sub alta,
 Rumpere mugitu carmina docta boves. 20

Saepe duces trepidis petiere oracula rebus;
 Venit et e templis irrita turba domum.

Senza dolermi se a la bianca mano 13
Rechi duolo una pustola già rotta,
O se mi offenda il sol meridiano.

Dal bellissimo Febo un dì condotta 16
Fu la mandra di Admeto a la pastura, (*a*)
Nè crin lungo gli valse o cetra dotta:

Nè con erbe salubri l'aspra cura 19
Sanar potette, chè l'alato Arciero
Lo ferì d'insanabile puntura.

Del giunco allor col vimine leggiero 22
Apollo contesseva la fiscella;
E facil passo ebbe tra nodi il siero.

Oh! quante volte allor ch'una vitella 25
Egli portava per campestre sito,
D'incontrarlo arrossì la sua sorella. (*b*)

Oh! quante volte osò con suo muggito 28
Interromper la vacca i dotti carmi,
Quand'ei cantava a la montagna al lito.

Sovente i Duci, fra 'l timor de l'armi (*c*) 31
A l'Oracol venuti per consiglio,
Delusi ritornar da' sacri marmi.

Saepe horrere sacros doluit Latona capillos,
  Quos admirata est ipsa noverca prius.

Quisquis inornatumque caput, crinesque solutos
  Adspiceret, Phoebi quaereret ille comam. 26

Delos ubi nunc, Phoebe, tua est? ubi Delphica Py-
  Nempe Amor in parva te jubet esse casa. tho?

Felices olim, Veneri quum fertur aperte
  Servire aeternos non puduisse Deos! 3o

Fabula nunc ille est: sed cui sua cura puella est,
  Fabula sit, mavult, quam sine amore Deus.

At tibi, dura Ceres, Nemesin quae abducis ab urbe,
  Persolvat nulla semina terra fide.

Et tu, Bacche tener, jucundae consitor uvae, 35
  Tu quoque devotos, Bacche, relinque lacus.

Spesso dolse a Latona che del figlio (*d*) 34
Foss' orrido quel crin, ch' in pria mirollo
Giuno medesma con attento ciglio.

Chiunque sparsa la chioma sul collo 37
Or gli vedesse, e il capo disadorno,
Invano cercherebbe il crin d' Apollo.

Or dov' è la tua Delo, o re del giorno, (*e*) 40
E la tua Delfi? per amor ti sei
Eletta una capanna a tuo soggiorno.

Felici tempi quattro volte e sei, 43
Quando senza vergogna apertamente
A Venere servian gli eterni Dei!

Ora favola egli è: ma chi amor sente, 46
Per la sua donna, favola pur sia,
Anzi che, senz' amor, Nume possente.

A te, Cerere cruda, che la mia (*f*) 49
Dolce Nemesi a' campi mi strascini,
La terra ingrata i frutti suoi non dia:

E, Bacco, tu, che ne recasti i vini 52
A discacciar le cure triste ed adre,
Abbandona tu pur que' mali tini.

Haud impune licet formosas tristibus agris
  Abdere: non tanti sunt tua musta, pater.

O valeant fruges; ne sint modo rure puellae;
  Glans alat, et prisco more bibantur aquae. 40

Glans aluit veteres, et passim semper amarunt:
  Quid nocuit sulcos non habuisse satos?

Tum, quibus adspirabat amor, praebebat aperte
  Mitis in umbrosa gaudia valle Venus.

Nullus erat custos, nulla exclusura volentes 45
  Janua: si fas est, mos, precor, ille redi.

Ducite: ad imperium dominae sulcabimus agros:
  Non ego me vinclis, verberibusque nego.

Impunito non va chi le leggiadre 55
Fanciullette ne' campi orridi asconde:
Non son di tanto le tue viti, o padre.

Vadan le messi; e prima che gioconde 58
Sian le ville a fanciulla, n' alimenti
La ghianda, e in uso torni il bever l' onde.

Di ghianda si cibar le prische genti; 61
Ed a libito amando, a che nocea
Il non credere a' solchi le sementi?

Quando propizio Amor ne sorridea, 64
Allor di un poggio a l' ombra i gaudi suoi
Apertamente Venere porgea:

Non da custode, non da porta i tuoi 67
Desiderj negati: ah! torni ancora,
Torni, se lice, quel costume a noi.

Conducetemi a lei che m' innamora; 70
Io solcherò per suo comando il campo:
Nè la mia donna vedrà mai ch' allora,
O da ceppi o da sferza io cerchi scampo. 73

NOTE

(*a*) Admeto figliuolo di Ferete, e marito di Alceste. La favola narra che Apollo, preso dall' amore di Admeto, deponesse la propria divinità; e conducesse per nove anni a pascere gli armenti sulle rive d' Amfrisio fiume della Tessaglia.

(*b*) Cioè Diana, la quale errava per le campagne cacciando.

(*c*) Il principale tra gli oracoli di Apollo era Delfi, ove da tutte le parti si ricorreva per avere contezza del futuro, o per consigli sopra il presente. Il poeta dice che i Duci, che andavano a consultare Apollo, se ne tornavano senza averlo trovato, perchè era presso Admeto.

(*d*) Latona Madre di Apollo, e di Diana. — Giunone era Madrigna di Apollo, e perchè era gelosa di Giove suo marito padre di Apollo, aveva sempre perseguitato il figliastro.

(*e*) Delo piccola isola dell' Arcipelago, ove era uno degli oracoli di Apollo. Si racconta che quest' isola galeggiasse pel mare agitata da' venti; e che Latona, fuggendo le persecuzioni di Giunone, vi partorisse Apollo e Diana; e che finalmente per opera di Apollo quell' Isola diventasse stabile e immobile. — Delfi città della Focide nell' Acaja, ove era il maggior tempio di Apollo, al quale si veniva da tutte le parti del mondo a chiedere le risposte del Nume. *Pytho*, altro nome dato a Delfi, perchè ivi Apollo era adorato sot-

to l' effigie del serpente, avendo egli da fanciullo ucciso il Pitone.

(*f*) Cerere dea delle messi e delle campagne.

IIII.

Hic mihi servitium video, dominamque paratam:
Jam mihi libertas illa paterna, vale.

Servitium sed triste datur, teneorque catenis,
Et nunquam misero vincla remittit Amor.

Et, seu quid merui, seu quid peccavimus, urit: 5
Uror, io, remove, saeva puella, faces!

O ego, ne possim tales sentire dolores,
Quam mallem in gelidis montibus esse lapis!

Stare vel insanis cautes obnoxia ventis;
Naufraga quam vasti tunderet unda maris! 10

Il poeta che perdutamente amava la sua Nemesi, si lamenta forte della costei avarizia, e le impreca mille sciagure. Ma vedendo che senza doni non poteva indurla all' amor suo, si determina di porre all'incanto perfino i Lari e la casa paterna.

È questo il loco del servaggio mio; 1
Ecco la donna che mi regna in core:
Oh! mia nativa libertate, addio.

Ma servo in duri ceppi e in gran dolore; 4
E ad un misero fatto senza pace
Mai non rallenta le catene Amore.

Se fido è mio servire, o se fallace, 7
In ogni tempo incendemi costei:
Ardo, spietata, ahimè! scosta la face.

Per non sentire affanni tanto rei, 10
Ben sovr' i monti gelidi piuttosto
In un macigno mi tramuterei;

Od in iscoglio che nel mare è posto, 13
Ognor de' venti a l'adirata gara,
E ognor de' flutti alle percosse esposto.

Nunc et amara dies, et noctis amarior umbra est:
  Omnia jam tristi tempora felle madent.

Nec prosunt Elegi, nec carminis auctor Apollo:
  Illa cava pretium flagitat usque manu.

Ite procul, Musae, si nil prodestis amanti: 15
  Non ego vos, ut sint bella canenda, colo;

Nec refero Solisque vias, et qualis, ubi orbem
  Complevit, versis Luna recurrat equis.

Ad dominam faciles aditus per carmina quaero:
  Ite procul, Musae, si nihil ista valent. 20

At mihi per caedem et facinus sunt dona paranda,
  Ne jaceam clausam flebilis ante domum.

Aut rapiam suspensa sacris insignia fanis:
  Sed Venus ante alios est violanda mihi.

Amaro è il giorno, più la notte è amara; 16
In ogni tempo mi convien cibarmi
Del fiel che questa donna mi prepara;

Nè giovan carmi, nè l'autor de' carmi 19
Apollo: quando le ritorno avanti,
Oro suole, sol'oro dimandarmi.

Ite, Muse, lontano, se agli amanti 22
Non giovate per nulla: voi non cole
Tibullo già perchè di guerre ei canti.

Io non vo' celebrar le vie del sole; 25
Non la Luna, che asconde il volto onesto,
Quando in cielo compì le sue carole.

Ben cerco poëtando adito presto 28
A la mia donna: via di qua, Camene,
Se non valete ad ajutarmi in questo.

Ma con stragi e misfatti mi conviene 31
I doni procacciar ch'ella desia;
Co' soli doni aprir le porte ho spene.

Cadranno sotto la rapina mia 34
Le cose belle a' sacri templi appese;
Ma senta il furto Citerea da pria:

Illa malum facinus suadet, dominamque rapacem
  Dat mihi: sacrilegas sentiat illa manus. 26

O pereat quicumque legit viridesque zmaragdos,
  Et niveam Tyrio murice tinguit ovem!

Hic dat avaritiae stimulos; hinc Coa puellis
  Vestis, et a rubro lucida concha mari. 30

Haec fecere malas: hinc clavim janua sensit,
  Et coepit custos liminis esse canis.

Sed pretium si grande feras, custodia victa est;
  Nec prohibent claves, et canis ipse tacet.

Heu, quicumque dedit formam caelestis avarae, 35
  Quale bonum multis addidit ille malis!

Hinc fletus, rixaeque sonant; haec denique causa
  Fecit, ut infamis hic Deus esset Amor.

Essa al male mi sprona; essa mi accese 37
Di una tiranna di rapaci voglie:
Mie sacrileghe mani in lei sian stese.

Oh! perisca ciascuno che raccoglie 40
Verdi smeraldi, e in porpora di Tiro
Tinge de l'agna candida le spoglie;

Perchè l'avaro si destò desiro 43
Ne le donne, cui piaciono lontane
Lucide perle, Coe vesti, e zaffiro:

Quindi acerbe si fanno e disumane, 46
Quindi la chiave ne la toppa è volta,
E a guardia cresce de la soglia il cane.

Ma se tu porgi ricompensa e molta, 49
Il can si tace, il chiavistel si spezza,
Ed in sonno profondo ecco la scolta.

Ahimè! quel nume che donò bellezza 52
A cui nel petto l'avarizia ha nido,
Quanta infuse nel mel trista amarezza.

Allora il pianto e de le risse il grido; 55
Allora si nomò per ogni loco
E ingordo e infame questo Dio Cupido.

At tibi, quae pretio victos excludis amantes,
Diripiant partas ventus et ignis opes. 40

Quin tua tunc juvenes spectent incendia laeti,
Nec quisquam flammae sedulus addat aquam.

Seu tibi mors veniat, neque sit qui lugeat ullus,
Nec qui det moestas munus in exsequias.

At bona quae, nec avara fuit, centum licet annos
Vixerit, ardentem flebitur ante rogum. 46

Atque aliquis senior, veteres veneratus amores,
Annua constructo serta dabit tumulo;

Et, bene, discedens dicet, placideque quiescas,
Terraque securae sit super ossa levis. 50

Vera quidem moneo: sed prosunt quid mihi vera?
Illius est nobis lege colendus amor.

Ma tu gli amanti, che donarti poco 58
O nulla ponno, da tue soglie escludi?
Ti sperda i mali acquisti il vento e il fuoco:

E allor la gioventute ne tripudi 61
Al tuo incendio guardando; e non vi sia
Chi a le fiamme portar acqua si studi.

O a te sorvenga morte acerba e ria, 64
Senza ch' uomo ti pianga, e che dolente
Gli estremi uffici a la tua spoglia dia.

Ma colei che avarizia in cor non sente, 67
Quantunque d' anni cento ella si mora,
Lagrimata starà sul rogo ardente;

E qualche vecchio nel cui seno ancora 70
È riverenza per lo antico affetto,
Il muto avello in ciascun anno infiora:

E partendo dirà: placido letto 73
Ti sia la tomba, e all' ossa tue leggiero
Il terren che le copre, o spirto eletto.

Il vero io parlo; ma che valmi il vero? 76
A ogni modo egli è forza a un miserello
Obbedir ciecamente al duro impero;

Quin etiam sedes jubeat si vendere avitas:
Ite sub imperium, sub titulumque, Lares.

Quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni, 55
Quidquid et herbarum Thessala terra gerit;

Et quod, ubi indomitis gregibus Venus afflat amores,
Hippomanes cupidae stillat ab inguine equae,

Si modo me placido videat Nemesis mea vultu,
Mille alias herbas misceat illa, bibam. 60

E s' ella impone ch' io l' avito ostello 79
Venda; Lari, cedete a la mia Dea,
E gite in mano di signor novello.

I veleni di Circe e di Medea, (*a*) 82
E quant' erbe amarissime nocenti
La mala terra di Tessaglia crea; (*b*)

E ciò che stilla da pulledre ardenti, (*c*) 85
Quando furia di Venere le colga
Nitrendo in mezzo a' disfrenati armenti,

Solo che la mia Nemesi rivolga 88
Placidamente lieto a me lo sguardo,
I succhi di mill' erbe ella raccolga
Dentro la tazza: già di berla io m' ardo. 91

NOTE

(*a*) Circe figliuola del Sole e della Ninfa Perseide. Si narra ch' ella fosse tanto esperta nell' arte del veneficio, che co' suoi veleni tramutasse gli uomini in bestie. Avendo costei avvelenato il re de' Sarmati suo marito, e usurpatosi il regno, governò crudelmente, e fu scacciata da' popoli. Fuggì in Italia, ed elesse la sua dimora in un monte del Lazio, che da lei fu detto Circeo; ove seguitò ad attendere al veneficio adoperando le erbe, delle quali il monte Circeo è abbondante. Innamorossi di Glauco, e ne convertì Scilla di lui amante in mostro marino. Tramutò pure in porci i compagni di Ulisse. — Di Medea si è parlato alla nota (*d*) della Elegia seconda del Libro primo.

(*b*) La Tessaglia è un' amplissima regione della Macedonia, ove nascono in grande copia le erbe velenose.

(*c*) *Hippomanes* secondo l' opinione dell' Heyne è l' umore che stilla dalla cavalla calda di amore. La superstizione magica adoperava quell' umore ne' veneficj e negli incantesmi. Anche Virgilio parla della cavalla, come della bestia la più libidinosa. La stessa parola è anche presa per significare quella carne, in forma di fico, che è nella fronte del pulledro quando nasce, e che, secondo Virgilio Eneide L. 4. v. 515., deve essere trangugiato dalla madre perchè abbia amore al suo parto. Con questo nome Teocrito ne' Farmaceutri chiama una certa erba, che nasce ne' monti d' Arcadia.

Il Poeta si congratula con Messalino, uno de' figliuoli di Messala, che era allora stato eletto Quindecemviro, il cui ufficio era l'assistere a' sacrificj, e l'interpretare i libri sibillini. Primamente il Poeta invoca Apollo inspiratore de' versi Sibillini. Narra l'oracolo della Sibilla, che predisse ad Enea tutto che gli sarebbe avvenuto dopo la presa di Troja. Parla dei prodigi, che accompagnarono la morte di G. Cesare. Prega che tali portenti non accadano mai più. Dal lauro ben crepitante nelle sacre fiamme prende argomento a presagire abbondanza di messi, di uve, e gran fecondità nelle donne romane. Tratta quindi delle feste villesche, e degli scherzi dell' Amore. Fa menzione dell' infelice passione che nutre per Nemesi. Finalmente innalza voti per la felicità del Quindecemviro Messalino, e per quella del di lui padre M. Messala.

Te, Febo, invoco, ora che i templi tuoi (a) 1
A novel sacerdote aperti sono:
Coi carmi vieni e con la cetra a noi.

Or fa sentir de le tue corde il suono; 4
Ora, deh prego! il canto mio risponda
A le geste sublimi onde ragiono;

E tu medesmo, d'onorata fronda (b) 7
Cinte le tempie, ora discendi a l'ara,
Che già di offerte a te sacrate abbonda.

Sed nitidus, pulcherque veni: nunc indue vestem
Sepositam, longas nunc bene pecte comas.

Qualem te memorant, Saturno rege fugato,
Victori laudes concinuisse Jovi. 10

Tu procul eventura vides: tibi debitus augur
Scit bene quid fati provida cantet avis.

Tuque regis sortes: per te praesentit haruspex,
Lubrica signavit quum Deus exta notis.

Te duce Romanos nunquam frustrata Sibylla est,
Abdita quae senis fata canit pedibus. 16

Phoebe, sacras Messalinum sine tangere chartas
Vatis, et ipse, precor, quid canat illa, doce.

Haec dedit Aeneae sortes, postquam ille parentem
Dicitur et raptos sustinuisse Lares. 20

Ma vieni adorno e bello: ora ti para (*c*) 10
Con l'ammanto festivo; e al crine eterno
Non sia di unguenti la tua mano avara.

Siccome è fama che nel ciel superno (*d*) 13
Là gran vittoria cantasti di Giove,
Che a Saturno del ciel tolse il governo.

Nel futuro tu leggi; e a l'Augur piove (*e*) 16
Da te l'alta scienza del destino,
Quando provvido augel suo canto move.

Reggi le sorti; scopri a l'indovino 19
Ne le macchiate viscere i segnati
Futuri casi per voler divino.

Te duce, Apollo, unqua i Roman fraudati 22
Non fur da la Sibilla, che consegna (*f*)
Ai versi di sei piè gli oscuri fati.

Che tocchi or sian da Messalin ti degna 25
I profetici libri, e ciò che importi
Quel sacro favellar, Febo, gl'insegna.

Ad Enea la Sibilla aprì le sorti, 28
Poichè, si narra, ebbe portati Enea (*g*)
E i Lari e il padre su gli omeri forti:

Nec fore credebat Romam, quum moestus ab alto
Ilion, ardentes respiceretque Deos.

Romulus aeternae nondum formaverat urbis
Moenia, consorti non habitanda Remo.

Sed tunc pascebant herbosa Palatia vaccae, 25
Et stabant humiles in Jovis arce casae.

Lacte madens illic suberat Pan ilicis umbrae,
Et facta agresti lignea falce Pales.

Pendebatque vagi pastoris in arbore votum
Garrula silvestri fistula sacra Deo. 30

Fistula cui semper decrescit arundinis ordo;
Nam calamus cera jungitur usque minor.

At qua Velabri regio patet, ire solebat
Exiguus pulsa per vada linter aqua.

Nè che Roma sarebbe egli credea, 31
Allorchè mesto da l' eccelsa prora
In fiamme i templi d' Ilion vedea.

Gettati non avea Romolo ancora 34
De l' eterna cittate i fondamenti
Ove re col fratel Remo non fora. *(h)*

Pascean l' erboso Palatin gli armenti: *(i)* 37
Ne la rocca di Giove erano abbiette
Capanne e casolar di rozze genti.

Dal legno fatta con agresti accette 40
Ivi Pale; ed a piè d' elce fronzuta *(l)*
Pane asperso di latte ivi sedette;

E la sacrata a lui sampogna arguta 43
Ivi al ramo di un albero appesa era
In voto da pastor, che paschi muta: *(m)*

Io dico la sampogna, in cui la schiera *(n)* 46
De le canne scemando a poco a poco
Si aggiunge insieme con la molle cera.

Ma dove adesso del Velabro il loco *(o)* 49
Si estende, allor la picciola barchetta
Da remi spinta iva per l' acqua a gioco,

Illa saepe gregis ditis placitura magistro 35
Ad juvenem festa vecta puella die est.

Cum qua fecundi redierunt munera ruris
Caseus, et niveae candidus agnus ovis.

Impiger Aenea volitantis frater Amoris,
Troja qui profugis sacra vehis ratibus, 40

Jam tibi Laurentes adsignat Jupiter agros:
Jam vocat errantes hospita terra Lares.

Troja quidem tum se mirabitur, et sibi dicet
Vos bene tam longa consuluisse via.

Illic sanctus eris, quum te veneranda Numici 45
Unda Deum coelo miserit Indigetem.

Ecce super fessas volitat Victoria puppes:
Tandem ad Trojanos diva superba venit.

Ne' dì festi portando fanciulletta 52
Ad un ricco d'agnei giovin pastore,
Che lei fra breve chiameria diletta;

La qual tornava con villesco onore 55
Di buon cacio donata, e bianco agnello;
Di agnel che sovra gli altri avea candore.

O instancabile Enea prode fratello (*p*) 58
D'Amor volante, che pe' flutti meni
I Teucri Dei su profugo vascello,

Già di Laurento i fertili terreni (*q*) 61
Giove ti assegna: già una terra amica
Ti dice: a me co' Numi erranti vieni.

E certo allor n'esulterà l'antica 64
Troja dicendo: quanta gloria e lume, (*r*)
O figli, mi acquistò vostra fatica!

Ivi incensi t'avrai qual patrio nume, 67
Allor che al cielo drizzerai le penne,
A noi rapito dal Numico fiume. (*s*)

Ecco già vola su le stanche antenne (*t*) 70
La Vittoria; e a tue genti afflitte e smorte,
Comechè tarda, la superba venne.

Ecce mihi lucent Rutulis incendia castris:
Jam tibi praedico, barbare Turne, necem. 50

Ante oculos Laurens castrum, murusque Lavini est,
Albaque ab Ascanio condita Longa duce.

Te quoque jam video, Marti placitura sacerdos,
Ilia, vestales deseruisse focos;

Concubitusque tuos furtim, vittasque jacentes, 55
Et cupidi ad ripas arma relicta Dei.

Carpite nunc, tauri, de septem montibus herbas,
Dum licet: hic magnae jam locus urbis erit.

Roma, tuum nomen terris fatale regendis,
Qua sua de coelo prospicit arva Ceres. 60

Quaque patent ortus, et qua fluitantibus undis
Solis anhelantes abluit amnis equos.

Già dechina de' Rutuli la sorte: 73
Oh quanto incendio agli occhi miei riluce!
Predico a te, barbaro Turno, morte. (*u*)

Di Lavinio le mura in chiara luce (*x*) 76
Veggio, e Laurento; scorgo manifesta
Alba fondata per Ascanio duce.

Ilia, te veggio, che sacrata a Vesta, (*y*) 79
Negletti i fochi de la casta Diva,
A Marte piacerai ne la foresta;

E le cadute bende, e la furtiva 82
Tua dilettanza, e l'armi abbandonate
Già dal cupido Nume in su la riva.

L'erba de' sette colli or pascolate 85
Finchè vi lice, o tori: in questo suolo
La maggior sorgerà d'ogni cittate.

O Roma; il nome tuo, poggiando a volo, 88
Del mondo reggerà quanto ne appare
A la vista di Cerere dal polo; (*z*)

In ogni parte esteso il tuo regnare; 91
E ove nasce, e ove il sol la chioma d'oro
Degli ansanti corsier bagna nel mare.

Vera cano: sic usque sacras innoxia laurus
Vescar, et aeternum sit mihi virginitas.

Haec cecinit vates, et te sibi, Phoebe, vocavit, 65
Jactavit fusas et caput ante comas.

Quidquid Amalthea, quidquid Mermessia dixit;
Herophile Phoebo grataque quod monuit;

Quasque Albuna sacras Tiberis per flumina sortes
Portarit, sicco pertuleritque sinu: 70

Hae fore dixerunt, belli mala signa cometen,
Multus ut in terras deplueretque lapis:

Atque tubas atque arma ferunt crepitantia coelo
Audita, et lucos praecinuisse fugam.

Ipsum etiam Solem defectum lumine vidit 75
Jungere pallentes nubilus annus equos.

Il vero io canto; se del sacro alloro (*aa*) 94
Senza danno io mi pasca, e se di mia
Verginitate ognor salvi il tesoro.

Così quell' inspirata Fantasia; 97
Poi resa, Febo, dal tuo nume insana,
Col crin sparso la faccia si copria. (*bb*)

Quanta mai la Mermessia e la Cumana (*cc*) 100
Sibilla del futuro ebbe dottrina,
O grata a Febo la Smintea Dïana;

O il libro, che nell' onda Tiberina (*dd*) 103
Stato illeso gran tempo, ne disserra
Il saver de la Vergin Tiburtina,

Tutto predisse che sarïa di guerra 106
Una cometa segno a la cittade, (*ee*)
E un tempestar di pietre su la terra.

Si narra che fragor di trombe e spade (*ff*) 109
Fu per l' aria; e che il bosco in gridi fieri (*gg*)
Disse: fuggite le natie contrade;

Che l' anno vide minacciosi e neri (*hh*) 112
Nuvoli in cielo, e per sei mesi e sei
Dal Sol congiunti pallidi i corsieri:

Et simulacra Deum lacrimas fudisse tepentes,
Fataque vocales praemonuisse boves.

Haec fuerint olim: Sed tu jam mitis, Apollo
Prodigia indomitis merge sub aequoribus; 80

Et succensa sacris crepitet bene laurea flammis,
Omine quo felix et sacer annus erit.

Laurus, io, bona signa dedit: gaudete, coloni;
Distendet spicis horrea plena Ceres.

Oblitus et musto feriet pede rusticus uvas, 85
Dolia dum magni deficientque lacus.

At madidus Baccho sua festa Palilia pastor
Concinet: a stabulis tunc procul este, lupi.

Ille levis stipulae solemnes potus acervos
Accendet, flammas transilietque sacras. 90

Che stillò da l' effigie degli Dei (*ii*) 115
Caldo pianto; e che fur le vacche udite
In voce umana predir fati rei.

Queste cose in passato. Ma tu mite 118
Or, Febo, i miserabili portenti
Sommergi in fondo eternamente a Dite; (*ll*)

E il sacro lauro ne le fiamme ardenti 121
Ben crepitando ne dia segni buoni, (*mm*)
E l' anno porterà felici eventi.

Viva viva! allegratevi, coloni; 124
Felicissimi segni il lauro diede;
Voi da Cerere avrete immensi doni.

E il villanel, tinto di mosto il piede, 127
Uve cotante pigierà che meno
Dogli e tini verran quanti ei possiede.

E il pastor, cui già Bacco allegra il seno, 130
Le Palilie sue feste celebrando; (*nn*)
Lontani, lupi, dall' ovile pieno:

Egli bevendo, e cumuli abbruciando 133
Di lieve paglia, sopra il sacro fuoco
Solennemente passerà saltando.

Et fetus matrona dabit, natusque parenti
Oscula comprensis auribus eripiet.

Nec taedebit avum parvo advigilare nepoti,
Balbaque cum puero dicere verba senem.

Tunc operata Deo pubes discumbet in herba, 95
Arboris antiquae qua levis umbra cadit.

Aut e veste sua tendent umbracula sertis
Vincta: coronatus stabit et ante calix.

At sibi quisque dapes, et festas exstruet alte
Cespitibus mensas, cespitibusque torum. 100

Ingeret hic potus juvenis maledicta puellae,
Postmodo quae votis irrita facta velit.

Nam ferus ille suae plorabit sobrius idem,
Et se jurabit mente fuisse mala.

A le matrone un bambinel fia poco, 136
Che baciato dal padre ne le gote,
Con le orecchie paterne prenda gioco;

E lieto il nonno al tenero nipote 139
Invigilando gli sarà da lato,
Benchè vecchio parlando in balbe note.

E reso a' Numi il sagrificio usato, 142
Starà seduta la villesca prole
A un' ombra antica sul dipinto prato;

O distese le vesti incontro al sole, 145
Riparo si faran da' raggi estivi,
Coronando le tazze con viole; *(oo)*

Ed imporranno i cibi lor festivi 148
Sovr' alto desco di gran zolle eretto,
E su le zolle sederan giulivi.

A la sua donna un ebbro giovinetto 151
Quì mali impreca: ma poi sano estolle
Pentiti voti col più caldo affetto;

E quel sì fiero, con la guancia molle 154
Or detestando innanzi a lei l'errore,
Giura e giura che fu malvagio e folle. *(pp)*

Pace tua, pereantque arcus, pereantque sagittae,
Phoebe, modo in terris erret inermis Amor. 106

Ars bona: sed postquam sumsit sibi tela Cupido,
Heu heu, quam multis ars dedit illa malum!

Et mihi praecipue, jaceo quum saucius annum;
Et faveo morbo, tam juvat ipse dolor. 110

Usque cano Nemesin, sine qua versus mihi nullus
Verba potest, justos aut reperire pedes.

Acer Amor, fractas utinam tua tela sagittas
Ilicet, exstinctas adspiciamque faces.

Tu miserum torques, tu me mihi dira precari 115
Cogis et insana mente nefanda loqui.

At tu, nam Divum servat tutela poëtas,
Praemoneo, vati parce, puella, sacro;

Si perdan, Febo, senza tuo dolore 157
Le freccie e gli archi, se tra noi mortali
Erri mai sempre disarmato Amore.

Quell' arte giova; ma poichè gli strali 160
In mano di Cupidine, ahimè! stanno;
A quanti fe' quell' arte acerbi mali!

E a me sovr' altri, che già volto è un anno 163
Ch' io giaccio infermo; nè sanar mi cale,
Tanto son vago del presente affanno.

Nemesi canto: ma se al canto l' ale 166
Da lei non tengo, l' alma mia sconvolta
Un verso un motto ritrovar non vale. (*qq*)

Oh! dispietato Amor, l' arco una volta 169
A te vedessi infranto; e la tua face
Ne le più cieche tenebre sepolta.

Un miserello tormentar ti piace: 172
Tu mi sforzi ad aprir fidi segreti,
E ad imprecarmi ciò che poi mi spiace.

Ma tu, fanciulla, al sacro vate lieti 175
Volgi deh! per tuo ben gli occhi parlanti:
In tutela agli Dei sono i poeti;

Ut Messalinum celebrem, quum, praemia belli,
 Ante suos currus oppida victa feret. 120

Ipse gerens laurus, lauro devinctus agresti
 Miles, io, magna voce, triumphe, canet.

Tum Messala meus pia det spectacula turbae,
 Et plaudat curru praetereunte pater.

Adnue: sic tibi sint intonsi, Phoebe, capilli: 125
 Sic tua perpetuo sit tibi casta soror.

Perchè di Messalino i fatti io canti, 178
Allor che in premio de le terre dome,
N' andran le insegne al carro suo davanti: (*rr*)

E di lauro i guerrier cinte le chiome, 181
Il lauro porteran con dura mano,
Alto gridando del lor duce il nome.

E il mio Messala al popolo romano 184
Un pietoso spettacolo ne dia,
Plaudendo al carro del Figliuol sovrano.

Consenti, Febo, a la dimanda mia, 187
Se la tua chioma eternamente bella
Sul capo a te risplenda, e se ti sia
Casta in eterno l' alma tua Sorella. (*ss*) 190

NOTE

(a) Augusto aveva fatto costruire sul monte Palatino un magnifico tempio ad onore di Apollo; ivi pure era la celebre biblioteca, nella quale si conservavano i libri di que' scrittori, che da giudici a ciò deputati fossero tenuti degni di passare alla posterità. In quel tempio era la statua marmorea di Apollo con la lira in mano in atto di cantare. Forse la foggia del suo vestimento era come quì la descrive il poeta. Nel piedestallo della statua erano due fori ove si chiudevano i libri Sibillini. Svetonio C. 31. nell' Augusto.

(b) Non solamente Apollo si coronava di lauro, ma ancora i suoi sacerdoti, e la turba de' supplicanti. Seneca Agam. v. 310.

(c) Sembra che il *nitidus* abbia sempre relazione agli unguenti che gli antichi si davano al capo. Orazio L. 2. Od. 7. v. 7. *cum quo morantem saepe diem mero fregi, coronatus nitentes Malabathro Syrio capillos*, e Lib. 1. Epist. 14. v. 32. *quem tenues decuere togae, nitidique capilli*. Tibullo L. 1. Eleg. 8. v. 51. *illius nitido stillent unguenta capillo*, e L. 1. Eleg. 9. v. 16. *nec nitidum tarda comserit arte coma*. Ho portate queste citazioni per giustificarmi dell' aver io tradotto = al crine eterno non sia di unguento la tua mano avara = chè certamente il pettinarsi in un Dio è concetto che a noi non può parer bello, o almeno indica disordine e rozzezza mal confacente ad Apollo che presiede al coro delle grazie. — Da Omero nel-

l' inno di Apollo, e da Claudiano nell' epital. di Pallade, e da Ovidio L. 8. Metamorf. v. 655., sappiamo che nei giorni solenni le statue de' Numi si adornavano con vesti festive, il che si faceva per renderli propizj a coloro che li pregavano.

(*d*) Saturno re di Creta figliuolo di Urano e di Vesta. Si narra che Saturno amputasse le pudende al proprio padre, a fine di non avere altri fratelli, e le gettasse in mare, ove produssero Venere. Egli era minore di Titano suo fratello; ma essendosi Titano accorto che sua Madre amava meglio che lo scettro venisse nelle mani di Saturno che nelle sue, gli concesse il regno col patto che Saturno non educasse alcun figliuolo maschio, acciocchè il regno tornasse nella propria discendenza. Per lo che Saturno divorava tutti i maschi che sua moglie gli partoriva. Ma, essendo nati ad un portato Giove e Giunone, la madre mostrò solamente Giunone al marito, e di nascosto fece nutrir Giove. Della qual frode avvedutosi Saturno, cominciò a tendere insidie a Giove, al quale venne fatto di vincere il padre, di legarlo, e di espellerlo dalla Creta. Veramente è strana questa lode che Tibullo dice essere stata da Febo cantata innanzi a Giove, il quale aveva così indegnamente trattato il proprio Genitore.

(*e*) De' modi di vaticinare abbiamo parlato alla nota (*a*) dell' Eleg. 9. L. I. — Augure è quello che dal canto degli uccelli conosce il futuro; Aruspice è quello che guarda le viscere delle vittime, e dalle macchie, che vi sono, predice l' avvenire. Gli Aruspici erano venuti dall' Etruria, dalla quale i Romani avevano tolta

questa maniera d'indovinare. È poi noto che gli Oracoli di Apollo erano consultati da tutte le genti dell' antichità.

(f) La Sibilla, forse Cumana, della quale parla Virgilio nel Lib. 6. Eneidi. — In versi di sei piedi, cioè in versi esametri, perchè in metro esametro erano scritti i libri sibillini.

(g) È noto che Enea fuggendo da Troja, che già era in poter de' Greci e del fuoco, si portò il vecchio Padre Anchise sulle spalle, e a lui consegnò i propri Penati. Virg. Eneid. L. 2. v. 707.

(h) Si crede che Romolo facesse morir Remo suo fratello, che aveva eguale diritto al regno di Roma.

(i) Il Palatino è uno de' sette colli di Roma; ivi fu edificata da Romolo la sua picciola città. — La rocca di Giove è il Campidoglio, ove era il tempio di Giove Capitolino. La chiama poi *rocca*, perchè era la Fortezza di Roma.

(l) Pale, e Pane numi pastorali, ai quali offerivasi il latte in sagrificio.

(m) In voto da pastor ec. così ho tradotto il *vagus*, che è sempre l' aggiunto del pastore, perchè secondo le diverse stagioni, e l' abbondanza de' pascoli vien cangiando la sua dimora.

(n) Quì descrive la sampogna composta di sette canne congiunte con la cera, per distinguerla dall' altra sampogna piena di fori, e fatta a guisa di flauto.

(o) Velabro era la pianura tra il monte Capitolino, Palatino, e Aventino, che anticamente, prima si facessero le cloache, veniva coperta dalle acque del Tevere

straripante. Secondo Varrone L. 4. de L. L. c. 7. è detto Velabro da *vehendo*, perchè solevasi passare in barca. Plutarco è della medesima sentenza ed aggiunge nella vita di Romolo = *trajectum autem appellant Romani velaturam* =. Ai tempi di Tibullo il Velabro era il mercato degli ortaggi, ove i venditori alzando dei veli si difendevano dal calore del sole; dal che alcuni hanno voluto inferire che questi veli dessero a quel luogo il nome di Velabro.

(*p*) Ecco la profezia della Sibilla. — Enea era anch' esso figliuolo di Venere, e perciò fratello di Cupido.

(*q*) Laurento regione del Lazio tra Ardea e il Tevere, forse così chiamato da una selva di lauri che gli era vicina.

(*r*) Dice che il Genio di Troja (perchè Troja era distrutta) godrà vedendo che i suoi vanno a porre i fondamenti di un grande impero, come quello di Roma.

(*s*) Alcuni dicono che il corpo di Enea fu trovato sommerso nel Numicio fiume del Lazio (ora rivo di Nemi) dopo la battaglia data a Mesenzio. Sisenna dice che, dopo di aver finita la guerra, Enea morì vicino al fiume Numicio. Sembra che il poeta voglia indicare che il fiume Numicio con le sue acque purificasse Enea da tutto ciò ch' egli aveva di mortale; il che è anche descritto da Ovidio Metamorf. L. 14. v. 581. Dionigi d' Alicarnasso narra che i Latini consacrarono ad Enea un tempietto con questa iscrizione

PATRI . DEO . INDIGETI
QUI . NUMICII . AMNIS
UNDAS . TEMPERAT .

Ad Enea fu sempre dato il nome di Indigete, cioè

Nume Patrio; Nume del luogo; che da uomo è fatto nume.

(*t*) Chiama stanche le navi di Enea a cagione della lunga navigazione che avevano fatto prima di giungere nel Lazio. — *Comechè tarda*, cioè benchè la Vittoria abbia per tanti anni favoriti i Greci, pure alla fine si è ricordata di te.

(*u*) Turno re de' Rutuli che fece sì feroce guerra contro Enea disputandogli la mano di Lavinia figliuola di Latino, e che fu ucciso da Enea. Si legga Virg. Eneid. L. 12. v. 950.

(*x*) Lavinio Città fabbricata da Enea in onore di Lavinia sua sposa. — Laurento era la sede del re Latino padre di Lavinia. — Alba, detta anche Alba Lunga, Città del Lazio edificata da Ascanio figliuolo di Enea, e di Creusa. Dalle ruine di Alba è nato Albano, città che è nella strada che ora da Roma conduce a Napoli.

(*y*) Ilia Sacerdotessa di Vesta, pel cui onore fu detto ch' ella piacque a Marte, e nacquero Romolo e Remo. È vaghissima questa descrizione. Ad Ilia cadono le bende verginali, e Marte partendo non si ricorda di riprendere le sue armi, che aveva lasciate sulla riva del fiume, nel tempo che stette con la Vestale.

(*z*) Si credeva che gli Dei guardassero dal cielo le cose, alla cura delle quali erano preposti; quindi Cerere guarda i campi dal cielo.

(*aa*) Tanto gl' indovini, quanto i poeti masticavano le foglie dell' alloro, credendo che la fronda, consacrata al Dio del vaticinio e della poesia, mettesse nel pet-

to di chi ne mangiava un non so che di divino. Giovenale Sat. 7. v. 19.

(*bb*) Lo scompigliarsi le chiome era cosa costumata da' vaticinanti, e da' fanatici.

(*cc*) Tibullo quì parla de' prodigj che si raccontavano in Roma ai tempi delle guerre civili. In questo luogo il testo è pieno di tenebre intricatissime. Ma o si voglia credere che Latanzio L. 1. Divin. Istit. C. 6. abbia colto nel segno quando dice = La settima Sibilla è la Cumana, che chiamasi Amaltea, e da altri Erofile, = o veramente che fossero distinte fra loro, certo è che si dice che tutte profetizzarono i medesimi portenti. *Amaltea* era il nome della Sibilla Cumana: *Mermessia* da Mermesso terra della Troade. *Erofile* era sacerdotessa di Apollo Sminteo, e nelle sue risposte ella medesima davasi il nome di Diana, e millantavasi di essere Sorella di Apollo. Essa morì nella Troade, e fu sepolta nel bosco Sminteo, come dice Pausania nel libro decimo. Per queste ragioni ho creduto di chiamarla *Smintea* Diana.

(*dd*) Quì il poeta parla della Sibilla Tiburtina, che trovò nel letto del Tevere il libro de' vaticinj, il quale era miracolosamente asciutto, e non guastato dalle acque (sicco sinu), e portollo a Tivoli: nel qual luogo era la statua della Sibilla, che teneva nelle mani un libro, che per antica tradizione dicevasi trovato intatto nelle acque del fiume.

(*ee*) Una cometa apparì ai tempi della guerra civile tra Cesare e Pompeo, e un' altra alla morte di Cesare. Gli antichi tenevano che le comete portassero disgrazie e

mutazioni. Svetonio nella vita di Nerone C. 36. = nasceva tutte le notti una stella crinita che il volgo credeva dover portar danno al sovrano potere = e Tacito Annali L. 14. C. 22. = e risplendette una stella cometa, che, secondo le opinioni del popolo, minacciava mutazione di regnante . . . . i folgori spessi, e le comete erano da Nerone sempre espiate col sangue di persone illustri = Valerio Massimo L. 1. C. 6. narra che in que' tempi piobbero sassi nel Piceno. Tito Livio molte volte racconta questo fatto maraviglioso. Plinio L. 2. C. 56. dice che mattoni cotti caddero dal cielo mentre Milone aringava.

(*ff*) Virgilio Geor. L. 1. v. 473. dice = che la Germania udì suono d' armi nel cielo = Ovidio Met. L. 15. v. 783., e Lucano, e Cicerone, e Plinio ed altri parlano di questo suono di tube e d' armi udito per l' aria ne' tempi calamitosi, quando le fantasie degli uomini sono più accese.

(*gg*) Tito Livio L. 2. C. 7. parla delle voci spaventevoli che venivano dai boschi, e che erano credute del Dio Silvano. Ovidio Met. L. 15. v. 793., e Lucano L. 1. v. 569.; e Virgilio Geor. L. 1. v. 475., narrano che in tempi di disgrazie le selve mandavano voci spaventevoli.

(*hh*) Virgilio Geor. L. 1. v. 465., e Plinio L. 2. C. 30. raccontano che, dopo la morte di Cesare, il sole stette nascosto per un anno intero.

(*ii*) Notabili sono le parole di T. Livio L. 43. C. 13. = Non ignoro, che ora non si crede che gli Dei facciano portenti, e che più non si costuma di scrivere ne' gior-

nali i prodigi veduti dal popolo minuto. Ma io, che scrivo cose antiche, mi sento animo antico, e pongo nelle mie storie quelle cose alla religione spettanti, che uomini sapientissimi giudicarono degne di essere mandate alla memoria de' futuri. In quest' anno due prodigi accaddero in Anagni: fu veduta una face nel cielo, e una vacca parlò con voce umana: a Minturno fu visto ardere il cielo: a Reate piobbero sassi: a Cuma per tre giorni e tre notti la statua di Apollo lagrimò = Plinio L. 8. C. 45. = tra prodigi degli antichi era frequente il parlar delle vacche: e subito che questa cosa era annunziata, il Senato Romano tenevasi a cielo scoperto =.

(*ll*) Non solamente i parti mostruosi si cacciavano in mare per causa di espiazione, ma tutti i sinistri portenti si potevano o abbruciare, o sommergere. Dopo la morte di Scipione Africano fu rotto e cacciato in mare il simulacro di Apollo che per tre giorni aveva lagrimato; come narra Dione exc. peiresc. n. 98. Dal che apparisce che usavasi di torre di mezzo quelle cose che pronosticavano funesto l'avvenire.

(*mm*) Dai crepiti che ardendo il lauro mandava, si credeva poter conoscere la felicità o infelicità degli eventi futuri; ma sopra questa superstizione non ci rimangono che idee confuse.

(*nn*) Le Palilie erano le Feste in onore di Pale Dea de' Pastori, che si celebravano nel mese di Maggio, epoca in cui la città di Roma fu de' pastori edificata. In queste feste si purificavano nella città, e nelle ville gli uomini e i bestiami con suffumigi di sangue di ca-

vallo, con ceneri di vitello, con paglia di fava, e con solfo. A Pale offerivasi latte, sapa, e miglio; si accendevano falò di fieno, e di paglia, sopra i quali i pastori saltavano. Questi riti sono estesamente descritti da Ovidio Fasti L. 4. v. 721. e seguenti.

(oo) Di rose, o viole gli antichi coronavano i bicchieri. In processo di tempo furono apposte corone d' oro ne' bicchieri d' argento, e questo per coronare le tazze anche nel verno. Si legga Servio alle Eneide di Virgilio L. 1. v. 728. Co' fiori e non col vino si coronavano le tazze. Vero è però che Ateneo L. 15. insegna che solamente cose intere si debbono offerire ai Numi, e che il coronare le tazze significa riempirle con abbondanza, e si fonda sopra un verso di Omero = κουροι δε κρητηρας επιστεψαντο ποτοιο = cioè = i giovani coronarono le tazze del vino = ma ποτοιο è genitivo ed è più semplice cosa intendere *del vino* che *col vino*; vale a dire le *tazze fatte per contenere il vino*.

(pp) Anticamente quando qualcuno aveva offeso altri con parole o con fatti, per dare sodisfazione a chi aveva ricevuta l' ingiuria, l' offenditore giurava che quando commise la mala azione era in istato di demenza e di malvagità, e che detestava tutto ciò che aveva fatto, e, giurando di essere pentito, chiedeva misericordia e perdono.

(qq) Si legga la bellissima traduzione di Anacreonte del Professore Paolo Costa, e Conte Giovanni Marchetti Ode prima, e si vedrà che da Anacreonte viene questo Tibulliano concetto.

(*rr*) Tutto ciò che può far chiaro il verso 180., e seguenti è nella nota (*d*) dell' Eleg. 8. del Libro primo.

(*ss*) Diana Dea della castità. Ella era figliuola di Latona e sorella di Apollo. Si narra che per amore di virginità Diana fuggisse il consorzio degli uomini, e scegliesse di vivere nelle selve cacciando le fiere.

VI.

Castra Macer sequitur: tenero quid fiet Amori?
Sit comes, et collo fortiter arma gerat?

Et, seu longa virum terrae via, seu vaga ducent
Aequora, cum telis ad latus ire volet?

Ure, puer, quaeso, tua qui ferus otia liquit, 5
Atque iterum erronem sub tua signa voca.

Quod si militibus parces, erit hic quoque miles
Ipse, levi galea qui sibi portet aquam.

Emilio Macro nobile poeta Veronese erasi ascritto alle milizie. Tibullo dice di volere imitare l' esempio di Macro, e lasciar la sua donna per farsi anch' egli soldato. Ma poi confessa di non aver tanta virtù nell' animo. Narra che più volte aveva giurato di non veder più la sua Nemesi, e che Amore gli fece rompere il giuramento. Finisce mandando imprecazioni contro l' avarizia del suo secolo, e lamentandosi dell' avidità di Nemesi.

Macro segue le schiere: ora qual sorte 1
Amore avrà? l' andargli in compagnia
Con l' armi al collo, come addice a forte?

E i dardi al fianco seguitarlo, ossia 4
Che per l' incerto mar vadan le schiere,
O per terrestre interminata via?

Ardi, fanciullo, chi per voglie fiere 7
I tuoi gaudi lasciò: quel disertore
Richiama tu sotto le tue bandiere.

Che s' a' guerrieri tu perdoni, Amore, 10
Io mi rendo soldato, e in lieve elmetto (*a*)
Dal fonte porterommi il fresco umore.

Castra peto: valeatque Venus, valeantque puellae;
Et mihi sunt vires, et mihi facta tuba est. 10

Magna loquor; sed magnifice mihi magna locuto
Excutiunt clausae fortia verba fores.

Juravi quoties rediturum ad limina nunquam!
Quum bene juravi, pes tamen ipse redit.

At tu, quisquis es, cui tristi fronte Cupido 15
Imperitat, nostra sint tua castra domo.

Ferrea non Venerem, sed praedam saecula laudant:
Praeda tamen multis est operata malis.

Praeda feras acies cinxit discordibus armis:
Hinc furor, hinc caedes, mors propiorque venit;

Praeda vago jussit geminare pericula ponto, 21
Bellica quum dubiis rostra dedit ratibus.

Io vado a guerra, ed in non cal vi metto, 13
O Ciprigna, o fanciulle; impaurito
Da la tromba non sono: ho core in petto.

Grandi cose millanta il labbro ardito; 16
Ma poichè di gran cose mi vantai,
Le chiuse porte hanno il valor sbandito.

Quante volte ho giurato che più mai 19
A le tue soglie non verrei! ma il piede
Per se vi torna, quando ben giurai.

Ma chiunque tu sei che (ria mercede!) 22
Da Cupido non hai che duolo e affanno,
Sian le tue guerre ne la nostra sede.

I secoli di ferro, ahimè! non hanno 25
Venere in pregio, sol di preda ingordi:
E pur la preda ne recò gran danno.

La preda ne fornì d' armi discordi: 28
Quindi stragi, e di morte i fieri artigli
In cento guise d' uman sangue lordi:

La preda raddoppiò gli alti perigli (*b*) 31
De l' Ocëan che furïoso ondeggia,
E di bellico rostro armò i navigli.

Praedator cupit immensos obsidere campos,
Ut multo innumeram jugere pascat ovem.

Cui lapis externus curae est, urbique tumultus 25
Portatur validis mille columna jugis;

Claudit et indomitum moles mare, lentus ut intra
Negligat hibernas piscis adesse minas.

At tibi laeta trahant Samiae convivia testae,
Fictaque Cumana lubrica terra rota. 30

Heu, heu! divitibus video gaudere puellas:
Jam venient praedae, si Venus optat opes;

Ut mea luxuria Nemesis fluat, utque per urbem
Incedat donis conspicienda meis.

Illa gerat vestes tenues, quam femina Coa 35
Texuit, auratas disposuitque vias.

Il predator gl' immensi campi asseggia, 34
Bramando tra larghissimi confini
Condurre al pasto l' infinita greggia.

Cui dilettano i marmi pellegrini, (*c*) 37
Da mille buoi la colonna si tira,
E traggono al rumore i cittadini.

E l' indomito mar chiuder si mira 40
Con ampli moli, perchè in onda cheta (*d*)
Il pesce fugga de l' inverno l' ira.

A te la frugal mensa rendan lieta 43
Le stoviglie di Samo, ed il lavoro (*e*)
Che il vasajo Cuman fa de la creta.

Avidissime, ahimè! veggio de l' oro 46
Le fanciullette: già verrà la preda,
Se Ciprigna ha vaghezza di tesoro;

Perchè al lusso di Nemesi io provveda: 49
Ed essa, quando la cittade è in festa,
Ahimè! guardata pe' miei doni inceda.

Ella si adorni de la tenue vesta 52
Ordita in Cöo per telai stranieri, (*f*)
E di aurati ricami ivi contesta.

Illi sint comites fusci, quos India torret,
Solis et admotis inficit ignis equis.

Illi selectos certent praebere colores,
Africa puniceum, purpureumque Tyros. 40

Nota loquor: regnum ipse tenet, quem saepe coëgit
Barbara gypsatos ferre catasta pedes.

E compagni le sian gli schiavi neri 55
Che l' India abbrucia con eterni ardori (*g*)
Pe' vicini di Febo arsi destrieri.

E in prestarle sceltissimi colori, 58
Il rosso porporino e l' amaranto, (*h*)
Garreggin Tiro e il popolo de' Mori.

Cose note io ragiono: ma frattanto (*i*) 61
Tiene lo scettro chi venduto spesso
Tra gli schiavi barbarici a l' incanto,
Portò segnato a forza il piè col gesso. 64

NOTE

(a) L'elmo leggiero era privo di cimiero; e l'elmo grave aveva il cimiero. Il poeta dice che è pronto a farsi soldato senza grado alcuno nella milizia. Presso Lucano L. 7. v. 586. Bruto porta un elmo da soldato comune per non essere raffigurato da' seguaci di Cesare. In tempo di guerra, quando mancavano i vasi per portar l'acqua, l'attingevano nell'elmo per torsi la sete.

(b) Il mare è pericoloso per se stesso, e cresce il pericolo quando si guerreggia sopra un tanto instabile elemento.

(c) *Urbique tumultus*, sembra che quì il testo sia guasto. Si vede però che il poeta vuol parlare dello strepito che la colonna tirata da mille buoi fa passando per le strade della città.

(d) Intendi le piscine, o vivaj che si costruivano circondando di muri, o di sassi uno spazio di mare vicino alla riva per conservarvi i pesci rari, che dovevano servire per la mensa de' ricchi. Valerio Massimo L. 9. C. 1. parlando della lussuria di Sergio Orata = Costui per non sottomettere la sua gola all'arbitrio di Nettuno, si pensò di farsi un proprio mare difeso dai flutti, e vi pose molte specie di rari pesci, e con grandi macigni chiuse dintorno quel luogo; acciocchè per tempesta di mare non accadesse che nella mensa di Orata mancasse il servito del più raro pesce = Cicerone ad Attico L. 1. Epist. 18. = tu conosci gli altri, che sono tanto stolti, che, perduta la Repubblica, sperano di poter salvare le proprie piscine =.

(e) Samo Isola del mare Icario, ove si dice che Giunone nascesse, fosse educata, e fatta moglie di Giove. Samo fu la patria di Pitagora, che per questo fu chiamato il vecchio di Samo. Ivi si narra che fossero fabbricati i primi vasi di terra cotta, che servivano per l' uso giornaliero delle mense frugali. Anche i vasi fatti con la creta di Cuma, e che ora volgarmente si dicono vasi Etruschi, servivano alla mensa delle genti parche.

(f) Le vesti di Coo erano veli in filo di seta così sottile da far trasparire il nudo; questi veli si ricamavano in oro: il quale ricamo è da Tibullo espresso nell' *auratas disposuitque vias*. Le Matrone e le Vergini ingenue si sarebbero ben guardate da un vestimento tanto indecente.

(g) Dall' Etiopia venivano gli schiavi neri, che a' tempi di Augusto servivano alla domestica pompa. — Anticamente si credeva, che il calor del sole, ardentissimo nell' Etiopia, fosse causa del color negro degli Etiopi; ma pare che diversamente la sentano i Filosofi de' nostri giorni.

(h) Non si sa quale fosse veramente il rosso *puniceo*. Alcuni pensano che fosse il colore della rosa: la maggior parte degli interpreti dice, quì debba intendersi dell' amaranto, del quale l' Etiopia abbonda.

(i) *Catasta* era l' assito, o tavolato, sul quale si esponevano i servi vendibili; a cui segnavansi i piedi con gesso o creta per dinotare che venivano d' oltremare e che erano esposti all' incanto. — Dice *spesso* per significare che avevano cangiati molti padroni, il che ne' servi era segno di essere tristi e fugaci.

VII.

Finirent multi leto mala: credula vitam
Spes fovet, et melius cras fore semper ait.

Spes alit agricolas; spes sulcis credit aratis
Semina, quae magno foenore reddat ager.

Haec laqueo volucres, haec captat arundine pisces,
Quum tenues hamos abdidit ante cibus. 6

Spes etiam valida solatur compede vinctum:
Crura sonant ferro, sed canit inter opus.

Si palesa tanto afflitto dalle pene dell'amore, che già avrebbe determinato di uccidersi con le proprie mani. Ma la speranza, che pure è tanto conforto nelle avversità della vita, ne lo rattiene. Poscia volgendosi ad implorare pietà, prega Nemesi ad essergli amica, e la prega per l'ombra della di lei sorella che giovinetta poco prima era morta cadendo da un' alta finestra. Ad una avara mezzana ascrive la vanità e la superbia della sua Nemesi, che per se buona sarebbe se non vi fosse chi la instigasse a mal fare.

Ahi quanti con la morte avrian finita 1
Questa miseria! ma la dolce speme
De la dimane li mantiene in vita.

Mille fatiche l'arator non teme, 4
Sperando che il suo campo un dì gli cresca
A cento doppi l'affidato seme.

È la speranza che gli augelli invesca: 7
Ella prende con l'amo fraudolento
L'ingordo pesce, quando corre a l'esca.

Fra' ceppi ancor la speme è alleviamento: 10
Di libertate la catena il priva,
Ma il servo canta a la dura opra intento. (*a*)

Spes facilem Nemesin spondet mihi: sed negat illa.
  Hei mihi, ne vincas, dura puella, Deam! 10

Parce, per immatura tuae precor ossa sororis:
  Sic bene sub tenera parva quiescat humo.

Illa mihi sancta est: illius dona sepulcro,
  Et madefacta meis serta feram lacrimis.

Illius ad tumulum fugiam, supplexque sedebo, 15
  Et mea cum muto fata querar cinere.

Non feret usque suum te propter flere clientem:
  Illius ut verbis, sis mihi lenta veto;

Ne tibi neglecti mittant nova somnia manes,
  Moestaque sopitae stet soror ante torum. 20

Qualis ab excelsa praeceps delapsa fenestra
  Venit ad infernos sanguinolenta lacus.

Mi promette la speme che giuliva 13
Vedrò Nemesi in volto; ma 'l niega ella:
Non negarti, superba, a sì gran Diva. (*b*)

Per l'ossa acerbe de la tua sorella (*c*) 16
Non lasciarmi, ti prego, in abbandono;
Se dorma in pace la fanciulla bella.

A lei devoto come a nume io sono; 19
E fior bagnati da quest'occhi miei
Sovra la tomba recherolle in dono:

E ricorrendo al tumulo di lei, 22
Al cener muto porterò querele,
Lamentando che perfida mi sei.

Nè sosterrà, che sempre il suo fedele (*d*) 25
Per te viva piangendo in gran tempesta:
Ti vieto in nome suo l'esser crudele.

Se tu lei non ascolti, ombra funesta 28
Ella ti manderà sogno tremendo,
E al tuo letto verrà sorella mesta,

Come allor che precipite cadendo (*e*) 31
Da l'eccelsa fenestra, si fuggia
Sanguinosa al nocchier del fiume orrendo.

Desino, ne dominae luctus renoventur acerbi:
Non ego sum tanti, ploret ut illa semel;

Nec lacrimis oculos digna est foedare loquaces: 25
Lena nocet nobis; ipsa puella bona est.

Lena necat miserum Phryne, furtimque tabellas
Occulto portans itque reditque sinu.

Saepe, ego quum dominae dulces a limine duro
Agnosco voces, haec negat esse domi. 30

Saepe, ubi nox promissa mihi est, languere puellam
Nuntiat, aut aliquas extimuisse minas.

Tunc morior curis: tunc mens mihi perdita fingit,
Quisve meam teneat, quot teneatve modis.

Tunc tibi, lena, precor diras: satis anxia vivas; 35
Moverit e votis pars quotacumque Deos.

Si cessi; e in lei l'amaro duol non sia 34
Ridestato: io non ho sì gran valore
Ch'io faccia pianger la diletta mia;

Non è giusto che il pianto lo splendore 37
De' rai le tolga: è Frine il mio flagello;
Ma buon per se de la mia donna è il core.

La mala Frine uccide un tapinello; 40
E lettere furtive in seno porta,
Uscendo entrando ne l'amato ostello.

Sovente allor che da la chiusa porta 43
Io sento favellar Nemesi stessa,
Uscì di casa, Frine mi riporta.

Spesso, quando 46
Che la fanciulla in cor non è sicura,
Costei mi annunzia, o che dal male è oppressa.

Allora muojo d'affannosa cura; 49

La perduta mia mente mi figura.

Allora contro te le furie invoco, 52
O maligna cagion d'ogni mio duolo;
Ti struggerai siccome cera a fuoco, (*f*)
Se il cielo accoglie de' miei voti un solo. 55

NOTE

(a) Intende i servi della gleba, che per comando de' loro padroni lavoravano alle miniere de' metalli, agli acquedotti, e simili opere durissime. Acciocchè non fuggissero dalle miserie di quella vita, erano legati con catene a' piedi.

(b) *A sì gran Diva*, cioè alla speranza, la quale era tenuta per divinità dagli antichi, siccome abbiamo dimostrato nella nota prima alla prima elegia del primo libro. — Per poco che gli antichi poeti sieno a noi famigliari, potremo facilmente scorgere che essi creavano tanti Numi da quanti sono gli effetti della natura fisica e morale; nel che sta una gran parte della bellezza poetica, e della beatitudine della vita umana.

(c) Nell' argomento si è detto di questa fanciulla.

(d) *Clientem* il supplichevole, colui che confida in alcuno.

(e) Si teneva che le anime de' trapassati apparissero in quella foggia in cui erano nel punto della morte. Così in Virg. Eneide L. 2. v. 268. Ettore si presenta ad Enea come era quando morì strascinato dal carro di Achille.

(f) Ti struggerai ec. il testo dice *satis anxia vivas* annunziando una vita abbastanza misera secondo i desiderj dell' offeso amante. Ho creduto bene di tradurre *siccome cera a fuoco*, a fine di determinare e di porre sotto ai sensi del lettore la maniera di affanno che il Poeta impreca alla sciaurata mezzana.

Le Calende di Marzo erano sacre e solenni ai mariti, e agli amanti. Una parte della festa consisteva nel mandare regali alle donne amate. Tibullo amava Neera, che dal poeta era desiderata in moglie. Egli pertanto in quest' occasione le manda in dono la presente elegia scritta in papiro riccamente adornato, e ardentemente la prega a tenere per grato questo pegno dell' amor suo verso lei.

Le Calende festive del sovrano 1
Marte già ritornar: da questi giorni
Agli avi cominciò l' anno Romano.

E i certi doni di gran pompa adorni (*a*) 4
Per tutta la città scorrendo vanno,
E per tutti i domestici soggiorni.

Dite, Pïerie, quai presenti andranno 7
A Neera? diletta mi è costei,
O se vive a me solo, o s' io m' inganno.

A le avare col prezzo piacerei, 10
A le belle co' versi: in gaudio accolga,
Siccome è degna, questi versi miei.

Ma il candido libretto si ravvolga (*b*) 13
In dorata membrana, cui da prima
Ogni pel con la pomice si tolga;

Summaque praetexat tenuis fastigia chartae,
Indicet ut nomen litera facta meum.

Atque inter geminas pingantur cornua frontes;
Sic etenim comtum mittere oportet opus.

Per vos, auctores hujus mihi carminis, oro, 15
Castaliamque umbram Pieriosque lacus;

Ite domum, cultumque illi donate libellum,
Sicut erit: nullus defluat inde color.

Illa mihi referet, si nostri mutua cura est,
An minor, an toto pectore deciderim. 20

Sed primum meritam longa donate salute,
Atque haec submisso dicite verba sono.

Haec tibi vir quondam, nunc frater, casta Neaera,
Mittit, et accipias munera parva, rogat.

E il titolo nel fondo e ne la cima 16
Il sottile papiro ne ricòpra,
Ed il mio nome in chiare note esprima.

E i pometti di sotto e quei di sopra 19
Sieno dipinti: perocchè conviene
Così adornata le mandar quest' opra.

Voi, dal cui senno questo carme viene, 22
Io prego voi pel Castalio boschetto, (c)
Per le Pïerie discorrenti vene,

A lei gite, e il coltissimo libretto, 25
Qual sarà, le donate: in suo colore
Quindi vivace le pervenga e netto.

Ella mi dica, se un eguale ardore 28
Per me nutre, o se meno, o se già sono
Senza speme caduto dal suo core.

Ma pe' gran merti suoi le fate dono 31
Pria di lunga salute; e al dolce invito
Le soggiugnete con sommesso suono:

Casta Neera, chi ti fu marito, 34
E or t' è fratello, questo carme invia,
E siati, prega, il picciol don gradito;

Teque suis jurat caram magis esse medullis, 25
Sive sibi conjunx, sive futura soror.

Sed potius conjunx: hujus spem nominis illi
Auferet exstincto pallida Ditis aqua.

Giurandole che più de l'alma mia 37
Emmi cara, o se tenera consorte,
O se come sorella essa mi fia.

Ma per moglie la bramo: altro che morte 40
Non mi torrà la speme di tal nome;
Quando battendo a le Tartaree porte,
Deposte io m'abbia le mortali some. 43

NOTE

(*a*) *Certi*, perchè sopra i bacini che contenevano i regali inviati, eravi scritto il nome di colui a cui era diretto. — *Con gran pompa*, perchè erano portati palesemente e con ostentazione, e seguiti dalla maggior parte de' servi del donatore.

(*b*) A chiarezza di questo passo di Tibullo, non credo di poter fare meglio che di porre per nota la lettera che ho avuta in risposta da un mio dottissimo amico, che da me fu interrogato sulla interpretazione di questo passo.

Li 15 Maggio 1826.

Per ben conoscere lo squarcio di Tibullo, su cui mi consultate, conviene che concepiate prima la forma de' libri degli antichi, ch'era ben diversa dalla nostra, perchè non era già quadra, ma rotonda; nè questi si componevano già di molti fogli scritti da ambedue i lati. Per scrivere un libro cominciavasi dal prendere sia una pergamena, sia un papiro per l'ordinario della larghezza circa di un palmo, ma tanto lungo quanto bastasse a contenere tutto lo scritto: dal che vi sarà chiara la necessità in cui allora si fu di dividere le opere voluminose in molti libri; onde T. Livio dovè farne sino 140. Scrivevasi da un lato solo della carta, perchè il modo opistografo, ossia l'uso di scrivere da ambedue i canti si adoperò poco, e solamente per le male copie, e fu anche introdotto tardi presso i Romani; per lo che essi non ebbero la parola con cui

spiegare quest' idea, che convenne loro prendere in prestito da' Greci. Alla cima e al fondo della carta attaccavansi due bastoncini, sia di legno, sia d' avorio, che si chiamavano umbilici, ciascuno de' quali era guernito di due pometti, pel solito lavorati, che appellavansi corni. L' uso degli umbilici era quello di avvolgervi attorno la pergamena o il papiro, e se ne mettevano due, l' uno a capo, l' altro a fondo per potere avvoltolare il libro da quel lato che tornava più comodo, motivo per cui con altro nome si disse *volumen*. Così quando era chiuso aveva forma di Cilindro, e quindi intenderete bene come Giovenale nella satira VI. verso 338. dica = *Penem tam grandem, quam sunt duo Caesaris Anticatones* = cioè che il pene di Clodio era quanto un libro, in cui fossero scritti i due Anticatoni di Cesare. L' uso poi de' corni prominenti fuori della carta era quello di maneggiare il libro, perchè solevasi tenere con due mani per venirlo svolgendo ed avvolgendo di mano in mano che si leggeva. Capirete per conseguenza che l' antico libro tutto aperto aveva la stessa figura, che hanno gli stendardi attaccati alla croce, sotto i quali i frati vanno in processione. Per ornare poi il libro, se era di pergamena, dopo essersi ben levigata con la pomice la parte esterna, ch' era quella del lato del pelo, solevasi colorire, onde Ovidio ne' Tristi L. 1. 1. 2. diceva = *Nec te purpureo velent vaccinia succo* = Ma se era di papiro, se gl' incolava sopra del lato esterno una pergamena corrispondente all' intera grandezza del libro, o non volendosi fare tanta spesa, se ne incolavano in cima e

in fondo accanto agli umbilici due pezzetti di tanta lunghezza, quanta bastasse a ricoprire tutto il libro, quand'era avvoltolato. E ciò facevasi sì per difendere la fragilità del papiro, sì per fare bella mostra, perchè questa pergamena poi dipingevasi. Infine su questa membrana esterna, tanto sotto quanto sopra, vicino all'umbilico, scrivevasi il nome dell'Autore, e il titolo del libro, perchè da qualunque lato si avvolgesse, comparisse sempre; ed a quest'uso di scriverlo anche in fondo, siamo debitori, se ne' papiri Ercolanesi, quantunque quasi sempre siano periti i primi giri dell'inviluppo, abbiamo tuttavolta saputo il nome de' loro autori. Premesse queste notizie, vi sarà facile l'intelligenza del testo. Il libro di Tibullo era certamente di papiro, perchè lo dice espressamente *tenuis chartae*, onde aveva bisogno dell'involucro della membrana. Pare tuttavolta che non volesse fare l'economo con la sua bella, e che non due pezzi di membrana, ma una membrana intera avesse da vestirlo, perchè la nomina in singolare, e questa ordina che sia purgata dai peli con la pomice, e tinta in color d'oro. Vedo che generalmente dai commentatori il *praetexat* si è spiegato *quasi quadam textura exornet;* ma non vi è bisogno di questo nuovo senso, essendo opportunissimo anche il solito *ricopra*, subito che il titolo scrivevasi dal lato di fuori; onde poteva benissimo dire che *litera facta*, o come altri leggono, *pacta*, il titolo in sostanza, ricopra *summa fastigia*, ch' egli mette in plurale per denotare le due estremità della tenue carta. Infine domanda che si dipingano i corni *inter geminas*

frontes, cioè da capo e da fondo del libro, e questi saranno stati di legno, se voleva che si dipingessero.

(c) Castalio, fonte nel monte Parnaso, ove sono lauri grandissimi; si dice che quel monte sia abitato dalle Muse — *Pierie* sono dette le Muse, o perchè figliuole di Piero Re di Macedonia, o perchè abitatrici del fiume, e dei fonti Pieri, che sono pure in Macedonia.

II.

Qui primus caram juveni, carumque puellae
Eripuit juvenem, ferreus ille fuit.

Durus et ille fuit, qui tantum ferre dolorem,
Vivere et erepta conjuge qui potuit.

Non ego firmus in hoc, non haec patientia nostro 5
Ingenio: frangit fortia corda dolor.

Nec mihi vera loqui pudor est, vitaeque fateri
Tot mala perpessae taedia nata meae.

Ergo quum tenuem fuero mutatus in umbram,
Candidaque ossa super nigra favilla teget, 10

Sembra che quest' Elegia fosse scritta dopo che Neera erasi partita di Roma. Essendo a Tibullo impossibile il vivere lontano dall' amata Fanciulla, si volge a desiderare la morte; e con affetto compassionevole prega la sua Donna a prestargli gli uficj estremi, e a ricordarsi di lui.

Chi da prima ad amato giovinetto 1
Osò rapir la donna del suo core,
O a lei l' amante, ebbe di ferro il petto;

E duro è quegli che sì rio dolore 4
Di vedersi rapita la consorte
Può sostenere, e pel gran duol non more.

Non sono io fermo in così trista sorte: 7
Sì pazïente non mi fe' natura;
Aspro duol rompe l' animo più forte.

Non mi vergogno palesar mia cura, 10
Ma confesso che pesami una vita
Tutta carca d' affanno e di sciagura.

Adunque allor che mi sarà partita 13
L' alma dal seno, e altro di me non resta
Che l' ossa con la carne incenerita, (*a*)

Ante meum veniat longos incomta capillos,
Et fleat ante meum moesta Neaera rogum.

Sed veniat carae matris comitata dolore;
Moereat haec genero, moereat illa viro:

Praefatae ante meos manes, animamque precatae,
Perfusaeque pias ante liquore manus, 16

Pars, quae sola mei superabit corporis, ossa
Incinctae nigra candida veste legant;

Et primum annoso spargant collecta Lyaeo,
Mox etiam niveo fundere lacte parent; 20

Post haec carbaseis humorem tollere velis,
Atque in marmorea ponere sicca domo.

Illuc, quas mittit dives Panchaïa merces,
Eoique Arabes, pinguis et Assyria,

Allor Neera con la faccia mesta, 16
Incolto il crine, e il ciglio lagrimoso
Venga deh! venga a la pira funesta;

Ma conduca a l'uficio doloroso 19
La diletta sua madre; e in compagnia
Questa il genero pianga, ella lo sposo:

E chiamata per nome l'ombra mia, (*b*) 22
Reiterando a me l'estremo vale,
E sparsa di liquor la mano pia;

Negro vestite nel mio dì fatale (*c*) 25
Raccolgan l'ossa, le bianch' ossa dico,
I soli avanzi del mio spento frale;

Ed in prima esse bagnino di antico 28
Vino, e poscia di latte le raccolte (*d*)
Misere spoglie de l'estinto amico;

E quindi a l'ossa in bianco lino avvolte 31
L'umor si tolga, e quindi pïamente
In avello di marmo sian sepolte.

Ivi gli odori che la ricca gente 34
De l'Assiria ne manda e de' Sabei,
O l'Arabia che giace a l'Orïente, (*e*)

Et nostri memores lacrimae fundantur eodem: 25
Sic ego componi, versus in ossa, velim.

Sed tristem mortis demonstret litera caussam,
Atque haec in celebri carmina fronte notet:

Lygdamus hic situs est: dolor huic et cura Neaerae
Conjugis ereptae, caussa perire fuit.

E sia versato su gli avanzi miei 37
Memore pianto a quegli odor commisto:
Così composte l'ossa mie vorrei;

Ma la scritta palesi il caso tristo 40
De la mia morte, ed una man pietosa
Nel lato scriva da la gente visto:

In questa pietra Ligdamo riposa: (*f*) 43
L'affanno e il duolo di veder rapita
A se Neera la sua dolce sposa
Gli fu sì crudo che il privò di vita. 46

NOTE

(*a*) *Favilla*, cioè le ceneri del rogo. Virg. Eneidi L. 6. v. 227. *Reliquias vino, et bibulam lavere favillam;* e Orazio L. 2. Od. 6. v. 22. *ibi tu calentem debita sparges lacrima favillam vatis amici.* — Dice *teget*, perchè le ceneri stanno inerenti alle ossa, finchè non siano state scosse.

(*b*) L' Heyne dice, che il *praefari* significa *chiamar per nome*, cosa che si faceva per tre volte prima di torre le ceneri dal rogo. — *Animam precari* era il solenne vale che si veniva replicando fino che le ceneri non erano sepolte.

(*c*) *Incinctus*, vestito; l' uso di vestire nero per lutto durò fino alla caduta della Rep. Romana. Ma poscia il lusso introdusse l' uso di vestire di bianco a modo che l' essere in lutto era spesa gravissima.

(*d*) Col vino e col latte si aspergevano le ceneri dopo che si erano tolte dal rogo, il che era comandato dalla Religione a fine di cavare all' ossa e alle ceneri arse quel mal' odore che avevano preso nell' abbruciarsi. Dopo questo si avvolgevano tanto le ceneri che le ossa in lini finissimi, acciocchè si asciugassero dal vino e latte con cui erano state bagnate. — *Carbasus*, lino finissimo che lavoravasi nella Spagna.

(*e*) *Panchaja* regione dell' Arabia felice, che prendesi pel paese de' Sabei, ove nasce ottimo incenso, ed altri profumi.

(f) I sepolcri comunemente si ponevano sulla via pubblica. Il poeta si raccomanda che l' iscrizione sia segnata in quella parte della sua tomba, che guarda la pubblica via. — *Ligdamo* significa *Albo*, bianco, pronome di Tibullo.

III.

Quid prodest coelum votis implesse, Neaera,
  Blandaque cum multa tura dedisse prece?

Non ut marmorei prodirem e limine tecti
  Insignis clara conspicuusque domo:

Aut ut multa mei renovarent jugera tauri, 5
  Et magnas messes terra benigna daret:

Sed tecum ut longae sociarem gaudia vitae,
  Inque tuo caderet nostra senecta sinu,

Tunc, quum praemensae defunctus tempora lucis,
  Nudus Lethaea cogerer ire rate. 10

Il Poeta protesta di non desiderare nè dignità, nè ricchezze: ma che tutti quanti i suoi voti sono di passare la vita in compagnia della sua Neera; e che elegge di morire piuttostochè viverle lontano. Infine prega pel di lei ritorno.

Che valgon ora i tanti voti al cielo 1
Inviati, Neera? ahimè! non giova
Ch' io m' arda incensi con devoto zelo:

Non già per voglia che fastoso io muova 4
Da regal tetto; e me saluti e onori
Il cittadin che per le vie mi trova:

Non perchè mi rinnovino i miei tori 7
Cento jugeri ogni anno di terreno,
E m' ottenga di Cerere i tesori;

Ma per la brama che congiunti sieno 10
I gaudj teco di mia lunga vita,
E pigro vecchio tu m' accolga in seno,

Allora quando già per me compita 13
La misura fatal, dovrò di Lete
Nudo spirto varcar l' onda abborrita.

Nam grave quid prodest pondus mihi divitis auri,
Arvaque si findant pinguia mille boves?

Quidve domus prodest Phrygiis innixa columnis,
Taenare, sive tuis, sive, Caryste, tuis?

Et nemora in domibus sacros imitantia lucos, 15
Aurataeque trabes, marmoreumque solum?

Quidve in Erythraeo legitur quae littore concha,
Tinctaque Sidonio murice lana juvat?

Et quae praeterea populus miratur? in illis
Invidia est: falso plurima vulgus amat. 20

Non opibus mentes hominum, curaeque levantur:
Nam Fortuna sua tempora lege regit.

Sit mihi paupertas tecum jucunda, Neaera;
Et sine te regum munera nulla volo.

A che giova gran peso di monete 16
D' oro e d' argento, e che le pingui zolle
Mi sian di messi largamente liete?

A che palagio che la fronte estolle, 19
E su Frigie colonne ha fondamenti, (*a*)
O di Caristo o del Tenario colle?

E le travi dorate, e i pavimenti (*b*) 22
Di marmo, e la domestica selvetta
Che imita i boschi degli Dei possenti?

A che de l' Eritreo la perla eletta? (*c*) 25
A che le tinte in porpora di Tiro
Bianche lane di candida agnelletta?

E l' altre cose che a maggior desiro 28
Movono il volgo? sta l' invidia in esse:
Sì piace al falso il popolo deliro.

Non giovan le dovizie a l' alme oppresse 31
Da triste cure: la Fortuna altera
Il mondo sempre a suo piacer corresse.

Con te mi è dolce povertà, Neera; 34
Ma vedovo di te, non mi seduce
Il regio scettro che a gran genti impera.

O niveam, quae te poterit mihi reddere lucem! 25
O mihi felicem terque quaterque diem!

At si pro dulci reditu quaecumque voventur,
Audiat aversa non meus aure Deus.

Nec me regna juvant, nec Lydius aurifer amnis,
Nec quas terrarum sustinet orbis opes. 30

Haec alii cupiant: liceat mihi paupere cultu
Securo cara conjuge posse frui.

Adsis, et timidis faveas, Saturnia, votis;
Et faveas concha, Cypria, vecta tua.

At si fata negant reditum, tristesque sorores, 35
Stamina quae ducunt, quaeque futura canunt;

Me vocet in vastos amnes, nigramque paludem
Dives in ignava luridus Orcus aqua.

Oh lietissima l' alba che conduce 37
Te di nuovo al mio seno! oh fortunata
Tre volte e quattro alma diletta luce!

Se pel ritorno di persona amata 40
Surgon voti, e se a' voti il ciel risponde,
Non sia la mente del mio Nume irata.

Non giovan regni; non le aurate sponde (*d*) 43
Del Lidio fiume: son per me vil cosa
Tutte le gemme che la terra asconde.

Di ricchezze altra gente sia bramosa: 46
Io son contento in povera famiglia
Godermi lieto la mia dolce sposa.

Vieni, deh vieni, di Saturno Figlia! (*e*) 49
Deh! soccorri propizia al mio timore;
E tu, Ciprigna, su la tua conchiglia.

Ovver, se i fati e le indovine suore, 52
Che de la vita filano gli stami,
Di negar tuo ritorno han fisso in core;

Ad Acheronte subito mi chiami, 55
Ai neri laghi, a le paludi morte
Quel Nume che gli squallidi reami (*f*)
Del ricchissimo inferno ottenne in sorte. 58

NOTE

(a) Il marmo Frigio era rosso macchiato. Si chiamava Frigio, perchè si scavava presso Sinnade città della Frigia. Questo marmo costava moltissimo specialmente a' tempi di Augusto, ne' quali era uno de' marmi di moda. — *Tenaro* monte e promontorio del Peloponeso nella Laconia, ora Capo Matapan, ove erano le cave di un marmo verde, che era in grandissima stima. — *Caristo* terra dell' Isola Eubea posta alle radici del monte Oco, luogo celebre per un marmo di colore tra il verde e l' azzurro marino, del quale si facevano le più rare ed alte colonne.

(b) Parla de' giardini e de' boschetti che i ricchi Cittadini avevano per delizia nell' interno de' loro palagi a modo che nel medesimo tempo abitavano in campagna e in città. La qual cosa a' tempi della Repubblica offendeva la cittadina eguaglianza; e Cicerone altamente ne rimprovera Verre nella Accus. 1. C. 19.; e Orazio L. 1. Epist. 10. parlando contro i costumi de' suoi tempi dice, = si alimentano le selve tra le varie colonne, e si loda solamente quella casa che contiene in se lunghi campi =. È noto che i grandi boschi erano consacrati alle divinità, e come luoghi che pel loro sublime orrido parevano degni di religioso rispetto, e anche perchè, essendo posti sotto la cura degli Dei, il popolo minuto si astenesse dal dar loro il guasto. — Cicerone Parad. 6. C. 3. dice = oh Dei immortali! gli uomini non intendono che gran patrimo-

nio sia la parsimonia. Già vengo a coloro che spendono oltre misura, e tacio di colui che è intento al guadagno. Egli raccoglie seicento moggia da' suoi poderi: io cento da' miei: ma a lui niente basta, perchè vuole nelle ville i tetti dorati, i pavimenti di marmo, le statue, le dipinture, le ricche supellettili, e le vesti di grande prezzo. Io dalla picciola mia rendita, cavate anche le spese di piacere, accumulo sempre qualche cosa =. Non si creda che la doratura degli antichi fosse simile alla moderna. Vestivano essi le travi di lamina d'oro come narra Giusto Lipsio L. 3. C. 14. Tutte queste profusioni sono ristrette da Orazio in pochi versi L. 2. od. 18. = Non l'avorio, non la soffitta dorata fanno bella la mia casa: le travi del monte Imetto non sono sostenute da colonne tagliate nell' ultima Africa =.

(c) *Eritreo*, ora mar rosso, ove gli antichi pescavano le perle. — Sidone, che spesso è confusa con Tiro, città posta sulla spiaggia del Mediterraneo, ove si pescava il pesce murice, che tingeva in porpora preziosissima.

(d) Il fiume Lidio è il Pactolo, che ha origine dal monte Tmolo vicino a Sardi; si dice che porti arena d'oro, specialmente dopo che l'avaro Mida si fu lavato in quelle acque.

(e) *Saturnia* è Giunone figlia di Saturno. — *Cipria* è detta Venere, perchè la prima volta fu venerata nell' isola di Cipro, ove le fu edificato un tempio, e dedicato un culto. Molti poeti dicono che nascesse da una conchiglia marina.

(f) *Orcus*, Plutone Dio dell' Inferno.

IIII.

Dî meliora ferant, nec sint insomnia vera,
Quae tulit extrema pessima nocte quies.

Ite procul, vanum falsumque avertite visum
Desinite in vobis quaerere velle fidem.

Divi vera monent: venturae nuntia sortis 5
Vera monent Thuscis exta probata viris.

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,
Et pavidas mentes falsa timere jubent.

At natum in curas hominum genus omina noctis
Farre pio placant et saliente sale 10

Espone un suo sogno, in cui eragli apparso Apollo, il quale gli aveva annunziato che Neera aveva obbligata ad altri la sua fede. Il Poeta detesta l'apparizione, e fa voti, acciocchè non si avveri tanta incostanza nella donna, ch'egli amava sopra tutte le cose.

I Numi tolgan che verace sia 1
Il tristo sogno che gran duol mi diede
Quando la notte innanzi al sol fuggia.

Gitevi lungi, rivolgete il piede 4
Lungi di qua, sogni bugiardi e vani,
E non cercate ch'io vi presti fede.

Il ver si annunzia per gli Dei sovrani: (*a*) 7
Le fibre mostran quali fian gli eventi
Al guardo degli Aruspici Toscani;

Ma per l'incerta notte impertinenti 10
Trescano i sogni in fallace sembiante,
Ed empion di terror le stolte menti.

E l'uom, che nasce fra miserie tante, 13
Il funesto ne placa aspetto nero
Col pio farro e col sale crepitante. (*b*)

Sed tamen, utcumque est, sive illi vera monenti,
  Mendaci somno credere sive volent,

Efficiat vanos noctis Lucina timores,
  Et frustra immeritum praetimuisse velit.

Si mea nec turpi mens est obnoxia facto, 15
  Nec laesit magnos impia lingua Deos.

Jam nox aetherium nigris emensa quadrigis
  Mundum caeruleo laverat amne rotas;

Nec me sopierat menti Deus utilis aegrae
  Somnus: sollicitas deficit ante domos. 20

Tandem, quum summo Phoebus prospexit ab ortu,
  Pressit languentis lumina sera quies.

Hic juvenis casta redimitus tempora lauru
  Est visus nostra ponere sede pedem.

Ma, sia che nunzio candido e sincero 16
Di nuove cose a l' intelletto umano,
Aver si deggia il sogno, o menzognero,

Ecate faccia che ritorni vano (*c*) 19
Quello spavento de la notte; e ch' io
Scevro da colpa ne temessi invano;

Se innocente serbai questo cor mio 22
Da turpe fatto, e se di orror non gelo
Perchè mia lingua bestemmiasse un Dio.

Avea la notte già trascorso il cielo, 25
E in mar bagnavá le quadrighe oscure, (*d*)
E già cadeva a tutte cose il velo:

Ma il sonno che dà tregua a le sventure, 28
Le membra ancora non m' avea sopito:
Morfeo non entra dove son le cure.

Da l' Oriente era già Febo uscito, 31
Allorchè il sonno dopo lungo aspetto
Gli occhi mi chiuse col suo negro dito.

Allora m' apparisce un giovinetto 34
Cinte le tempie di pudico alloro, (*e*)
Ed ecco mi s' appressa a' piè del letto.

Non illo quidquam formosius ulla priorum 25
Aetas, humanum nec videt illud opus.

Intonsi crines longa cervice fluebant,
Stillabat Syrio myrtea rore coma.

Candor erat, qualem praefert Latonia Luna,
Et color in niveo corpore purpureus; 30

Ut juveni primum virgo deducta marito
Inficitur teneras ore rubente genas.

Ut, quum contexunt amaranthis alba puellae
Lilia: ut autumno candida mala rubent.

Ima videbatur talis inludere palla, 35
Namque haec in nitido corpore vestis erat.

Artis opus rarae, fulgens testudine et auro
Pendebat laeva garrula parte lyra.

Non furon viste al secolo de l' oro 37
Più leggiadre fattezze: uno di quelli
Ei mi pareva del superno coro.

Intonsi discorrevano i capelli 40
Sovra il lungo suo collo: Assirio odore
Gli spirava dai crin sempre novelli: *(f)*

Da la faccia raggiavagli candore 43
Siccome allora che la Luna è bella, *(g)*
E di splendida rosa avea colore.

E quale desïata verginella 46
Move da prima a giovine marito,
Tinta in rosso la guancia tenerella:

E come allor che da fanciulla unito 49
È 'l bianco fiordaliso a l' amaranto;
O qual rosso in autún pomo gradito.

Lunga la stola, ma non lunga tanto *(h)* 52
Ch' il bianco piè non si mostrasse in parte:
Era questa a sue membra e veste e manto.

E una cetra, miracolo de l' arte, 55
E d' oro e di testuggine conserta
A lui pendeva da la manca parte.

Hanc primum veniens plectro modulatus eburno,
Felices cantus ore sonante dedit. 40

Sed postquam fuerant digiti cum voce locuti,
Edidit haec dulci tristia verba modo:

Salve, cura Deûm: casto nam rite poëtae
Phoebusque, et Bacchus, Pieridesque favent.

Sed proles Semeles Bacchus, doctaeque Sorores 45
Dicere non norunt quid ferat hora sequens.

At mihi fatorum leges, aevique futuri
Eventura pater posse videre dedit.

Quare ego quae dico non fallax, accipe, vates,
Quodque Deus vero Cynthius ore feram. 50

Tantum cara tibi, quantum nec filia matri,
Quantum nec cupido bella puella viro;

Al subito venir, con mano esperta 58
Ei ne tocca le corde armonïose,
Ed è sua bocca a facil canto aperta.

Poichè d' accordo con la voce pose 61
La cetra, in note di dolcezze piene
Sciolse queste parole dolorose:

Salve, diletto al ciel: l' alme Camene 64
E Bacco e Febo eternamente han cura
Del poeta che in ciel mette sua spene: (*i*)

Ma Bacco che di Semele è fattura, (*l*) 67
E le Muse vittrici in tutte prove
Non san che porterà l' ora futura.

A me solo concesse il padre Giove 70
Che nel bujo destin rechi la face,
E veggia l' avvenir quale a noi muove.

Or dunque ascolta il profetar verace 73
Di chi per tua salvezza ti consiglia:
Io son Febo, e 'l mio dir non è fallace. (*m*)

La tanto cara a te quanto nè figlia 76
A madre; e quanto a cupido consorte
Non è fanciulla di leggiadre ciglia;

Pro qua sollicitas coelestia numina votis,
Quae tibi securos non sinit ire dies;

Et quum te fusco somnus velavit amictu, 55
Vanum nocturnis fallit imaginibus;

Carminibus celebrata tuis formosa Neaera
Alterius mavult esse puella viri;

Diversasque tuis agitat mens impia curas,
Nec gaudet casta nupta Neaera domo. 6o

Ah crudele genus, nec fidum femina nomen!
Ah pereat, didicit fallere si qua virum!

Sed flecti poterit: mens est mutabilis illis,
Tu modo cum multa brachia tende prece.

Saevus Amor docuit validos tentare labores; 65
Saevus Amor docuit verbera saeva pati.

Per cui tu innalzi a la celeste corte 79
Gran voti, e a te per sua cagion non vanno
Sicuri i giorni che t'avesti in sorte,

Colei che quando con suo negro panno (*n*) 82
Il sonno ti coverse, or mite or fierà
Ti comparisce con felice inganno,

La diletta bellissima Neëra, 85
Che pe' tuoi versi al mondo è manifesta,
Vuol piuttosto ad altr' uomo esser mogliera;

E volge ne la mente non modesta 88
Cure diverse da le tue: nè degna
Venirsi disposata in casa onesta.

Ah donna infido nome! ah stirpe indegna! 91
Pera da fato pessimo deh! colta
Colei che fraudi contro l'uom disegna.

Ma piegarsi potrà: con prece molta 94
Spandi le braccia; tornerà placata:
A ogní vènto la femmina si volta.

Amore ne insegnò spessa fiata 97
A tentar gran fatiche e duri stenti,
E a non fuggir la sferza dispietata. (*o*)

Me quondam Admeti niveos pavisse juvencos,
  Non est in vanum fabula ficta jocum.

Tunc ego nec cithara poteram gaudere sonora,
  Nec similes chordis reddere voce sonos. 70

Sed perlucenti cantus meditabar avena
  Ille ego Latonae filius, atque Jovis.

Nescis quid sit Amor, juvenis, si ferre recusas
  Inmitem dominum, conjugiumque ferum.

Ergo ne dubita blandas adhibere querelas: 75
  Vincuntur molli pectora dura prece.

Quod si vera canunt sacris oracula templis,
  Haec illi nostro nomine dicta refer:

Hoc tibi conjugium promittit Delius ipse:
  Felix hoc, alium desine velle virum. 80

Ch' io pascessi d' Admeto i bianchi armenti (p)
Su le rive d' Amfrisio non fu detto
A vano scherzo da le prische genti.

Avermi allora non potea diletto 103
Da la mia cetra che sì dolce suona,
Nè accordar con la voce il plettro eletto: (q)

Ma con sampogna che pe' fori dona (r) 106
Musiche note, io disfogava il core,
Io figliuolo di Giove e di Latona.

O fanciullo, non sai che cosa è amore, 109
Se tu ricusi di gustarne il fiele,
E viver servo d' inuman signore.

Imperò con blandissime querele 112
Tu la scongiura, e ad esser tua l' esorta:
Si fa mite a la prece ogni crudele.

E se in terra la fede non è morta 115
Al predir de la Delfica cortina, (s)
Queste cose in mio nome a lei riporta:

Il medesmo gran Febo ti destina 118
Il mio conjugio: vivi lieta a questo,
Nè a le brame giammai d' altr' uom t' inchina.

Dixit, et ignavus defluxit pectore somnus.
  Ah ego ne possim tanta videre mala!

Nec tibi crediderim votis contraria vota,
  Nec tantum crimen pectori inesse tuo.

Nam te nec vasti genuerunt aequora ponti, 85
  Nec flammam volvens ore Chimaera fero:

Nec consanguinea redimitus terga caterva,
  Cui tres sunt linguae, tergeminumque caput.

Scyllave virgineam canibus subcincta figuram;
  Nec te conceptam saeva leaena tulit. 90

Barbara nec Scythiae tellus, horrendave Syrtis:
  Sed culta, et duris non habitanda domus.

Et longe ante alias omnes mitissima mater,
  Isque pater, quo non alter amabilior.

Cessato appena quel parlar, mi desto 121
. Dal pigro sonno: deh non fate, o Dei
Che mi s'avveri mal tanto funesto!

Io non teneva che contrari a' miei 124
Fossero i voti del tuo cor, Neëra;
Nè per quell' empia ti sapea che sei.

Chè te non generò l'atra Chimera, (*t*) 127
Che sempre fiamme da la bocca rende;
Non l'Ocëan che a tanti mostri impera:

Non Cerbero crudel, che serpi orrende (*u*) 130
Ha su le stiene; e con latrati insani
E con tre gole i mali spirti offende;

Non la congiunta con rabbiosi cani 133
Vergine Scilla che feroce grida; (*x*)
Non lïonessa ne' dirupi Ircani;

Non l'aspra Scizia, non la Sirti infida: (*y*) 136
Ma nascesti di forme sì leggiadre
In una casa ove bontà si annida.

E qual femina è più de la tua madre 139
Dì mite ornata e di gentil costume?
E cui non vinse in cortesia tuo padre?

Haec Deus in melius crudelia somnia vertat, 95
Et jubeat tepidos inrita ferre Notos.

Or deh! pietoso mi conceda un Nume 142
Ch' esto sogno crudel mi torni a vuoto;
E menzognero su veloci piume
Ad altri liti lo trasporti Noto. 145

NOTE

(*a*) Cioè per mezzo de' loro oracoli e de' loro profeti — Degli Aruspici che venivano dalla Toscana abbiamo parlato alla nota (*e*) della Eleg. 5.ª del libro secondo.

(*b*) Del sacro farro abbiamo fatta menzione alla nota (*d*) dell' Eleg. 5.ª del libro primo. — Nelle sacre cerimonie il sale era cosa molto venerata, e specialmente nelle espiazioni si gettava nel fuoco; e dal modo con cui crepitava prendevasi buono o sinistro augurio. Ovidio Fasti L. 1. v. 337 = anticamente, per rendere gli Dei placati agli uomini, adoperavasi il farro, e la lucida grana del puro sale =

(*c*) *Lucina* secondo l' interpretazione dell' Heyne è Ecate regina dell' Inferno, in cura della quale sono i sogni, e non Giunone, come dice il Broukhusio, giacchè nessuno ha mai detto che Giunone presieda a' sogni. È poi certo che Diana, che è in terra la medesima divinità che Ecate nell' inferno, è detta Lucina.

(*d*) I poeti attribuiscono tanto alla notte, quanto all' Aurora, ora la biga, ora la quadriga.

(*e*) È nota la castità di Dafne, la quale sebbene si venisse trasformando in alloro, pure rifuggiva dagli abbracciamenti di Apollo. Ovidio Met. L. 1. v. 555 = Abbracciando con le sue braccia i rami, come fossero membra, dà baci al legno; ma l' albero rifugge da' baci; a cui Apollo disse: giacchè più non puoi essermi sposa, sarai certamente il mio albero: di te, lauro, si adorneranno sempre le mie chiome, la cetra, e la faretra =.

(*f*) *Myrtea coma*, ho creduto che il Poeta attribuendo ad

Apollo la chioma di mirto, abbia voluto significare la giovinezza di quel Nume, che ha i capelli che non cangiano mai di colore, come appunto il mirto, che è sempre fresco e sempre verde. Mosso da questa ragione ho tradotto = *in ogni età novelli* = Altrimenti non avrei saputo come attribuire ad Apollo i capelli verdi; sebbene l'Heyne dica, che Tibullo quì intende di un colore che è tra il rosso e il nero, cioè castagno. Ma da quando Apollo ha i capelli castagni?

(*g*) Niente è più bello della Luna risplendente nelle notti serene della state. Nella Cantica C. 6. v. 9. si legge = *pulcra ut luna* =.

(*h*) *Palla*, gonna, sopravveste talare feminile, che i classici Italiani hanno tradotto *stola*.

(*i*) *Casto poetae*, quì la parola *casto* significa quegli che è devoto verso gli Dei, e che ha monde le membra, quando fa loro i sagrificj. Così casto dicesi il Sacerdote che sagrifica ai Numi. In questo luogo il *castus* vale devoto, pio.

(*l*) Semele Figliuola di Cadmo re di Tebe, e di Ermione; Piacque a Giove, e fu madre di Bacco, che poi perseguitato da Giunone nell'utero materno, fu trasportato in una coscia di Giove.

(*m*) Apollo è detto Cinzio, e Diana Cinzia da Cinto monte nell'isola di Delo, ove Apollo e Diana nacquero e furono nutriti.

(*n*) Invece delle ali nere che la maggior parte de' poeti, ed anche Tibullo L. 2. Eleg. 1. v. 89. attribuiscono al sonno, quì il poeta lo descrive avvolto in nero peplo. Così Euripide chiama la notte Μελαμπεπλος νυξ, cioè *vestita di nero manto*.

(o) Cioè indusse gli amanti perfino a diventar servi per potere essere vicini alla cosa amata. = È noto che i servi potevano essere battuti quante volte piaceva al loro signore.

(p) Di Apollo che pascolò le mandre di Admeto si è parlato nella nota (a) della terza Eleg. del libro secondo.

(q) Il plettro in senso proprio significa quello strumento col quale sonavasi la lira; ma il più delle volte è preso da' poeti per la lira stessa. In questa Eleg. v. 39. Tibullo dice = *plectro modulatus eburno* = e Orazio L. 2. od. 13. v. 26. = *et te sonantem plenius aureo, Alcaee, plectro* ec.

(r) *Perlucenti avena*, pare che il poeta con la parola *perlucenti* voglia distinguere la sampogna fatta a guisa di flauto dalla sampogna composta di sette canne unite insieme, della quale ha parlato nel libro 2. Eleg. 5. v. 31. Il Forcellini alla voce *perlucens* porta per esempio questo luogo di Tibullo, e spiega = *tibia multis foraminibus instructa, quam multiforam dixere Ovidius et Seneca* =. Seguendo dunque questa interpretazione ho procurato di descrivere il flauto, piuttosto che l'altra sampogna composta di sette canne.

(s) Cioè all' oracolo di Apollo in Delfi.

(t) Chimera monte di Licia, nella cui cima sono leoni; nel mezzo fuochi vulcanici, i quali però non impediscono che vi pascolino le capre; alle radici è gran quantità di serpi. Dal che è nata la favola che la Chimera sia mostro triplice col capo di leone vomitante fiamme dalla bocca, col tergo di capra, e con la coda di drago.

(u) Di Cerbero già si è parlato altre volte = *redimitus caterva consanguinea* =, cioè che ha coperta la stiena

di serpi che sono nate assieme con lui. Veramente non veggio nè chiarezza, nè poetica venustà in questa descrizione del cane Cerbero; per lo che mi sono avvisato di non toccare per nulla questa parentela che il Poeta pone tra Cerbero e le serpi che dalle terga gli sorgono.

(*x*) Scilla, figliuola di Forco e di Cretide, fu perdutamente amata da Glauco, che era da lei disprezzato. Laonde Glauco recossi alla maga Circe, acciocchè co' suoi incanti accendesse amore nell' animo della ritrosa fanciulla. Ma Circe innamorossi ella stessa di Glauco, e lo volle persuadere ad abbandonare Scilla, e ad amar lei. Al che Glauco non consentendo, la Maga adirata avvelenò il fonte, ove Scilla era usata lavarsi. Nel qual fonte essendo la fanciulla discesa, fu sino all' inguine trasformata in varj mostri di cani latranti. Avendo ella orrore di questa sua nuova deformità, si precipitò in mare, e fu mutata in scoglio pericolosissimo a' Naviganti, ove si narra che rompesse l' armata di Ulisse. Anche ora chiamasi Scilla uno scoglio che è nel mar di Sicilia, al quale i flutti rompendo, mandano tal rumore, che sembra imitare i lupi ululanti, e i cani latranti. In faccia al quale scoglio è quello di Cariddi.

(*y*) Scizia freddissima regione del Settentrione sul Ponto Eusino, ove fu relegato il Poeta Ovidio. — *Sirti*, banchi di sabbia detti *secche*, che sono nel mare, ove i naviganti spesso trovansi in grande pericolo. Le secche principali sono nel mare d' Africa, e chiamansi secche di Barberia.

V.

Vos tenet, Etruscis manat quae fontibus unda,
Unda sub aestivum non adeunda Canem.

Nunc autem sacris Bajarum maxima lymphis,
Quum se purpureo vere remittit humus.

At mihi Persephone nigram denuntiat horam: 5
Inmerito juveni parce nocere, Dea.

Non ego tentavi nulli temeranda virorum
Audax laudandae sacra docere Deae.

Nec mea mortiferis infecit pocula succis
Dextera, nec cuiquam tetra venena dedit. 10

Il Poeta, che era infermo, scrive questa Elegia a certi amici che allora trovavansi ai bagni di Etruria. Temendo egli di essere in pericolo della vita, prega gli Dei a fine di calmarne l'ira. Fa voti per tornar sano, e vuole che i suoi amici si ricordino di lui.

Voi tengon l'acque de le Tosche fonti (*a*) 1
Ma quando n'arderà l'estivo Cane,
Amici, siate nel lasciarle pronti.

Or più de le sacrate acque Bajane (*b*) 4
Giovan l'Etrusche; mentre primavera
Da l'infiorare il suol non si rimane.

Ma Proserpina, ahi misero! la nera (*c*) 7
Ultim'ora mi annunzia: o Dea perdona
A un innocente che non giunse a sera.

Sovra i misteri de la Diva-Buona, (*d*) 10
Cui non ponno mirar virili aspetti,
Ammaëstrato non ho mai persona.

Nè mai bicchieri la mia destra ha infetti 13
Di mortiferi succhi: atro veleno
Ad uom perfidamente unqua non detti.

Nec nos sacrilegos templis admovimus ignes,
Nec cor sollicitant facta nefanda meum;

Nec nos, insanae meditantes jurgia linguae,
Impia in adversos solvimus ora Deos.

Et nondum cani nigros laesere capillos, 15
Nec venit tardo curva senecta pede.

Natalem nostri primum videre parentes,
Quum cecidit fato consul uterque pari.

Quid fraudare juvat vitem crescentibus uvis,
Et modo nata mala vellere poma manu? 20

Parcite; pallentes undas quicumque tenetis,
Duraque sortiti tertia regna Dei.

Elysios olim liceat cognoscere campos,
Lethaeamque ratem, Cimmeriosque lacus.

Che sacrileghe fiamme a' templi sieno 16
State apposte per me, che di perversi
Fatti sia lordo, non mi rodo in seno.

Nè con insano cinguettar profersi 19
Mai nefande bestemmie scellerate
Contro i Celesti a le mie brame avversi.

Le negre chiome non mi son cangiate 22
Ancora in bianche; nè co' passi lenti
Per anco m'arrivò la curva etate.

Il mio natal videro i miei parenti, 25
Quando caddero i Consoli ambodue (*e*)
Con pari fato in cruda guerra spenti:

De' grappoli crescenti a che le tue 28
Viti fraudare, e i pomi nati or ora
A che spiccarli da le piante sue?

Deh! voi non fate che sì presto io mora, 31
Voi che le ripe squallide tenete,
E il terzo regno ove Pluton si onora. (*f*)

A me sia dato visitar le liete 34
Campagne allora del bëato Eliso, (*g*)
E i laghi inferni ed il nocchier di Lete, (*h*)

Quum mea rugosa pallebunt ora senecta, 25
Et referam pueris tempora prisca senex.

Atque utinam vano nequidquam terrear aestu!
Languent ter quinos sed mea membra dies.

At vobis Tuscae celebrantur numina lymphae,
Et facilis lenta pellitur unda manu. 30

Vivite felices, memores et vivite nostri,
Sive erimus, seu nos fata fuisse volent.

Interea nigras pecudes promittite Diti,
Et nivei lactis pocula mixta mero.

Quando rugoso e pallido nel viso 37
I fatti conterò de le prisch' ore,
Già pigro vecchio tra fanciulli assiso.

E fosse pur che del febbril calore 40
Miseramente m' atterrissi invano!
Ma da quindici dì languo in dolore.

I puri fonti ora del suol Toscano, 43
O cari amici, voi lodate a cielo,
E vi nuotate con esperta mano:

Siate felici, e con ardente zelo 46
Di me vi rammentate, o se il destino
Mi salvi, o se mi colga il mortal gelo.

Per me che sono a trappassar vicino, 49
Promettete a Plutone agnelli neri, (*i*)
E ancor di latte mescolato al vino
Promettete pienissimi bicchieri. 52

NOTE

(a) Non si sa di quali bagni il poeta qui parli: certo è che la Toscana ebbe in antico, come pure a' nostri giorni molte acque salubri, alle quali concorrevano le genti tanto per cagione d' infermità, quanto per causa di piacere. Consiglia poi gli amici a non trattenersi ai bagni di Toscana ne' calori della state; dal che forse si può inferire che le terme di cui qui si parla fossero calde; o più facilmente può il poeta aver soltanto voluto dire che il cielo di Toscana è molto caldo in tempo di estate.

(b) Baja, terra marittima posta tra Cuma e Pozzuolo, era luogo amenissimo pieno di fonti e di bagni salubri. Nella state vi concorrevano moltissimi Romani per lavarsi, e per godere della freschezza del sito; ivi si dilettavano di navigare su picciole barche, e vi facevano spessi conviti, e gozzoviglie a modo che Baja era diventata la sede della crapula, e di ogni sorta di lussuria, come grida Seneca nell' Epist. 51. Si crede che quel luogo fosse detto Baja da Bajo uno de' compagni di Ulisse, che ivi si fermò. — Dice *maxima* per dinotare la quantità delle acque e de' bagni, e per accennare il concorso grande delle genti. — L' aggiunto di *sacra* si riferisce alle divinità, che gli antichi credevano presiedere ai fonti, ai laghi, ai fiumi ec.

(c) *Persephone* con greco nome è chiamata Proserpina moglie di Plutone, e figliuola di Cerere; da περθω, devastare, e φονος, strage; perchè Proserpina è la stessa

cosa che la morte, la quale con le sue ruine distrugge tutte le cose.

(*d*) Della Buona Dea si è parlato alla nota (*b*) della settima Elegia del libro 1.° = Dice *laudandae* invece di *bonae*.

(*e*) Irzio e Pansa furono i due Consoli che nella medesima giornata rimasero morti in campo, mentre volevano liberare Modena, che era assediata da Antonio. Da moltissime indagini fatte dagli eruditi, e che sarebbe nojoso e lungo il riferire, sembra che Tibullo avesse circa trentasei anni, quando scrisse questa elegia. Ma per dir vero un uomo di trentasei anni non è grappolo d'uva crescente, nè pomo nato or ora.

(*f*) È noto che i tre figliuoli di Saturno, cioè Giove, Nettuno, e Plutone si divisero i tre regni del cielo, del mare, e dell'inferno, e che a Plutone toccò in sorte il terzo regno, vale a dire quello dell'Inferno.

(*g*) Dell'Eliso, ossia della sede delle anime beate, il Poeta ha già fatta la descrizione nella terza Elegia del Libro primo v. 59. e seguenti.

(*h*) I *Cimmerj* sono i popoli che abitano presso il Bosforo, ove quasi mai non vedesi il sole, e quindi sono tenebre nerissime. Qui Tibullo, prendendo l'idea delle tenebre, chiama Cimmerj i laghi dell'inferno, ove regna una perpetua notte.

(*i*) Agli Dei dell'inferno si offerivano sempre agnelli di color nero, od altri animali, ma di color nero. Altrove abbiamo parlato dell'uso del latte ne' sacrifizi magici, nelle espiazioni ec. Quando però si faceva sacrifizio agli Dei infernali, il latte doveva essere mescolato col vino.

VI.

Candide Liber, ades: sic sit tibi mystica vitis
Semper, sic hedera tempora vincta geras.

Aufer et ipse meum pariter medicande dolorem:
Saepe tuo cecidit munere victus Amor.

Care puer, madeant generoso pocula Baccho: 5
I, nobis prona funde Falerna manu.

Ite procul, durum curae genus, ite labores;
Fulserit hic niveis Delius alitibus.

Vos modo proposito, dulces, faveatis amici,
Neve neget quisquam me duce se comitem. 10

Procura di dissipare col vino le cure dell' amore, ma inutilmente. Ora impreca sciagure alla sua fanciulla, ora si converte alle preghiere. Si mostra ilare, poi tristo. Avvisa gli altri a guardarsi dalla perfidia delle donne. Dice che la sua Neera lo rende misero, ma che non può dimenticarla.

Vieni, candido Bacco, se la vite — 1
Ognor sia sacra a' tuoi misteri, e cinto (*a*)
Il crin tu porti d' ellere gradite.

Tu che fosti d' Amor ne' lacci avvinto, (*b*) — 4
Soccorri al duolo che mi fa tapino:
Amor sovente da tua possa è vinto.

Caro fanciul, di generoso vino — 7
Mi rïempi la tazza, e con tua mano
Tieni a me del Falerno il vaso chino.

Ah! sgombrate di qua, gite lontano, — 10
Duri guai, triste cure: oggi riluce
Lietamente nel ciel l' astro sovrano. (*c*)

Venite, amici, ove Tibul vi adduce, — 13
Tutto che fu proposto si prepara:
Niuno rifiuti seguitar me duce.

Aut si quis vini certamen mite recusat,
Fallat eum tecto cara puella dolo.

Ille facit dites animos Deus: ille ferocem
Contudit, et dominae misit in arbitrium.

Armenias tigres, et fulvas ille leaenas 15
Vicit, et indomitis mollia corda dedit.

Haec Amor et majora valet; sed poscite Bacchi
Munera: quem vestrum pocula sicca juvant?

Convenit ex aequo, nec torvus Liber in illis,
Qui se, quique una vina jocosa colunt. 20

Jam venit iratus nimium, nimiumque severis:
Qui timet irati numina magna, bibat.

Quales his poenas qualis quantusque minetur,
Cadmaeae matris praeda cruenta docet.

Se per ventura alcun la mite gara (*d*) 16
Del vin ricuserà, tradito sia
Furtivamente da fanciulla cara.

Quel Nume infonde a' petti l' allegria: 19
Il feroce egli lega di catene,
E lo pon di una femina in balìa;

Egli vale a domar le tigri Armene, (*e*) 22
Egli le fulve lionesse: ei scuote
A pietà l' alme di ferocia piene.

Amor tai cose e più gran cose puote: 25
Ma voi di Bacco domandate il dono;
A cui giovan tra voi le tazze vuote?

Torve le ciglia di quel Dio non sono (*f*) 28
A chi l' allegro suo liquor desira,
E lietamente gli circonda il trono.

Ahimè quanto furor dagli occhi spira 31
Contro quei che del ber non si compiaccia!
Beva chi teme la terribil' ira.

De la pena che Bacco ne minaccia 34
Penteo vi parli, che a scontarne il fio (*g*)
È lacerato per materne braccia.

Sed procul a nobis hic sit timor: illaque, si qua est,
  Quid valeat laesi, sentiat, ira Dei. 26

Quid precor ah demens? venti temeraria vota,
  Aeriae et nubes diripienda ferant.

Quamvis nulla mei superest tibi cura, Neaera,
  Sis felix, et sint candida fata tua. 30

At nos securae reddamus tempora mensae:
  Venit post multos una serena dies.

Hei mihi, difficile est imitari gaudia falsa;
  Difficile est tristi fingere mente jocum.

Nec bene mendaci risus componitur ore, 35
  Nec bene sollicitis ebria verba sonant.

Quid queror infelix? turpes discedite curae:
  Odit Lenaeus tristia verba pater.

Ma lungi esto timor dal petto mio: 37
Colei deh! senta, se non prego a vuoto, (*h*)
Che valga l' ira dell' offeso Iddio.

Folle che prego? il temerario voto, 40
Qual nuvola per l' aria dileguato,
In preda vada ad Aquilone a Noto.

Benchè, Nëera, nel tuo cor spietato 43
Nulla di me tu non riserbi cura,
Vivi felice, e ti sia destro il fato.

Ma noi con alma placida e sicura 46
A la mensa attendiam: per noi si acquista
Un giorno lieto dopo ria sciagura.

Ahimè! quanto è difficile dar vista 49
Che n' abbondi ne l' anima il diletto,
E finger gaudio con la mente trista.

Non bene a riso si compon l' aspetto 52
De' miseri; e parole ebbre e sonore
Non escon bene da l' afflitto petto.

A che rinnovo l' infelice ardore? 55
Squallide cure voi cangiate nido:
Odia Bacco ogni motto di dolore.

Gnosia, Theseae quondam perjuria linguae
Flevisti ignoto, sola relicta, mari: 40

Sed cecinit pro te doctus, Minoi, Catullus,
Ingrati referens impia facta viri.

Vos ego nunc moneo: felix quicumque dolore
Alterius disces posse carere tuo.

Nec vos aut capiant pendentia brachia collo, 45
Aut fallat blanda sordida lingua prece.

Etsi perque suos fallax juravit ocellos,
Junonemque suam, perque suam Venerem,

Nulla fides inerit; perjuria ridet amantum
Jupiter, et ventos irrita ferre jubet. 50

Ergo quid toties fallacis verba puellae
Conqueror? ite a me, seria verba, procul.

Diserta e sola ne l' ignoto lido, 58
Arïanna, piangesti delirante (*i*)
Pel falso giuro di Teseo l' infido;

Ma per Catullo in dotti versi piante (*l*) 61
Le tue miserie, ad ogni gente è chiara
La ria menzogna de l' ingrato amante.

Or nuovo esempio in me vi si prepara: 64
Avventurato chi degli altri a spese
Ad esser cauto ne' suoi danni impara!

Son tutte insidie da fanciulla tese, 67
O se a voi con le braccia il collo cigna,
O se vi tenti con pregar cortese;

E benchè simulandosi benigna 70
Ella vi giuri pe' suoi rai lucenti,
Per la sua Giuno, per la sua Ciprigna, (*m*)

Non è ver: degli amanti i giuramenti 73
Movono a riso il padre Giove; ei vuole
Sian fatti gioco de' rapidi venti.

A che pur dunque il labbro mio si dole 76
De' costei falsi detti lusinghieri?
Ite lungi da me, serie parole.

Quam vellem longas tecum requiescere noctes,
Et tecum longos pervigilare dies!

Perfida, nec merito nobis, nec amica merenti; 55
Perfida, sed, quamvis perfida, cara tamen.

Naida Bacchus amat: cessas, o lente minister?
Temperet annosum Marcia lympha merum.

Non ego, si fugiat nostrae convivia mensae
Ignotum cupiens vana puella torum, 60

Sollicitus repetam tota suspiria nocte:
Tu puer, i, liquidum fortius adde merum.

Jam dudum Syrio madefactus tempora nardo
Debueram sertis implicuisse comas.

Le salde notti quanto volentieri 79
Al tuo fianco, Nëera, poserei,
Vigilando con teco i giorni interi!

A quel che non ti merta, amica sei; 82
A me che t'amo, e perfida e spietata:
Perfida sì, ma cara agli occhi miei.

Bacco le Naidi con affetto guata: (*n*) 85
Al ber, fanciullo, non mi fai l'invito?
Sia l'acqua Marzia al vecchio vin meschiata.

E se fugga Nëera dal convito 88
Di Tibullo, e si prenda altro cammino,
Desiderosa di plebeo marito,

Non più da l'imbrunir sino al mattino 91
Sospirar vo' per lei. Non esser tardo,
O mio coppiero, nel versarmi il vino.

È già gran tempo che d'Assirio nardo 94
Unger le tempie, e de' più ricchi odori
Io mi doveva: perchè dunque tardo
Ancor le chiome ad intrecciar di fiori? 97

NOTE

(*a*) *Mysticus* significa misterioso, arcano. — Ne' sacrifizj che facevansi a Bacco i Sacerdoti del Nume si cingevano le tempie con corone di pampini, e allora credevano che discendesse ne' loro petti il furore di Bacco. Anche l' edera è sacra a Bacco, e di questo dà ragione Ovidio ne' Fasti L. 3. v. 769. — Ivi parlando di una vecchia che impastava una focaccia per Bacco, dice = perchè è ella cinta di ellera? l' ellera è gratissima a Bacco: e ciò perchè sia così, non indugio a spiegare. Mentre la matrigna Giunone cercava il fanciullo, le Ninfe Nisiadi con questa fronda coprirono la culla di Bacco. = Anche le Muse, delle quali Bacco è compagno, si coronavano il capo con l' ellera, e dalle muse questo onore passò a' poeti, e alle statue de' poeti. Quindi Virg. Eglog. 7. v. 25. = Arcadi pastori, ornate con l' ellera il crescente poeta; e Orazio Lib. 1. Od. 1. v. 29. = l' ellera premio delle dotti fronti mi colloca fra gli Dei del cielo =.

(*b*) *Medicande*, cioè tu, che fosti innamorato di Arianna, e che perciò sai che cosa è amore, abbi compassione di me che sono preso dall' amore di Neera. Invoca dunque Bacco, acciocchè col suo liquore addormenti l' amorosa cura, che lo martira.

(*c*) *Delius* è detto Febo da l' isola di Delo, che fu la sua patria.

(*d*) Ne' conviti che tenevansi ad onore di Bacco era cosa

religiosa e devota il fare a gara nel bere; e chi più beveva era tenuto per più caro al Nume: anzi questa era la prova, che richiedevasi per avvanzare ne' gradi del sacerdozio di quella divinità.

(*e*) Bacco fatto giovane adulto fece cose ammirabili. Prese a compagne molte femine, alle quali infuse animo virile, e pieno di furore; e con esse errò lungamente per valli e monti, sino che giunse all' Indo, ove vinse que' popoli, e ne trionfò, essendo il suo carro tirato da tigri, da lionesse, e da linci, ch' egli aveva domate. Fu trovator della vite, e del vino. Quindi è finto sempre ubbriaco, e sempre sitibondo. — Il poeta dice le *tigri Armene*, perchè nell' Armenia è molta copia di questi animali.

(*f*) *Convenit ex aequo*. Sopra questo luogo la maggior parte de' glossatori hanno taciuto. Sembra che alcuni abbiano dette cose assai lontane da ciò che forse il poeta pensò. Pare che il *convenit ex aequo* voglia solamente significare che Bacco è giusto, che rende bene per bene, e che è amico a chi bevendo l' onora. Secondo dunque questa semplicissima interpretazione il *convenit ex aequo* non sarebbe che un pleonasmo di ciò che dice in appresso.

(*g*) Penteo figliuolo di Echione, e di Agave figlia di Cadmo re di Tebe. Avendo Penteo disprezzati i misteri di Bacco, fu per religioso furore messo in brani dalla propria madre, e dalla propria sorella. Ovidio Metam. L. 3. v. 514. ne fa pietosissima descrizione.

(*h*) Colei, cioè Neera.

(*i*) *Gnosia*, di Gnoso città della Creta presso il monte Ida,

ove Minosse ebbe la sua reggia. Chiama *Gnosia* Arianna Figliuola di Minosse, la quale accesa dell' amore di Teseo, che dagli Ateniesi era stato mandato in Creta per essere vittima del Minotauro, gli dette le armi, e un filo, acciocchè non si perdesse nelle vie del labirinto, ove era il Minotauro, ed uccidesse quel mostro. Teseo vincitore del Minotauro tornava alla sua patria in compagnia di Arianna. Ma dimenticatosi del gran beneficio ricevuto da Arianna, abbandonolla nel lido dell' isola di Chio o Nasso. Bacco ne sentì pietà, e innamoratosene la sposò; ma poi lasciata ancora da Bacco, fu tramutata nella costellazione che anche ai giorni nostri chiamasi la corona di Arianna.

(*l*) Intende di parlare dei lamenti di Arianna, che dal Veronese Catullo furono con ammirabile artifizio posti nell' Epitalamio di Tetide e Peleo. Si noti che quasi tutti gli scrittori latini, che hanno parlato di Catullo, gli hanno dato l' aggiunto di dotto, volendo forse denotare la gran sapienza ch' egli aveva delle lettere greche.

(*m*) Tutte le femine erano sotto la tutela di Giunone, e i maschi sotto quella del proprio Genio. Corrotti poi i costumi, Giunone diventò il Genio degli uomini effeminati, come mostra Giovenale Sat. 2.ª v. 98. — Nelle cose di amore era gran giuramento il giurare per gli occhi proprj.

(*n*) Bacco ama le Naidi, cioè ama che si mescoli l' acqua al vino = Le Naidi sono le Dee dei fonti, e dei fiumi. = L' acqua Marzia fu per la prima volta condotta a Roma per mezzo di un acquedotto da Q. Mar-

zio. Plinio L. 31. dice: L' acqua Marzia è la più chiara fra tutte le acque del mondo, ed è freschissima e salubre: è uno de' doni che gli Dei hanno fatto alla romana città.

LIBER IIII.

I.

Sulpicia est tibi culta tuis, Mars magne, Kalendis,
Spectatum e coelo, si sapis, ipse veni.

Hoc Venus ignoscet: at tu, violente, caveto,
Ne tibi miranti turpiter arma cadant.

Illius ex oculis, quum vult exurere Divos, 5
Accendit geminas lampadas acer Amor.

Illam, quidquid agit, quoquo vestigia movit,
Componit furtim, subsequiturque decor.

È incerto chi sia l' antore di questo libro quarto, benchè gli antichi lo abbiano attribuito a Tibullo. Quello che se ne può dir certamente si è, che gli argomenti di quasi tutte le elegie di questo libro parlano degli amori che certa Sulpicia nutriva per Cerinto, che sembra fosse più giovine di Lei. Questa Elegia tratta specialmente di Sulpicia, che celebrava le Calende di Marzo, delle quali si è fatta menzione nella 1.ª Eleg. del Lib. III.

Per te, gran Marte, ne le tue Calendi (*a*) 1
Sulpicia è adorna: se beltà ti piace,
Dal ciel tu stesso per vederla scendi:

La tua Ciprigna porterallo in pace; (*b*) 4
Ma guardati che a te per lo stupore
Non cadan l'armi da la destra audace. (*c*)

Allorchè brama l'arrogante Amore (*d*) 7
Accender quelli del superno coro,
Egli si giova del costei fulgore.

Che s'ella siede a feminil lavoro, 10
O move il passo a questa parte o a quella,
La compone e la seguita il decoro.

Seu solvit crines, fusis decet esse capillis:
  Seu comsit, comtis est veneranda comis. 10

Urit, seu Tyria voluit procedere palla:
  Urit, seu nivea candida veste venit.

Talis in aeterno felix Vertumnus Olympo,
  Mille habet ornatus, mille decenter habet.

Sola puellarum digna est, cui mollia caris 15
  Vellera det fucis bis madefacta Tyros;

Possideatque, metit quidquid bene olentibus arvis
  Cultor odoratae dives Arabs segetis;

Et quascumque niger rubro de litore conchas
  Proximus Eois colligit Indus equis. 20

Hanc vos, Pierides, festis cantate Kalendis,
  Et testudinea Phoebe superbe lyra.

Se scioglie il crine, col crin sciolto è bella; 13
Se con le trecce adornasi la testa,
Sembra la Diva de la terza stella. (*e*)

Innamora, se in Tiria sopravvesta 16
Ella si mostra a le adunate genti,
O se candida viene in bianca vesta.

Così Vertumno in mille adornamenti (*f*) 19
Con gli altri Numi ne l' Olimpo regna,
E tutte foggie sono a lui decenti.

Tra le fanciulle questa sola è degna, 22
Che la tinta due volte in bei colori (*g*)
Pregiata lana da Sidon le vegna;

E che possieda tutti quanti odori, 25
Che gli almi campi d' ogni fiore olenti
Producono agli Arabici cultori: (*h*)

E tutte perle che ne' liti ardenti 28
Il negro Indo raccoglie, al qual s' aggira (*i*)
Dappresso Febo co' destrier cocenti.

Costei, Pïerie, che ogni sguardo attira, 31
Lodate voi ne le Calende feste,
E tu superbo de l' eburnea lira.

Hoc solenne sacrum multos celebretur in annos:
Dignior est vestro nulla puella choro.

Solennemente per molt' anni queste 34
Calende, Muse, celebrar sia dato:
Non v' ha fanciulla tra le belle e oneste,
Che merti più di lei sedervi allato. (l) 37

NOTE

(*a*) È noto che il mese di Marzo era consacrato a Marte creduto primo autore del popolo Romano, per essere stato detto padre di Romolo e Remo.

(*b*) Dice che Venere non avrà per male, se Marte suo amante discenderà dal cielo per mirare la bellezza di Sulpicia, che nelle Calende di Marzo erasi fatta bella adornandosi co' suoi più leggiadri adornamenti.

(*c*) Questo concetto di fare che lo stupore per qualche improvvisa meraviglia faccia cadere le cose che si hanno nelle mani, trovasi spesse volte presso i Poeti antichi. Così Ovidio Met. L. 2.° v. 610. racconta che avendo Apollo udita dal corvo l' infedeltà della sua Larissea, gli cadde dal capo la corona di lauro, e dalle mani la cetra; e Properzio Lib. 4.°, Eleg. 4. v. 19, parlando della vergine Tarpea, che, andata al fonte per attinger acqua, vide il re Tazio che allora faceva guerra a' Romani, dice = stupì mirando l' aspetto del re, e le sue regie armi, e confusa si lasciò cader l' urna dalle mani =.

(*d*) Ho creduto bene di astenermi dall' ampollosità di questo concetto del nostro poeta.

(*e*) In quel *veneranda* mi è sembrato di vedere che Tibullo abbia avuto animo di porre un non so che di rispetto, come a cosa più che umana; perchè non vedo che la venerazione convenga ad una fanciulla che si adorna per mostrarsi bella. Io dunque volendo pur conci-

gliare l' idea della bellezza con quella della venerazione, ho detto che ella sembra Venere.

(*f*) Vertumno presso i Romani era il Dio, che si cangiava in ogni forma, come Proteo presso i Greci. Sembra che in questo luogo il poeta lo prenda pel Dio delle mode, che cangiano ogni momento secondo l' utile de' modisti e mercatanti. Alcuni pensano che fosse il nume, che aveva in custodia i frutti autunnali, detto Vertumno da *verto*, perchè ad ogni volger d' anno percepiva i frutti degli alberi. Altri dicono che presiedesse alla mercatura, della quale il cambio è la sostanza. Altri lo fanno il Dio de' pensieri umani, come quelli che rapidissimamente si succedono, e quindi presso Orazio Lib. 2. sat. 7. v. 14. dicesi *nato avendo nemico Vertumno* colui che non ha degni pensieri, o che non può reggere la propria mente.

(*g*) Chiamavasi *dibafo* quando un drappo era tinto per ben due volte nel colore di porpora; la quale doppia tintura costava moltissimo.

(*h*) Nell' Arabia detta felice si producono ogni sorta di aromi, incensi, e soavissimi fiori, da' quali si estraeva l' olio odoroso, che gli antichi davansi al capo, e che anche adoperavasi ne' funerali de' parenti, ed amici.

(*i*) Il negro Indo è l' Etiope, che, come abbiamo visto altrove, credevasi essere di color negro per la sua vicinanza alle regioni orientali.

(*l*) Dice che Sulpicia è degna di sedere tra il coro delle Muse; e questo per la sua bellezza, e perchè ella componeva leggiadri versi. Sembra questo concetto sia troppo sottile, o almenò esagerato.

II.

Parce meo juveni, seu quis bona pascua campi,
Seu colis umbrosi devia montis, aper.

Nec tibi sit duros acuisse in praelia dentes:
Incolumem custos hunc mihi servet Amor.

Sed procul abducit venandi Delia cura: (*a*) 5
O pereant silvae, deficiantque canes!

Quis furor est, quae mens densos indagine colles
Claudentem, teneras laedere velle manus?

Quidve juvat furtim latebras intrare ferarum,
Candidaque hamatis crura notare rubis? 10

Sulpicia dolente che il suo Cerinto l'abbia lasciata per recarsi alla caccia, mostrasi piena di timore che non intervenga qualche disgrazia al suo amante. Passa quindi ad inveire contro l'usanza dell'andare cacciando, contro i cani, e contro le medesime selve. Infine, vedendo che non può distorre Cerinto dall'essere cacciatore, desidera di seguitarlo, e di porgergli ajuto nelle cose della caccia.

Cignal, perdona al giovine mio sposo, 1
O se in lieta campagna t'alimenti,
O nel deserto d'alto monte ombroso.

Non aguzzare a cruda guerra i denti: 4
Amor custode di Cerinto, e duce
Lo salvi a me ne' perigliosi eventi.

Ahimè la cura del cacciar l'adduce 7
Ahimè lontano! vengan meno i cani,
Ed ogni selva che a vagar l'induce.

Qual mai furore, quai desiri insani 10
Investigare i folti gioghi alpini,
E lacerar le dilicate mani?

Che giova in gran silenzio entrar ferini 13
Covili, e fra densissimi roveti
Ferir le gambe con adunchi spini?

Sed tamen, ut tecum liceat, Cerinthe, vagari,
  Ipsa ego per montes retia torta feram.

Ipsa ego velocis quaeram vestigia cervi,
  Et demam celeri ferrea vincla cani.

Tunc mihi, tunc placeant silvae, si, lux mea, tecum
  Arguar ante ipsas concubuisse plagas. 16

Tunc veniat licet ad casses, illaesus abibit,
  Ne Veneris cupidae gaudia turbet, aper.

Nunc sine me sit nulla Venus, sed lege Dianae,
  Caste puer, casta retia tende manu. 20

Et quaecumque meo furtim subrepet amori,
  Incidat in saevas diripienda feras.

At tu venandi studium concede parenti;
  Et celer in nostros ipse recurre sinus.

Ma pur, Cerinto, se nessun mi vieti (*b*) 16
 Errar con teco ove di errar ti piaccia,
 Pe' monti io stessa porterò le reti. (*c*)

Ed io medesma cercando la traccia 19
 Del cervo, lascierò da le catene
 Il can bramoso di seguirlo in caccia.

Allor le selve mi saranno amene, 22
 Quando presso le reti mi sia dato
 Riposarmi con te, dolce mia spene.

Allor, benchè il cignal venga a l'aguato, 25
 Ei partirà liberamente sano,
 Nè di Venere il gaudio fia turbato.

Ti serba casto or che mi sei lontano; 28
 E per le leggi de la casta Diva, (*d*)
 Tendi le reti con pudica mano.

E chiunque sia quella che furtiva 31
 Insidïar pretenda al nostro amore,
 Da fiere belve sia sbranata viva.

Ma tu, vago Cerinto, al genitore (*e*) 34
 La folle cura del cacciar concedi,
 E tu sola delizia del mio core
A me ritorna con veloci piedi. 37

NOTE

(*a*) *Delia* è Diana Dea cacciatrice, sotto la cui tutela sono i boschi, e tutti que' luoghi ove si può cacciare. Abbiamo già detto altrove che Diana è chiamata *Delia* da Delo isola, ove Latona la partorì.

(*b*) Non si creda che Sulpicia fanciulla nobilissima fosse innamorata di un servo, giacchè il nome di Cerinto era per lo più nome di servo; e presso Orazio Sat. 2. Lib. I. è nome di un uomo pieno di tutti i vizi. Cerinto era un bel paese dell' Isola Eubea; e forse il poeta, prendendo dal greco questo nome, vi ha voluto celare un qualche giovane romano ingenuo, che egli non ha creduto di nominare.

(*c*) In Ovidio Epist. 4. Fedra dice ad Ippolito = Già mi volgo ad arti ignote: mi sento valore da perseguitare le crudeli fiere. Già Diana, che va ornata del curvo arco, è la mia prima Dea: ho i tuoi medesimi diletti. Mi piace di errare pei boschi, e colti i cervi alla rete, instigare i veloci cani per gli alti monti; e lanciare il dardo, e riposarmi sopra la terra erbosa =.

(*d*) Diana Dea castissima, che erasi ritirata nelle selve per non veder faccia d' uomo, era seguita da una schiera di vergini pudiche, che giuravano di conservarsi in castità perpetua, a fine di poter essere compagne di questa Divinità. Dice dunque che se Cerinto desidera di essere de' seguaci di Diana, gli è mestieri il vivere castamente.

(*e*) Sembra che il padre di Cerinto fosse cacciatore, e che avesse invogliato il figlio a quest' arte.

Invoca Apollo, acciocchè questo medico Nume risani Sulpicia dall' infermità in cui ella giaceva, e liberi il di lei amante Cerinto dall' ansioso timore ch' egli aveva di perderla. Conforta Cerinto a sperar bene, perchè gli Dei non permettono mai che avvenga cosa dolorosa a chi ama teneramente. Assicura Cerinto che tutti i pensieri di Sulpicia sono rivolti a lui solo, e ch' ella si ride degli altri amanti.

Febo, qua scendi, e per le tue divine 1
Arti questa fanciulla si risani:
Vieni, o superbo de l' intonso crine.

Deh! credi a me: non aspettar dimani; 4
Non sarà che t' incresca a sì piacenti
Forme applicar le mediche tue mani.

Tu fa che il mal non renda macilenti 7
Così candide membra; e lo squallore
Alla beltà del viso non attenti.

E ciò che v' ha di morbo, e il gran timore 10
Che il cor ne punge di vederla morta,
Nel mar si perda per lo tuo valore. (*a*)

O santo, vieni, e nel venir ti porta 13
Tutte l' erbe e gl' incanti, onde la lena (*b*)
Degl' infermi già stanchi si conforta.

Neu juvenem torque, metuit qui fata puellae,
Votaque pro domina vix numeranda facit.

Interdum vovet, interdum, quod langueat illa,
Dicit in aeternos aspera verba Deos.

Pone metum, Cerinthe; Deus non laedit amantes:
Tu modo semper ama, salva puella tibi est. 16

Nil opus est fletu: lacrimis erit aptius uti,
Si quando fuerit tristior illa tibi.

At nunc tota tua est: te solum candida secum
Cogitat, et frustra credula turba sedet. 20

Phoebe, fave; laus magna tibi tribuetur, in uno
Corpore servato restituisse duos.

Jam celeber, jam laetus eris, quum debita reddet
Certatim sanctis lotus uterque focis.

Un giovinetto non tenere in pena: 16
Ei teme di sua donna i fati rei,
E innalza voti numerandi appena.

Ora al ciel fa promesse, ora, se lei 19
Vede languire, per folle vendetta
Aspramente bestemmia i sommi Dei.

Ma tu, Cerinto, ogni temenza getta; 22
I Numi non offendono gli amanti:
Ama, e salva sarà la tua diletta.

Non è bisogno che ti strugga in pianti: 25
Ti val del pianto se adirata e fiera
Ella volga da te gli occhi parlanti.

Ora tutta è a te solo; ora sincera (*c*) 28
Sol Cerinto ha nel core, e non gradita
L' accesa turba inutilmente spera.

Or sia deh! Febo, la mia prece udita: 31
Sarà tua fama eternamente chiara,
Di aver salve due vite in una vita.

Lieto sarai, quando con dolce gara 34
Questa monda gentil Coppia amorosa (*d*)
Per voto incensi t' arderà su l' ara.

Tunc te felicem dicet pia turba Deorum, 25
Optabunt artes et sibi quisque tuas.

E allor la schiera degli Dei pietosa 37
Il nome ti darà di avventurato,
Ciascun Nume per se la gloriosa
Arte bramando de la qual se' ornato. 40

NOTE

(*a*) Gli antichi credevano che l'acqua de' fiumi e del mare avesse virtù di espiare, e rimovere da loro ogni sorta di disgrazie; e questo costume restò lungo tempo ancora presso alcuni Cristiani, i quali purificandosi al fiume pensavano di allontanare le calamità dell'anno che stava per cominciare. Francesco Petrarca ne fu testimonio oculare, come egli medesimo dice nell'Epist. 4. L. 1. ove descrive la Germanica Agrippina colonia = Era per avventura la vigilia di S. Gio. Battista quando vi giunsi. Subitamente per avviso degli amici, che mi aveva acquistati piuttosto la fama che il merito, partii di casa e mi recai al fiume per vedervi un insigne spettacolo. Nè fui deluso; imperocchè tutta la ripa del fiume era piena di una gran turba di femmine. Meravigliai. Buon Dio! che forme, che faccie, che vestimenti! Chi non avesse avuto l'animo obbligato, avrebbe ivi cominciato ad amare. Mi fermai in luogo alquanto eminente per veder meglio ciò che si faceva. Incredibile era il concorso, e senza confusione: chi andava, chi veniva: una parte cinta il capo di erbe odorifere, e con le maniche rivoltate sopra il gomito, si lavava nell'acqua del fiume le candide mani e le braccia, susurrando non so che nella pellegrina loro favella. Un tale che era meco fu da me interrogato con quel verso di Virgilio = che cosa è questo concorso al fiume, che cosa chiedono queste anime? = Ebbi per risposta = Secondo anti-

chissimo rito, il popolo, e specialmente le donne credono, che lavandosi in questo giorno nel fiume, si allontanino le imminenti calamità del prossimo anno, e che il male si converta in bene. Per questo con grande cura si rinnova ogni anno una tale abluzione. Ed io sorridendo risposi: oh troppo felici abitatori del Reno, giacchè questi vi monda dalle miserie! Non il Pò, non il Tevere valgono a torci le nostre. Per la corrente del Reno voi mandate i vostri mali ai Britanni: noi volentieri li manderemmo agli Africani, ed agli Illirici; ma i nostri fiumi sono più pigri =.

(*b*) Febo è tenuto inventore della medicina, e si dice valesse tanto in qnest' arte da poter insegnare ad Esculapio suo figliuolo il modo di risuscitare i morti; il che mosse Giove a grand' ira, e fulminò Esculapio.

(*c*) Terenzio nell' Eunuco Atto 1.° Scena 2. v. 113. ha un concetto molto simile a questo di Tibullo. Fedria dice alla sua amante Taide = Il giorno e la notte amami, desiderami, sognami, aspettami, pensa a me, sperami, dilettati di me, sii tutta meco =. Non posso contentarmi della spiegazione che comunemente si dà alla parola *candida*, la quale dicesi significare la bellezza di Sulpicia. Sembra più probabile l' interpretazione del Volpi che spiega il *candida* per sincera, aperta, che ama senza dolo. — *L' accesa turba*, cioè gli amanti di Sulpicia inutilmente aspettano di essere da lei riamati.

(*d*) Abbiamo altrove parlato de' lavamenti, che gli antichi facevano preparandosi ad intervenire a' sacrificj. Per questo il testo ha *uterque lotus*.

IIII.

Qui mihi te, Cerinthe, dies dedit, hic mihi san-
  Atque inter festos semper habendus erit. ctus,

Te nascente, novum Parcae cecinere puellis
  Servitium, et dederunt regna superba tibi.

Uror ego ante alias: juvat hoc, Cerinthe, quod uror,
  Si tibi de nobis mutuus ignis adest.

Mutuus adsit amor; per te dulcissima furta,
  Perque tuos oculos, per Geniumque rogo.

Magne Geni, cape dona libens, votisque faveto:
  Si modo, quum de me cogitat ille, calet. 10

Nel giorno natale di Cerinto, Sulpicia fa voti, affinchè il suo diletto si conservi fermo e costante nell' amore di Lei. Prega Venere che Cerinto ami lei quanto ella lo ama. Che se il suo amante non deve essere tutto suo, desidera di essere anch' ella sciolta da quell' amore. Infine invoca il Genio Natale, perchè ponga tanto ardimento in Cerinto che questi giunga a dirle di amarla.

Cerinto, il dì che tu, ben mio, nascesti 1
Sarammi giorno eternamente caro,
E noverato fra solenni e festi.

Al tuo nascer le Parche destinaro 4
A le fanciulle servitute nuova,
Ed un regno superbo ti donaro.

Ardo io più ch' altra; ma l' ardor mi giova, 7
O Cerinto mio bello, se il tuo core
Un' egual fiamma per Sulpicia prova.

Scambievolmente ne divampi Amore, 10
Per lo tuo Genio, pe' desiri intensi,
E per quegli occhi che m' han tolto il core.

Gran Genio, accetta con piacer gl' incensi, 13
E ascolta i voti miei, se mi desira
Quante volte il mio vago a me ripensi.

Quod si forte alios jam nunc suspirat amores,
Tu, precor, infidos, sancte, relinque focos;

Nec tu sis injusta, Venus: vel serviat aeque
Vinctus uterque tibi, vel mea vincla leva.

Sed potius valida teneamur uterque catena, 15
Nulla queat posthac nos solüisse dies.

Optat idem juvenis, quod nos, sed tectius optat:
Nam pudet haec illum dicere verba palam.

At tu, Natalis, quoniam Deus omnia sentis,
Adnue: quid refert, clamne, palamne roget? 20

Che s' ei per altra femina sospira, 16
Io prego te che de' Celesti sei,
Da la perfida casa il piè ritira;

Nè tu, Venere, ingiusta esser mi dei: 19
O senta anch' esso de l' amar le pene,
O rallenta benigna i ceppi miei.

Ma piuttosto con valide catene 22
L' uno e l' altra tu stringi, e non vi sia
Giorno futuro che ne scemi il bene.

Ciò ch' io bramo, esto giovine desia: 25
Apertamente favellar non osa, *(a)*
Che vergogna al parlar chiude la via.

Ma tu, Genio Natal, tu ch' ogni cosa 28
Come Nume conosci, deh cortese
L' ascolta! a che rileva se nascosa
Sarà la sua dimanda, o se palese? 31

NOTE

(*a*) Nessun amante avrebbe voluto che le persone a lui vicine avessero uditi i voti, ch' egli innalzava a' Numi; o perchè desiderava troppo, o perchè le sue brame non erano modeste. Per questa ragione si pregava con voce sommessa, o si susurrava l' inchiesta alle orecchie del Nume. Seneca Epist. 41. = Non si debbono alzare le mani al cielo, nè si deve pregare il custode del tempio, affinchè egli ci conduca a parlare all' orecchia del Dio, quasi che in questo modo possiamo essere più facilmente dal Nume esauditi =. E nell' Epistola 10. = Ma, acciocchè secondo il mio costume questa lettera ti venga assieme con qualche mio dono, ti dirò essere vero ciò che trovai presso Atenodoro: Sappi dunque che tu sarai sciolto da ogni sorta di cupidigia, allor quando giungerai a tal punto da non dimandare agli Dei, se non che quelle cose che senza rossore si possono chiedere palesamente. Ahimè! quanta è in questi tempi la stoltezza degli uomini? Essi susurrano ai Numi voti turpissimi, e se alcuno avvicinasse le orecchia, eglino si tacerebbero; imperocchè narrano agli Dei quelle cose, che si guarderebbero di far sapere agli uomini =. È poi secondo ragione, che un giovanetto bennato, come abbiamo detto che fosse Cerinto, si vergognasse di essere il primo a palesare a Sulpicia l' affetto, ch' egli nutriva per lei.

A Giunone nel giorno natale di Sulpicia. Il poeta prega la Dea, acciocchè questi due amanti si amino eternamente.

I sacri incensi, Natal Giuno, accetta, (*a*) 1
Che la candida mano ti prepara
De la fanciulla tra poeti eletta. (*b*)

Oggi a te si consacra: oggi si para 4
Con la veste più splendida e più degna,
Onde star contemplata innanzi a l'ara.

Del farsi bella, gran Giunone, assegna 7
Al tuo Nume la causa; ma furtiva
Ad uno solo di piacer s'ingegna. (*c*)

Per nulla cosa non sia spento, Diva, 10
Il caldo in essi: di Cerinto in core
La mutua fiamma col tuo spiro avviva.

Così congiunto sarà fior con fiore: 13
A niun'altra esto giovine s'annodi;
Ella sempre Cerinto abbia a signore.

Nè sorprendano i vigili custodi 16
Cui l'amore ebbe a scorta del cammino,
Amore insegni degl'inganni i modi.

Adnue, purpureaque veni perlucida palla;
Ter tibi fit libo, ter, Dea casta, mero.

Praecipit en natae mater studiosa, quid optet: 15
Illa aliud tacita clam sibi mente rogat.

Uritur, ut celeres urunt altaria flammae;
Nec, liceat quamvis, sana fuisse velit.

Sit juveni grata, ac veniet quum proximus annus,
Hic idem votis jam vetus adsit amor. 20

Casta Diva dal peplo porporino, (*d*) 19
Sii propizia, ti prego, a mia domanda:
Tre focaccie t'avrai, tre volte il vino. (*e*)

A la figlia la madre raccomanda 22
Ciò che pel meglio dee bramar: ma quella
Si tace, ed altro nel suo cor domanda.

Arde siccome rapida fiammella (*f*) 25
Sovra gli altari; nè sanar desìa,
Perchè potesse, la fanciulla bella.

Amata sempre da Cerinto sia; 28
E quando l'anno prossimo si volga,
Amor gli antichi voti che da pria
Benigno accolse, nuovamente accolga. 31

NOTE

(*a*) Come gli uomini nel loro giorno natalizio sacrificavano al proprio Genio, così le donne sacrificavano a Giunone natale, ossia Genia, che spesso ne' vasi Etruschi si vede sotto forma di elegante alata fanciulla.

(*b*) L' aggiunto di dotta che Tibullo dà a Sulpicia concerne agli studj poetici che ella aveva fatti, e che le avevano acquistata molta fama. Marziale L. 10. Epigr. 35. parlando di questa Sulpicia così scrive = con questa condiscepola, o con questa maestra, saresti più dotta e più pudica di Saffo =.

(*c*) *Ad uno solo* ec. cioè a Cerinto.

(*d*) La stola o peplo era il vestimento comune degli Dei = dice *perlucida*, perchè la veste degli Dei era di finissimo bisso rilucente. Non si creda dunque che il *perlucida* appartenga alle carni di Giunone, le quali trasparissero sotto la finissima veste.

(*e*) Abbiamo veduto che al Genio non si offeriva sacrificio di animali, ma focaccie, frutta, vino ec. Ne' vasi Etruschi spesse volte sono effigiate fanciulle che offeriscono focaccie ai Genj de' loro amanti.

(*f*) *Rapida fiammella*, sembrà che il poeta voglia indicare la prestezza, con la quale gl' incensi, e le altre materie bituminose si accendono appena apposte al fuoco. Ovidio nell' Epistola di Didone ad Enea v. 23. = Ardo come le grasse tede coperte di solfo, e come i pii incensi posti sopra i fumanti altari =.

Sulpicia va lieta, perchè ha veduto adempiti i voti che da tanto tempo faceva di potere abbracciare il suo Cerinto.

A me discese finalmente Amore 1
E se mio gaudio per pudor tacessi,
La rinomanza mi sarìa minore. (*a*)

Le mie Camene tanti voti han messi (*b*) 4
A Ciprigna, ch'al fin Cerinto venne,
E la Diva donollo ai nostri amplessi.

A mie preghiere Citerea sovvenne: 7
L'amante narri la dolcezza mia,
S'ei l'amor di sua donna anco non tenne.

Suggellar questa carta io non vorria: (*c*) 10
Non spiace a me s'ella vien d'altri in mano,
Prima che letta per Cerinto sia.

Ma sì giovami il fatto che in arcano 13
Tener nol curo: di celarmi in volto
M'incresce; mal potrà rumor mondano
Non dirmi degna di colui che ho tolto. 16

NOTE

(*a*) Sulpicia dice che per lei è cosa più onorata il far palese il suo fallo, di quello che per pudore tacerlo; imperocchè il suo amante era degno di lei. Catullo Carm. 52. è di questa medesima sentenza. = Se tieni la lingua chiusa nella bocca, tu perdi tutti i frutti dell' amore: la libera loquela piace a Venere =. E Terenzio quel gran conoscitore della natura umana nell' Eunuco Atto 3.° Scena 5.ª introduce Cherea a raccontare ad Antifo ciò che gli era avvenuto con Taide.

(*b*) Sembra che Sulpicia, la quale era poetessa, in versi pregasse Venere, acciocchè questa Dea fosse propizia ai suoi voti, che erano tutti volti ad ottenere di essere amata dal suo Cerinto.

(*c*) Sulpicia è tanto lontana dall' essere cauta, e dal desiderare che il suo amore per Cerinto non sia divulgato, che non si cura di suggellare le lettere, che sovra le cose avvenute ella scrive al suo amante. Ma la fanciulla innamorata anzi godeva che le sue lettere fossero lette da chiunque le avesse in mano.

Sulpicia, che nel suo giorno natale doveva essere condotta da Messala Corvino in Ereto villaggio posto sopra un alto monte nella Sabina, si lamenta di doversi allontanare dal suo Cerinto. Da ciò apparisce che Messala era innamorato di Sulpicia. Pel solo fine di far cosa grata a chi desidera intero il volgarizzamento, che ci è stato permesso di stampare, abbiamo tradotti i cinque carmi seguenti. Protestiamo però che non abbiamo inteso di poter fare cosa lodevole, giacchè basterà guardare al testo latino per giudicare che nessun traduttore poteva convertire il ferro in oro = E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni =.

Ahi! mio natale ad appressarsi è accinto: 1
Dovrò quel giorno ne le ville odiate
Tristamente passar senza Cerinto.

Più soave che v' ha de la cittate? 4
Il freddo forse del campo Eretino,
E son le ville a una fanciulla grate?

Troppo di me sollecito, Corvino, 7
Cessa, deh cessa: fosti a me per via
Intempestivamente ognor vicino.

Or che da Roma son condotta via, 10
In città lascio l'animo e gli affetti;
Giacchè di sodisfar la voglia mia
Nel mio giorno natal non mi permetti. 13

VIII.

Scis, iter ex animo sublatum triste puellae?
Natali Romae nos sinit esse suo.

Omnibus ille dies nobis natalis agatur,
Qui nec opinanti, nunc tibi forte venit.

Sembra che un amico di Cerinto gli scriva, che Sulpicia non anderà più in villa a festeggiare il proprio giorno natale; ma che questo sarà celebrato in Roma, avendo la fanciulla potuto ottenere questa grazia da chi disponeva di lei, cioè forse da Messala, ovvero da' suoi parenti.

La trista andata tolta da la mente 1
Di Sulpicia non sai? che qui si resti
Nel suo giorno natal ne si consente.

Da tutti noi con lieti spirti festi 4
Celebrato sarà quel natal giorno,
Che, quando meno tu speranza avesti,
Sorger vedrai di fausti raggi adorno. 7

IX.

Gratum est, securus multum quod jam tibi de me
Promittis, subito ne male inepta cadam.

Si tibi cura toga est potior, pressumque quasillo
Scortum, quam Servii filia Sulpicia;

Solliciti sunt pro nobis, quibus illa dolori est, 5
Ne cedam ignoto, maxima cura, toro.

Benchè questa poesia sia tanto oscura che ha più bisogno di un indovino che di un traduttore, pure sembra si possa credere che Sulpicia fosse adirata con Cerintò per essersi questi innamorato di qualche fanciulla togata, ossia di qualche prostituta. Abbiamo detto alla nota (*f*) dell' Eleg. 7.ª Lib. 1. che *togata* significava prostituta. Sulpicia minaccia di volgere il suo amore a chi n' è più degno.

Godo in veder che di mia nota fede 1
Tu vivi in sicurtate riposata,
Perchè sai ch'io non metto in fallo il piede.

Se più ti cale femina togata 4
Oppressa da lanifero paniero,
Che non Sulpicia che di Servio è nata;

Son giovanetti ch' hanno a me il pensiero, 7
E son mossi a pietà del dolor mio:
Per nulla cosa non sarà mai vero
Che mi viva nel cor basso desio. 10

X.

Estne tibi, Cerinthe, tuae pia cura puellae
  Dum mea nunc vexat corpora fessa calor?

Ah! ego non aliter tristes evincere morbos
  Optarim, quam te si quoque velle putem.

Nam mihi quid prosit morbos evincere, ubi tu 5
  Nostra potes lento pectore ferre mala?

Sulpicia, che giace travagliata da febbre ardente, protesta di non aver altro pensiero che quello del suo Cerinto, e dice che non si curerebbe di risanare, se non pensasse che la sua guarigione stesse a cuore al suo amante.

Pietosa cura, dì, Cerinto, in core 1
Per l'infelice tua fanciulla senti,
Mentre lassa me tien febbril calore?

Ah! tanto acerbo mal non altrimenti 4
Discacciar da mie vene bramerei,
Se a ciò tuoi voti io non sperassi intenti.

Imperò quale frutto coglierei 7
Vincendo il morbo che mi lega in letto,
Allorchè tu potessi i mali miei
Mirar dappresso con sicuro petto? 10

XI.

Ne tibi sim, mea lux, aeque jam fervida cura,
Ac videor paucos ante fuisse dies;

Si quidquam tota commisi stulta juventa,
Cujus me fatear poenituisse magis,

Hesterna quam te solum quod nocte reliqui, 5
Ardorem cupiens dissimulare meum.

Sulpicia, volendo dissimulare a Cerinto l'amore ch'ella sentiva per lui, avevalo negletto; ed erano state ingiurie, e risse fra loro. La fanciulla pentita dell'aver mostrato di trascurare il suo sposo, confessa di essere stata stolta, e gli chiede venia, e perdono.

O mia fervida cura, o luce mia; 1
Già mi sembra non essere al tuo core
Più quella ch'era pochi giorni pria.

Di qualunqu' altro giovanile errore, 4
Pentimento, confesso, non provai,
Che mi pungesse di maggior dolore;

Perchè la scorsa notte ti lasciai 7

Bramando, stolta! di celarti omai
La viva fiamma che mi scalda il petto. 10

XII.

Nulla tuum nobis subducet femina lectum:
  Hoc primum juncta est foedere nostra Venus.

Tu mihi sola places: nec jam, te praeter, in urbe
  Formosa est oculis ulla puella meis.

Atque utinam possis, uni mihi bella videri, 5
  Displiceas aliis! sic ego tutus ero.

Nil opus invidia est: procul absit gloria vulgi:
  Qui sapit, in tacito gaudeat ille sinu.

Sic ego secretis possim bene vivere silvis,
  Qua nulla humano sit via trita pede. 10

Il poeta giura alla sua donna, che in eterno amerà lei sola. Ma poi sembrandogli aver fatto un giuramento temerario, perchè la fanciulla potrebbe usar male di questa promessa, passa a pregarla di corrispondere al grande affetto ch' egli nutre per lei.

Nessuna astuzia feminil potria 1
Rapirmi a le tue braccia: mi rendei
Con questa legge a l'amor tuo da pria.

Quella sola che piacemi tu sei; 4
Ne la cittade nessun'altra, giuro,
È leggiadra fanciulla agli occhi miei.

Oh! tu potessi (d'altro ben non curo) 7
Parer bella a me solo, dispiacendo
A tutti gli altri; io mi starei sicuro.

Con la pubblica invidia non contendo: 10
Lungi da me glorie di volgo insane;
Il savio goda nel suo cor tacendo.

Oh! viver teco ne le più lontane 13
Selve potessi, de le quai l'arena
Non è segnata da vestigie umane.

Tu mihi curarum requies, tu nocte vel atra
  Lumen, et in solis tu mihi turba locis.

Nunc licet e caelo mittatur amica Tibullo;
  Mittetur frustra, deficietque Venus.

Per tibi sancta tuae Junonis numina juro, 15
  Quae sola ante alios est mihi magna Deos.

Quid facio demens? heu heu mea pignora cedo!
  Juravi stulte; proderit iste timor.

Nunc tu fortis eris, nunc tu me audacius ures:
  Hoc peperit misero garrula lingua malum. 20

Jam faciam quodcumque voles; tuus usque manebo,
  Nec fugiam notae servitium dominae.

Sed Veneris sanctae considam vinctus ad aras:
  Haec notat injustos, supplicibusque favet.

Tu conforto mi sei d'ogni mia pena, 16
Tu nel bujo notturno mi sei lume,
Tu ne' deserti compagnia serena.

Benchè a Tibullo ora mandasse un Nume 19
Dal ciel l'amica, mi terria digiuno
La Dea che nacque da le salse spume.

Lo giuro a te per la tua santa Giuno, 22
Cui tanto credo, che di Lei maggiore
Per me non evvi tra Celesti alcuno.

Ahimè! stolto che feci? or io d'amore 25
Cedo, misero me! l'unico pegno:
Giurai demente, mi tradio timore.

Or più superbo sovra me tuo regno, 28
Ne l'ardermi ora ti farai più audace;
Ahi! mia lingua parlò senza ritegno.

Tutto quello farò ch' al tuo cor piace; 31
Sarò tuo sempre, nè desio mi viene
Di farmi d'altra che di te seguace.

Ma sederommi cinto di catene 34
A l'are sante de la Dea Ciprigna:
Agl'ingiusti ella porge amare pene;
A' supplicanti volgesi benigna. 37

XIII.

Rumor ait crebro nostram peccare puellam:
Nunc ego me surdis auribus esse velim.

Crimina non haec sunt nostro sine jacta dolore:
Quid miserum torques, Rumor acerbe? tace.

Il poeta vorrebbe diventar sordo per non udire i discorsi che gli si fanno sopra la poca fede della sua Donna.

Il Rumor dice, che la Donna mia 1
Manca sovente a l'obbligato amore:
Aver sorde le orecchie mi torria.

Senza nostra gran pena e gran dolore 4
Non son le lingue sovra ciò loquaci:
Dispietato acerbissimo Rumore,
A che tormenti un miserello? taci. 7

XIIII.

Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,
Mors juvenem campos misit ad Elysios;

Ne foret, aut elegis molles qui fleret amores,
Aut caneret forti regia bella pede.

Domizio Marzo, scrittore di questo funebre epigramma, visse a' tempi di Augusto, e fu contemporaneo di Tibullo.

Te pur, Tibullo, amico non diviso 1
Di Virgilio, la morte ingiusta ria
Anzi tempo mandò nel campo Eliso;

Perchè non fosse chi per Elegia 4
Dolcemente piangesse i molli amori,
O con epica eccelsa fantasia
Cantasse i regj bellicosi allori.

L' autore di questa pregevole versione ha posto studio per tradurre in nostra lingua, il più decentemente che si poteva, i sensi del Latino Poeta licenzioso. Alcuni di questi sono stati tolti.

Di 17. *Martii* 1827.

VIDIT

Pro Eminentissimo, et Reverendissimo D. D.

CAROLO CARD. OPPIZZONIO

Archiep. Bononiæ

Fr. Marianus Medici Ord. Pred.

Die 20. *Martii* 1827.

VIDIT

Pro Excelso Guberoio

Dominicus Mandini S. T. D. Coll. Prior Parochus
Et Exam. Synod.

Die 29. *Martii* 1827.

IMPRIMATUR

Leopoldus Archip. Pagani Provic. Gen.

		ERRORI	CORREZIONI
Lib. I. Eleg. I. *verso*	13 —	farà	sarà
„ I. „ XI. „	4 —	spirto inumano	spirto inumano!
„ II. „ V. „	131 —	celebrando;	celebrando . . . .
„ III. „ III. „	30 —	Sì	Si .
Pagina 275 *linea seconda*	—	era diretto	erano diretti

In favore del presente volgarizzamento, di piena proprietà del Traduttore, s' invocano i benefici effetti di ciò che è stato disposto dalla Santità di nostro Signore Papa LEONE XII. con editto dell' Eminentissimo Camerlengo, in data de' 23. Settembre 1826.

Prezzo Scudi 1.